RIME VARIE
DI
CARLOMARIA MAGGI
ACCADEMICO GELATO, ET ACCESO

RISTAMPATE

Con altre del Medesimo or Aggiunte.

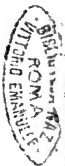
ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. CONTE

NICOLO' VALERIANO FAVA.

In Bologna, per gli Eredi del Sarti, dal Monte delle Scuole 1689. Con licenza de' Super.

Ad Instanza di Francesco Antonio Padovani.

ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
PADRON COLENDISSIMO.

Norandosi le mie Stampe delle famose Rime del Sig. Maggi, non hò voluto trascurare congiuntura sì propria di rammentare a V.S. Illustriss. la divota mia servitù col dedicarglie-le. Ne ad altri meglio, che a Lei si convenivano, che oltre l'essere eccellente nel ben comporre, estende ancora la Nobiltà del suo Genio a favorire i progressi de begl' Ingegni di questa Patria nell'Arti più amene. Di ciò ne fà testimonianza la stessa sua Casa, accomunata alle Radunanze virtuose di Musica, e Dipintura, e molto più di Lettere Vmane; per

aumento delle quali così hà con la ſua valida aſsiſtenza accreſciuta la Nobiliſsima Accademia de gli ACCESI, che può fra le più celebri Penne d' Italia vantare a ſe ſteſsa aggregata quella ancora, che le preſenti Rime hà compoſte. Sò che V. S. Illuſtriſs. come amica della Sincerità, & in conſeguenza nemica dell' affettazione, da me non aſpetta le lodi della ſua Nobiliſsima Proſapia, delle quali moſtrando un generoſo rifiuto Ella dà con le ſue nobiliſsime Azioni tanto di Fama a' ſuoi Antenati, quanto Eſsi danno di ſplendore alla nobiltà del ſuo Sangue. Gradiſca dunque V.S. Illuſtriſs. unito alla naturalezza dell' eſpreſsione il Dono, che le preſenta la Divozione di chi hà zelo di publicarſi in ogni congiuntura

Di V. S. Illuſtriſsima

Bologna li 13. Nouembre 1688.

Divotiſsimo, & Obbligatiſsimo Servit.
Franceſco Antonio Padovani.

AL

AL REVERENDISSIMO PADRE

TIRSO GONZALES

PREPOSITO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GIESV'.

Anti, e sì grandi beneficj ho io riccevuti, e tuttavia ricevo da quella ſacra Compagnia di Gieſù, della quale V. P. Reverendiſs. e sì degno Prepoſito Generale, che non poſſo più tollerare il roſſore di non comparirne riconoſcente da verun lato. Da queſta io fui, fin da' primi anni, nelle umane, e nelle divine coſe ammaeſtrato cõ Carità, che eſſendo verſo tutti comune, fu ſempre ſingolariſſima verſo me, benchè niun pregio in me foſſe, che la poteſſe cõ le ſperanze di uman bene allettare. Anche l' averne io, per mio puro diffetto, nell' una e nell' altra diſciplina profittato sì poco, accreſce merito a' Padri, che ancora ſenza il conforto del proſpero ricolto, hanno voluto sì penoſamente combattere con la contumacia del terreno. Vſcito dalle loro Scuole, non ſolamente in patria, ma fuori ancora, ov' io era affatto ſconoſciuto; ovunque il conſiglio e l' opera de' Padri poteſſe aver luogo, io gli ho ſempre ſperimen-

tati

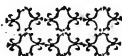
tati favorevoli e presti ad ogni mio pro, quanto nella più fina, e più perfetta amicizia possa in terra desiderarsi. In questi medesimi Versi, che metto in luce, se nulla è di comportabile, a' loro ammaestramenti recar si dee: imperciocchè quella tintura, qual' ella siasi, di lettere, che in me può quindi apparire, tutta ebbi dalla lor mano. E benchè per gravissime ragioni essi non dian' opera all' Italica Poesia, ad ogni modo i precetti della Lirica universale da essi mi furono sì pienamente dettati, che, se da me non restava, potevano per qualunque particolare valermi. Ma ciò che più rileva, essi mi ritrassero da que' suggetti pericolosi, dietro a' quali miseramente mi andava a perdere, e a questi altri m' indussero della gloria di Dio, e della Virtù, ne'quali spero che non m' abbiano finalmente a dolere altri mancamenti, che quelli dell' intelletto. Essi mi discopersero (oltre all' eterno bene dell'Anima, che è il massimo) come in queste materie morali, e pie, molto più nuovo, più largo, e più nobil campo si apre a chi sappia scorrerlo. Così parmi avere ben chiaramente compreso poi da me stesso: e se io da me nō posso comprovarlo

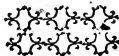
ad

ad altrui per l' insufficienza mia, spero che molti lo scorgeranno da proprj, e da tanti altrui più pregiati talenti, che oggi dì con alta gloria del Cielo, e della Terra, hanno santificate le Muse Italiane. Ora tali ragioni parean concludere, che io dovessi rendere queste Rime a' Padri qual debito, non dedicarle qual dono. Tuttavia confido che la gran bontà loro, ad uso della divina, di cui sono sì studiosi immitatori, prenda le sodisfazioni di giustizia per ufficj di grata riconoscenza. Parimente son certo di piacere alla somma loro modestia, se qui contro al costume di sì fatte dedicazioni passo tutte in silenzio quelle ampie lodi, che essi più badano a meritar, che a ricevere. Lascierò dunque, che della coltura delle nostre due parti più nobili, con la quale il sommo zelo de' Padri ci scorge all' umana, e alla celeste felicità, faccian' altri ragione con la propria interna notizia. E non men lascerò che ragion si faccia di quelle sì chiare, e sì costanti Virtù, con cui la Grazia divina ha maravigliosamente condotta V. P. Rev. al Governo della Compagnia, perchè, se fin' or le toccò di emular gli Apostoli col fervore delle sue famose

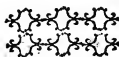
Mis-

PROEMIO

INVITA A CANTAR DI DIO.

QUando nel cuor mi ſento
Dal mio Divin Signore
Accender di ſue lodi alcun talẽto,
Con quello ſteſſo ardore
Dourei prender la Cetra, e dargli
Bello è rivolger grato (gloria.
In prò del Donator l'uſo del dono,
E il dono far del Donatore Iſtoria.
I bei giri d'Amore eterni ſono
Tra la beneficenza, e la memoria.
E qual maggiore ſtato,
Per molto ch'io m'innalzi, amar poſs'io,
Che commercio di grazie aver con Dio?

Quanto a noi dolce è il bene,
Tanto esser dee giocondo
Riconoscer la fonte, onde a noi viene.
Ma guasto anch'io dal Mondo
Ho il sapor d'esser grato omai perduto.
Da lui durezza io presi.
Non si lascia obbligar lo Sconoscente;
E il Superbo ogni don prende in tributo.
Con tante rime a dilettarlo intento,
Solo mi duole al fin, ch'io non fui muto.
O studj indarno spesi!
Incontrar cuore ingrato è ria ventura;
Ma curar di piacergli è stolta cura.

Fosti pur Cetra un pezzo
Perduta! Io non so come,
Per giusto duol, non ti calpesto, e spezzo.
Fors'era il Divin Nome
Poco a tue corde armonioso, ò degno?
Se tanto gloria amasti,
Era forse vil pregio entrar' in Coro,
Con le angeliche Muse, umano Ingegno?
Or va misera, godi il bel ristoro,
C'hai per tanto penar dal Mondo indegno.
Pur l'avvedersi or basti.
In premio de'tuoi versi all'aura sparti,
Quanto può dar l'ingrato, è lo sgannarti.

Leg-

Leggiadre eccelse menti,
Nate a 'divini onori,
Non ha il Mōdo per voi degni argomenti.
Nostri terreni Amori
Sono soggetti scarsi a' bei pensieri.
Questi, intorno a vil Senso,
Non possono su 'l basso esser sublimi;
E penano su 'l falso ad esser veri.
L'Alma, creata al Ciel, sue penne estimi,
E poi prenda conformi i voli alteri.
In quell' Oggetto immenso
Pruovi quant 'ella è grande; e quanto lece,
Si avvicini all' idee di chi la fece.

Deh come l' Amor Santo
Darà, più che il profano,
Leggiadria maestosa al vostro canto!
Ben se ne canta in vano,
Se non sia noto al cor quanto è gentile.
Mal si può dir l'affetto,
Se non lo tratta il sen, pria che la rima:
E 'l divino anche più, che 'l basso, e 'l vile.
Di Dio che sa, chi non lo gusta in prima?
Tolto il sapor di lui, tolto è lo stile.
Ma dell'amante petto
Ogni picciol sospir, che al Ciel si mandi,
Quai sensi vi concepe, e vivi, e grandi!

Del Re dell'alte sfere,
Più che de i bassi Amanti,
Troppo fine in gradir son le maniere.
Quanto a' desiri, a' pianti,
Alla speme, al timor, caro risponde!
Su, chiari ingegni, e pronti,
Venite a nuovi, a vasti, a dolci Mari:
Non tradite la sete in zolle immonde.
Io, che stille suggea da fanghi avari,
Tardo alle vene fui chiare, e feconde.
Or, trovate le fonti,
Io grido a'labbri altrui, che l'onda piacque;
E per gloria del Fiume invito all'acque.

De

Dedica i ſuoi verſi a Dio.

Signore, al voſtro nome eterno, e Santo
Ecco la mia conſagrò umil ſampogna,
E di farvi gradir la fede agogna
Con l'umiltà del Cuor quella del canto;

Cieca a voſtre beltà l'eſalta intanto
Roca nel ſuon, qual chi non vede, e ſogna;
Ne teme che l'ardir le ſia vergogna,
Perchè il fa per tributo, e non per vanto.

Anzi amerò che nell'oblio ſe n' giaccia
Il mio nome ſepolto, e con ſoffrire
Di non piacere altrui, meglio vi piaccia.

Mi baſta che ſoave all'aſpro dire
Riſponda l'amor voſtro, e udir mi faccia
Come dolce a lui ſuoni un buon deſire.

Il vero Saggio.

DElle umane dottrine il miglior nerbo
E' il conoscer che l' Vom nell'ombra siede.
Fin che l' Ingegno al suo Fattor non riede,
Sempre da sue culture ha 'l frutto acerbo.

L' occhio di sua virtù fa più riserbo,
Se abbaßando le ciglia, al lampo cede.
Chi mira in alto più, quegli men vede:
La più cieca Ignoranza è del Superbo.

Dio, gran Padre de' lumi, anco al più colto
Spirto, nel tenebroso uman viaggio,
Mostrò 'l tergo talor, ma non il volto.

Chi sue tenebre vede, hà 'l più bel raggio.
Chi crede saper più, quegli è più stolto.
Chi sa di non saper, quegli è più saggio.

Pec-

Peccatore agitato, ma non ridotto.

✥ ✥

VN degli Empj son'io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro;
Ma intorno al palo, a cui mi tien legato
Il Costume, e il Piacer, vo sempre in giro.

E se l'amor, ch'io posi al laccio usato,
Mi torna, in duolo, e libertà sospiro;
Nell'inutil dolor del fiero stato
Vivo con men'inganno, e più martiro.

Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso.

Sì da letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

Vano ravvedimento.

❧❧

O Quanti inganni in giovenil pensiero,
Quando la pronta speme, e il senno tardo,
Ogni saggio timor stiman codardo,
Sotto del Senso al mal'usato impero!

Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo:
Scorgo vani gli Onori, e Amor bugiardo;
E mi fermo a pensar se ancor vi spero.

Sento che le Speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno:
E, cessato l'error, dura il costume.

Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino, un tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

Uti-

Vtilità che può trarsi dal mal passato.

D*Al Pellegrin, che torna al suo soggiorno,*
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno,
Dell' aspre vie la più lontana, e dura.

Dal mio Cuor, che a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Nella men saggia età, Speme, e Paura;

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio;
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira;

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all' Appetito, e all' Ira:
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Libertà mal' usata.

B Enchè al caro Fanciul, non più bambino,
Sovra il piano sentier la man si lassi,
Il Padre a lui, che vacillante vassi,
Accompagnando il piè, segna il cammino.

Ma il Fanciul, che ogni via prato, e giardino
Trovar si crede, e non pon mente a' sassi,
Superbo già della balìa de' passi,
Sdegna vedersi il condottier vicino.

Così del divin Padre alla Virtute
Resiste l'Uom benchè soave il regge,
Ed ama libertà, più che salute.

Misera libertà, che non corregge
Dietro sì fido Amor le vie perdute,
E che può non amar sì dolce legge!

Ne-

Necessità di sgann arsi.

❦❦

GIovenili Appetiti io vi ringrazio,
Che più non mi tormenta il vostro ardore;
Che del duro servaggio omai son fore,
Che pareva conforto, ed era strazio.

Aurò di tempo almeno un breve spazio,
Prima ch'io muoia, a riposarmi il core.
Misero è ben chi affaticato more,
Del vano disiar lasso, e non sazio.

Folle colui, che della torta via
Già conobbe l'error, sentì l'affanno,
E da dritto sentiero ancor si svia.

Se andar fra tanti guai senza alcun danno
All'Vom non si concede, almen douria,
Prima che uscir di vita, uscir d'inganno.

Contrasto non sufficiente alla Conversione.

❦❦

GUasta Natura, e mal seguita Usanza
Mi sfidano a battaglia, e traggon seco,
Insin da Stige, un' Avversario bieco,
Che in mie perdite usate ha sua baldanza.

Scudo sottil di fragile incostanza,
Rotto da cento lance, in guerra io reco:
Il rimorso mi spossa, e non ho meco,
Fra rimproveri mille, una speranza.

Poichè sperar vittoria omai non oso,
Fosser ne' mali miei sì dolci tempre,
Ch'io n'avessi, cedendo, almen riposo.

Ma ben non v'è, che i mali miei contempre:
Questo è dell'Alma mia stato penoso:
Starmi sempre in battaglia, e perder sempre.

Pent-

Penitenza tarda.

Ardi, o mio Dio, deh come tardi ho ſcorto,
Che mal ſerbava il mio terreno affetto
Sì lunga fede al ſuo fallace obbietto!
Ben dovea tanto inganno eſser più corto;

Far mi dovea la ſperienza accorto,
Ch'ove non ſiete Voi, toſco è il diletto;
E ſi dovea penſar con più ſoſpetto,
Come ſia mai dolcezza in farvi torto.

Omai comprende il Cor ne' pianti ſuoi,
Quanto in ogn' altro amore era perduto,
Mentr' ei poteva innamorarſi in Voi.

Ecco a Voi torno, e benchè a ſera io muto
Quel gradito cammin, che ſpiacque poi;
Col dolor dell' indugio i paſſi aiuto.

Dolce

Dolce Misericordia divina.

AL fin vinse il mio Dio nella tenzone
Ch'ebbe con l'Amor suo mia Crudeltade.
Ma in sua dolce vittoria è tal pietade,
Che quasi del contrasto ho guiderdone.

Prostrato a i piè, che già ferij fellone,
Bench'io lagrime dia gelate, e rade,
Clemente il Vincitor sopra mi cade,
E inchina al mio dolor le sue corone.

L'Ira sì giusta, intenerita, e spenta,
Di catene d'amor quest'empio ha cinto.
Un conquisto sì vil tanto il contenta!

Mentre ancor del suo sangue il ferro ho tinto,
Perchè 'l piacer de' suoi trionfi io senta,
S'umilia a trionfar nel Cor del Vinto.

Con

Consacrasi al Crocifisso.

*D*Al Calvario al mio cor grida una voce:
Che mai far si potea dal tuo Signore,
E nol fece per te? Mira se atroce
A tal segno fù mai l'onta, ò 'l dolore.

Sia dunque, io gli rispondo, a questa Croce
Affisso per pietade anco il mio Core.
Sia lusinghiero il Mondo, ò sia feroce,
Più no'l ritolga al Crocifisso Amore.

Ma poi non serbo fede. In me fissate
Chiodi (del mio Gesù barbara doglia)
Con le memorie pie la fedeltate.

Altro Signor non m'abbia: e quando voglia
Il Mondo a sè ritrarmi, e voi gridate:
Chi più fece per lui, quegli se 'l toglia.

Gode in cantare Amori celesti.

❦❦

VO' cantare, o mio Dio, finche al mio canto
Dura lo Spirto, i tuoi celesti Amori:
E vo' far sì, che de' miei ciechi errori,
Nella Terra, e nel Ciel, sia dolce il pianto.

Forse di santa invidia, e d'amor santo
Cantando spargerò ben mille ardori;
E farò sì, che da' compunti cori
Della mia cetra a te ritorni il vanto.

Se con istil cantai torbido, e vile
Le caduche beltà dell'uman velo,
Fia nell'eterne tue chiaro lo stile.

E se non per cultura, almen per zelo
De' versi miei, risonerà gentile
La nobiltà d'innamorarsi in Cielo.

Gode

Gode in penſare alla mutazion di ſe ſteſſo.

DOve ſono i ſoſpir, che al giovinetto
Mio cor porger ſolean vano alimento?
Al ſuperbo mio cor, ch' ebbe a diſpetto
Di moderata ſpeme andar contento?

Le dorate catene, onde fui ſtretto
Or d' amore, or di gloria, io più non ſento;
Che 'l deſio giovenil, che m' arſe il petto,
Venne qual fuoco, e poi paſsò qual vento.

Così diſpoſto al fine a cangiar metro,
Alle antiche follie chiudo l' orecchio,
E con ſaggio dolor mi guardo indietro.

Riconoſco ognor più, quanto più 'nvecchio,
Che le ſperanze mie furon di vetro,
E di quel vetro all' avvenir fo ſpecchio.

Chi non sa finire di sciogliersi dal Mondo.

SOl confin della vita io stanco siedo
Veggendola passar qual rio fugace,
E il cieco fondo del piacer fallace
Con posati pensieri assai più vedo.

Ma questo mio riposo ancor non credo
Che de gli affetti miei sia salda pace;
Poiche dal Mondo rio, benche men piace;
Pur con qualche dolor prendo congedo.

O sia debil Natura, o forte usanza,
Tra minuti ritegni ancor m'impaccio,
E contro al più sottile ho men possanza.

D'uscirne a lievi scosse in van proccacio;
Ond'è cordoglio, ed onta alla speranza
Indugiar libertà per picciol laccio.

La Voce Divina.

QVell' interna, costante, amabil voce,
Che già gran tempo a Voi mi chiama, (o Dio,
Era penosa in prima al cor feroce,
Che nimico le fu, non che restio.
Ne' suoi mali il cor mio
Fu sì lontan dal disiar soccorso,
Che assai più, che l'orror del suo periglio,
Abborriva il dolor del suo rimorso.
Suo perduto consiglio
Fu recarsi a puntura ogni ricordo,
E a risparmio di pena il morir sordo.

Ma la voce seguì con tal dolcezza,
Che ne fu 'l core ad ascoltar fermato:
E se non per virtù, per tenerezza
Ne fu commosso almen, se non sanato.
Ben nell' infermo stato
Lo ritenne il costume, e vinto giacque.
Pur me ne surse una speranza nova,
Perchè men dolsi, e quel dolor mi piacque.
Onde tornando in prova,
Benchè al Nimico in preda anco rimasto,
M' accorsi ch' io perdea con più contrasto.

Mi dolse poi, che a tante pruove, e tante,
Per molto contrastar pur si perdea.
Tenerezza di cor non è costante,
Ed è forte assai più l' usanza rea.
Quindi in van mi dolea,
Che quel tenero mio nuovo talento,
Per far ritegno al piè su la pendice
De' precipizj miei troppo era lento.
Dal contrasto infelice
Così acquistai fatica, e non salute,

E sol

E sol crebbe il dolore alle cadute?

L'amante mio Signor, cui de' miei mali
Pietade, in cambio d'ira, allor commosse;
Quelle sue rinforzò Voci vitali,
E con tuono possente il cor percosse.
Il core allor si scosse
Tanto che ruppe i lacci, onde fu cinto:
Ed or con umil suo grato stupore
Si ferma a ripensar come fu vinto.
O del celeste Amore!
Saggio valor, che con le voci stesse
Lo agitò, lo fè molle, e in lui s'impresse!

Io ben sapea, mio Dio, quanto possente
In Voi del braccio, e della mēte è 'l Regno:
Ma non sapea che 'l braccio, e la gran mēte
Tanto avesse ad oprar per un'indegno.
Vegno, Signore, io vegno:
Ma il piacer del venir parte si smorza
Per dolor dell'indugio: e fu gran torto,
Ov'è tanta dolcezza, attender forza.
Pur mi torna in conforto,
Che per gloria ed esempio io pur dimostro,
In mia vinta durezza, il valor vostro.

Ben troppo lento io vegno, e la fatica
Della rotta catena ancor mi dura.
Onde a ragion contro all'usanza antica
Il novello desir mal s'assicura.
Anzi un'altra paura
Non mi lascia fidar del mio profitto,
Ed è che ancor fra la celeste manna,
Mi sento raccordar gli Orti d'Egitto.
Ben l'ingegno s'affanna
Contro alla vil memoria, e la distorna;
Ma son troppe le vie per cui ritorna.

L'insidie del veleno io ben conosco,
Ed

Ed amo la salute, onde mi priva:
Ma pur rāmento, in rammentar quel tosco,
Il dolce lusinghier, che me'l condiva.
Parmi ch'esser nociva
Non douria tal dolcezza, e che vietata
L'alme leggi del Ciel renda severe,
E la loro innocenza altrui men grata.
Ancor vorrei potere,
Con un pensier, che per distrugger molce,
Senz'amar quel veleno amar quel dolce.

Queste togliete, o Dio, dall'Alma inferma
Fibre d'errore al guardo mio sottili.
S'ella beñ tosto i mali suoi non scherma,
Proverà languidezze ognor più vili.
Co'miei rimorsi umili
Io le curo talor, ma son sì tardo,
E cresciute sì avanti io le ravviso,
Che spasimo mi fa, se taglio, ed ardo.
Almen tosto che inciso
Ho il rio malor, vostro conforto immenso
A me da quel dolor distorni il senso.

Che se la vostra Voce or venne a tormi
Da quella tomba, in cui giacqui sepolto;
Con sua prode Virtù più sempre informi
Il cadavero mio, che a morte hà tolto.
Sento che il Cielo è volto
A mia salvezza, e le sue grazie spande;
E ben la colpa mia fora infinita,
Se lasciassi perir grazia sì grande.
Quella Voce, ch'è vita
Della Natura; ancor'in me si scopra
Nel medesimo tempo, e Voce, ed Opra.

Taci Canzone omai. Stia l'Alma cheta
Alla gran Voce in umiltà profonda.
Lasci operar la Grazia, e poi risponda
A dolce forza Ubbidienza lieta. Bra-

Brame di amare Dio.

H O pur deſio d'amarvi, o dolce Dio:
Ma non ſo mai perchè
Sì tiepido il Cor mio
In voſtre fiamme avventuroſe, e ſante,
Vorrebbe eſſer' amante,
E pur non è.
Io non ſo mai perchè.
Chi ſia mai, che al Bene immenſo
Queſto Cor fa sì reſtio?
Penſo, Penſo,
E ſolo vi ſo dir, che ſon quell' io.
Ho pur deſio d'am[illegible]i, o dolce Dio!
Perchè negare il Core
All' Amante Signore,
Che ſolo per amarlo il Cor mi diè?
Io non ſo mai perchè.
Ben ſi ſcuſa il duro petto,
Che il mio Senſo Voi non vede:
Ch' è penoſo deſtar l' affetto
Tutto a forza di pura Fede.
Ma s' inganna l' ingrato. Anche ogni bene
Dagli oggetti mortali
Sol per le voſtre mani al Senſo viene.
Io non poſso guſtarli,
Ch' ogni dolcezza loro
De' voſtr' Amori al Senſo mio non parli.
Ogni fior meco favella
Dell' Amor, che lo nutrica;
E a queſt' Alma par che dica,
Che

Che pur l'ami, e sarà bella.
La beltà, che i sensi molce,
Ha da Dio l'essermi grata;
E si sente in ogni dolce
Provvidenza innamorata.
Ahi Core, ingrato Core?
Amare il bene, e non amar chi 'l fè?
Io non so mai perchè.
Se da Clori venne un guardo,
Tutto n'arsi, e ancor mi dole.
E da Voi, che siete Sole,
Viene il raggio, e pur non ardo!
Almen piangesse il Core i falli suoi,
Che in sì fieri martori
Già sospirò per Clori, e non per Voi.
Se il mio Cor per lei penò,
Come fia, che a voi contraste?
Voi offesi, e perdonaste:
Amai Clori, e si sdegnò.
Pur amai Clori, ed amar Voi non sò.
Ma in que'pazzi furori,
Ben per mia scusa io reco
Di cieca gioventù gl'incauti errori.
Discolpa alle cadute è l'esser cieco.
Più mi duol, che or conosco (co:
Che il vostro lume è un Sol, quello era fos-
E pure al Cor gelato
Vien 'il raggio adorato,
Ed ei no 'l sente!
Chi conosce, e non ama, è sconoscente.
Un sì bel lume
Mi fa dolore:
Che cessa l'errore,
E dura il costume.
Or con maggior fermezza

Credo vostra dolcezza, e pur non l'amo?
Contro alla propria asprezza
Quindi pien di dolore innalzo un grido:
Ho più viva la fede, e son men fido!
Ahi chiarezze perdute!
Cangio colpa finor, non cangio stato.
Lascio d'essere stolto, e sono ingrato.
Ahi, che alla grazia vostra
Resiste il Cor più scellerato, e fello!
Vi ragiono di amori, e son rubello.
Col maggior lume, che Dio mi dà,
Io merto meno, ch'ei mi perdoni:
Il non amarlo con tanti doni,
Non è freddezza, ma crudeltà.
Bramo d'amarlo: ma poi no 'l fo
L'Alma si scusa: ma son parole;
E crudeltade dir che non vuole,
Ed è bestemmia dir che non può.
Bramo di amarlo, ma poi no 'l fo.

Per conformarsi al divin Voler nelle avversità.

Ben di scarsa dolcezza (sento,
Tinta è l' esca del Mondo, ove ognor
Mista a lieve gioir, tristezza immensa.
Fortunata tristezza,
Se al mal sano piacer mi fea gir lento!
Che il sentire amarezza,
Col trarne sanità ben si compensa.
Ma di questo io mi pento,
Che senza dolce ancor piacque il veleno:
E amareggiato più, nol gustai meno.
Dietro all' infedeltade
Del Mondo io già non vo per dolce errore,
Che il sovente ingannar gl' ingãni scopre;
E fu del Ciel pietade
Disarmar di lusinghe il traditore,
Sicchè ancor nell' etade
Che più gli crede, il conoscessi all' opre.
Pur mi cresce il dolore
Perchè da tanti lumi oprai discorde.
Avveduto peccar più ci rimorde.
Omai par che a mio danno
Senza ritegno il fiero Mondo adopre,
Non si veggendo abbandonar per torti.
Frodolento Tiranno,
Finchè spera ingannar, la rabbia copre:
Non gli giovando inganno,
Corre con più furor sopra gli accorti.
Or sì spietate ha l' opre;

Sola mia gloria sia;
Che giri il voler mio con quel de i Cieli.
A Voi la doglia mia
Con fortezza s'umilij, e con riposo.
E se i sospir fedeli
Alla vostra Pietà volan cocenti,
Vi portino fidanze, e non lamenti.
Signor, se in questo esiglio
Pruovo turbato il Ciel, timor mi prende,
Non più de' mali miei, ma di vostr'ira.
Così l'amante Figlio,
Se talor bieco il Genitor l'offende,
Più 'l tormenta quel ciglio,
Che l'aspra verga; e sospirando il mira.
Ma nell'aspre vicende
Più certo è l'amor vostro a chi ben crede.
La peggior sorte è povertà di Fede.
E fia sì contumace
Che a gli amorosi vostri alti decreti
Stolto Gigante il mio voler contrasti?
Ah nò. Se or or vi piace
Disertar de' miei campi i solchi lieti,
Senza guastar mia pace
La procella spietata i solchi guasti.
La mente, e sensi cheti
Lascin che al suon di nuvoli tonanti,
Fra sparse biade il Voler vostro io canti.
Se dell'amabil prole,
Novelli ulivi alla mia mensa intorno,
Sueller volete or'or da' campi umani;
Spero, che a più bel Sole
Nel divin fioriranno almo soggiorno.
E se tal colpo duole,
Duole assai più che la Ragion no'l sani.
Quindi a far forza io torno,

 Che

Che negli usati lor contrarj modi,
Il Senso pianga, e la Ragion vi lodi.
Soffrirò che a' più cari
Bando iniquo mi tolga, invidia, ò sdegno,
E parte del mio cor dal cor si svella.
Tempri i divorzi amari,
O dolcissimi Amici, amor più degno.
E la vostr' Alma impari
Come al Re degli Amanti ancor sia bella.
Tosto fia che in suo Regno
Ei ne raccolga: e allor sarà conforto
Del vinto Mar congratularci in Porto.
Perfidie, odj, rancori
Signor mandate, e le calunnie rie
A lacerare a me fin la memoria.
Sol danno i vostri amori
Vera memoria eterna all' Alme pie;
Non vo' dal Mondo onori:
Mal si va dal bugiardo a chieder gloria.
Le sofferenze mie
Fian in voi gloriose, in voi serene.
La gloria degli Amanti è vincer pene.
Ma che? Forse alla prova
Mi tornerà di vetro il cor di smalto.
I Prodi al vanto, al paragon son frali.
Almeno in tanto giova
Contrasto meditar vivace, ed alto:
Che sproveduta, e nova
La fantasia non puote incontro a i mali;
E pure al primo assalto,
Signor, cadronne in mio vigor fidando:
Nō, s'io prendo da Voi l'usbergo, e'l brādo.
Quindi nel mio martiro,
Pien di vive speranze il cor vi reco.
Dolce ne' mali è ricordar chi s'ama.
Soo/

Solo i pensier falliro;
Che vi cercar lontano, e siete meco;
Ma volete il sospiro,
Onde vi dica il cor quanto vi brama?
Ve 'l dice, e 'l timor cieco
Da sè disgombra, e versa in dolce vena
Pianto di tenerezza, e non di pena.

Desiderio di sapere se i peccati sian perdonati.

Dite, o Cieli, se il mio fallire,
Per cui piango, si perdonò.
Ma tacete; non vo' sentire:
Ho spavento d'un fiero nò.
Benchè il dubbio mi sia tormento,
Sofferendo s'addolcirà.
E' baldanza del pentimento,
Così tosto voler pietà.

Tale un'Alma sospira,
Per sue colpe dubbiosa,
Se sia Figlia d'amore, ò Figlia d'ira,
E pur segue ansiosa;
E al Signor, cui tradì,
Vaga di pianger più, piange così.

Non si lava un cor sì rio,
Per un Pianto così corto.
Non riceva questo torto
La Giustizia del mio Dio.
Perdonommi; ed io perduta
Caddi in colpa ancor più greve.
Ah lo so: non è sì breve,
Il sanar di ricaduta.

So ch'egli vuol ch'io speri;
Ma non convien pagarsi
Con sì poco dolor torti sì fieri.
Umiltà si conviene a cor pentito;
E Curiosità vien da Baldanza,
Questa è verso il mio Dio fina arroganza:
Dimando di mio stato, e l'ho tradito!
Sol sapessi per or,

Che

Che piacciano al Signor,
Del pianto mio le tempre:
Che contenta ſarei di pianger ſempre.
Io mi truovo così 'mpura,
C' ho paura,
Che i mie 'pianti udir non voglia:
E che poſcia gaſtigato
Sia 'l peccato,
Con laſciar che più non doglia.
Ma non temete, o pianti: ah non ſentite,
Che 'l mio Signor clemente
Vi conforta a ſeguir, che ben vi ſente?
Dunque, o memorie amare
Delle mie colpe, a queſto Cor dolete.
Se le voſtre amarezze a Dio ſon care,
Quanto dolete più, più dolci ſiete.
E' ſdegnato 'l mio Dio? Giuſto è che ſia.
Pur troppo il provocò la colpa mia.
Sia pur' egli adirato,
Pur'i falli ſien rei:
Seguite, o pianti miei, che 'l vincerete.
Quanto dolete più, più dolci ſiete.
Se il mio fallo egli ha ſofferto,
Or pentita m' udirà.
So che nol merto,
Ma lo farà.
Ei pietà non niega al duolo,
Che pietade a lui gridò.
Queſto è quel ſolo,
Che far non può.
Dunque ſeguite, io ſo, ſo chi vi ſcioglie,
Lagrime mie gradite:
Confido in voi perchè da lui venite.
Giammai nõ ópra invan quell'Amor Sãto.
Ben mi darà il perdon, chi mi dà il pianto.

Orrore per la colpa.

SIgnor, chiamasti me nel tempo eterno
A vederti, ad amarti, a regnar teco:
Ed io per contentar mio furor cieco,
Fra immenso bene, e immenso mal non scerno.

Di tua Legge amorosa odio il governo;
E di Stige mi fido al livor bieco.
Onde colpa sì indegna in core io reco,
Che nel punir sarà pietà l'Inferno.

Io così dissi allor, che 'l Cielo offesi:
E confesso al mio Dio, che ancor più neri
Furono i falli miei, perchè gl'intesi.

Or che dal pentimento ancor più veri
Lumi ricevo, un tal' orror' io presi,
Che ci vuol cieca Fede a far ch'io speri.

Nelle

Nelle Vittorie della Sereniſſima Repubblica di Venezia contra i Turchi.

❧❧

ADria, che il noſtro vanto unica porti
A' lidi eſtrani, e vi conquiſti i Regni,
Tu le Rocche togliendo a gli Empj indegni,
La Gloria noſtra, e la Pietà conforti.

Della Tracia, tiranna a cento Porti
Vaſto orrendo terror ſono i tuoi Legni;
E ardir, concordia, e provvidenza inſegni
In man di Libertà quanto ſien forti.

Che ſe un lembo d'Italia è pur capace
Dell' alta impreſa, e può parer poſſente
L'Europa, e l'Aſia a ſcatenar dal Trace,

Unita or che faria l'inclita Gente
Per la difeſa almen della ſua pace?
Ma per deſtino il ſuo valor non ſente.

Sordo a' rimorsi.

Come s' ode latrar la Guardia fida,
E' l suo Signor destar dal pigro letto,
Allor che l' aer cieco, a i furti eletto,
D' entrar nel ricco Albergo i Ladri affida.

Così fido Custode in me s' annida,
Che (ministro del Ciel) mi latra in petto:
E ch' io di un Piacer ladro abbia sospetto,
E mi desti dal sonno, indarno grida.

L' Alma che dorme, e di sue piume gode,
Il Cane ancor d' addormentar procura,
Quasi latri nimico, e non Custode.

E mentre il suo tesoro altri le fura,
Non mira il suo periglio, e l' altrui frode,
Come sicuro sia chi non li cura.

Dà conto dell'amor suo.

❧ ❧

ALma sì chiara a noi, sì cara a Dio,
Che al Fabbro innamorato amor rendete,
Qual colpa esser può mai se a noi piacete:
E se invaghite il Ciel, che v'ami anch' io?

Che innalzi suoi vapori il Senso rio
A sì sublime idea, deh non temete.
Venerando la stanza, ove Voi siete,
Non entra nel mio cor basso disio.

Suol guardar da viltà la riverenza.
La fissa fantasia del contemplarvi
Da vostra purità prende influenza.

Lo stesso affetto, onde rapito io parvi,
Per trarmi alla beltà dell'Innocenza,
Mi tragge alla beltà del somigliarvi.

Vſo folle di andare in maſchera.

Di Baccanali omai ſtolida uſanza
Ha la modeſtia, e la pietade oppreſſe;
Quaſi le vie più torte alla baldanza
La ſtagion del peccare abbia conceſſe.

Coprite, o folli, ogni natia ſembianza
Di larve pur, che le follie commeſſe
Mal poſſono ſoffrir la ſomiglianza,
Che del ſuo volto il Creator v'impreſſe;

Poichè a Dio ribellando aurete ſpenti
I ſuoi ſegnali in voi, ben n'udirete
Quel fier Non vi conoſco, *o Sconoſcenti;*

Itene, gridarà, che mie non ſiete,
Poichè poteſte, o forſennate genti,
Le ſomiglianze mie perder sì liete.

L'Au

L'Autore alla sua Favola della Griselda.

❦ ❦

GRiselda, ecco la man dall'opra io tolgo,
Che già gran tempo a' fregi tuoi fu volta.
Ma se' rozza così, se' così 'ncolta,
Che de' vani miei stenti ancor mi dolgo.

Pur solo a' Saggi i voti miei rivolgo,
Perchè tu sia da lor pietade accolta.
Vanne, ed umile i lor giudicj ascolta:
Ma non curar se poi ti morde il volgo.

Già trapassasti, in su la prima etade,
Dalle selve alla Corte; e pure in quella
Conseguisti soffrendo al fin pietade.

Or dall'ombre alla luce il Ciel t'appella;
Soffri l' accuse altrui, che l'umiltade,
In chi cresce di Stato, è sempre bella.

Differenza tra l' Amor terreno, e 'l celeste.

SEnto di Pastorella,
In cari versi un lagrimar gentile,
D'amoroso dolore empier' i campi.
Godo che il puro stile
Le sue piaghe soavi in cor mi stampi:
Ch'è dolcezza sentir pietà sì bella.
Pur convien ch'io m'adiri,
Che Amor con sorte fella,
Per quell'Alma innocente abbia martirj;
E mi par crudeltà ch'ella sospiri.
Figlio della beltade,
Genitor degli affetti, Amor douria
Esser gioia del core, e de i pensieri.
Ma slealtà più ria
Riportan dal maligno i più sinceri.
La giustizia all'altier sembra viltade,
Il Tiranno spietato
Si reca a maestade
Che a merto, a fedeltà non sia legato;
E gli sembra potenza esser ingrato.
Seguace ei par del Bene,
E pur l'Alme in cui regna empie di mali;
E le tenere più rende men liete.
In sue febbri mortali,
Ciò che prima si perde, è la quiete.
Che mai stato d'Amor stato non tiene;
Or tutto gielo, or face,
Passa di pene in pene:

E sem-

..bra in noi, quando il crudel ci sface,
Stoltizia, ò tiepidezza, il voler pace.
L'Amante in lontananza
Piange l'eternità di quei momenti:
Le genti fugge, e in ſuo dolor s'appaga.
Pargli che Augelli, e Venti
Ogni picciol penſier della ſua Vaga
Dourian ridirgli, e la fedel coſtanza.
Poi ſente in luſingarſi
Rimorſo di baldanza:
E fra mille ſoſpiri all'aria ſparſi,
Fa legge di ſuo ſtato il tormentarſi.
Se a lei parla, ò lei vede,
Tutto guaſta, ò condanna il timor fiero,
Se le ſcuopre gli affetti, ò ſe gli aſconde.
Si parte, e in ſuo penſiero
Torna meglio a ridir, meglio riſponde.
Sè chiama ſtolto, e vuol ſupplir ſe riede.
Poi gli altrui guardi, e i detti,
Sottil ripenſa, e crede
Ove tedio, ove ſprezzo. I cari oggetti
Eſſer dovean conforti, e ſon ſoſpetti.
Ma ſe 'l geloſo affanno,
Con ſua rabbia feroce al cuor s'avventa,
Che ſpavẽti! che ſmanie! oimè che ſpaſmi!
Spia, confronta, argomenta,
Fa di lievi notizie alti fantaſmi:
Vuol che il mal ſia certezza, il bene ingãno.
Non è del ben contento
Fin che no 'l prende in danno.
Mai non manca al Soſpetto un'argomento,
Che vien toſto Chimera, e poi Spavento.
Ben rado avvien di corre
Premio per fede, e per amore amore:
Che il deſtin de'gran merti è Sconoſcenza.

Anzi

Anzi un'ingrato core,
Di chi più l'obbligò, fin la presenza
Soffrir non puote, e per rimorso abborre;
Ma quando Amor mentito
Viensi in perfidia a sciorre,
Allor sì che son pene. Il più sentito,
E il più giusto cordoglio è del Tradito
Pur sien fidi, sien grati
Gli Amori tuoi finora: è il fine incerto;
Anzi lor sorte è terminare in pianto.
Sorte non mira a merto.
Di regnar così cieca ell'ha per vanto:
Sono i fidi in amar più sfenturati.
Ride l'empia, poi torna
Co i più perversi fati.
E quando al cominciar non si distorna,
Compon tragedia, e'l bel principio adorna.
E se costei perdoni,
Non vedi, oimè, che inesorabil pende
La forbice fatal su i corti stami?
Morte il tuo Ben si prende:
E consigliar ti dee perchè non l'ami,
L'aspra necessità che s'abbandoni.
Anzi par che ci toglia
Più presta i più bei doni.
Chi di perder'è certo, e pur s'invoglia,
A gran follia prepari una gran doglia.
Così è tormento, e guerra,
Quell'Affetto fra noi, che sembra giuoco;
Ma se l'innalzi al Ciel, tutto è gioioso.
Egli è fuoco, e qual fuoco
Ha la sua sfera in alto, e'l suo riposo;
Fra noi ristretto i suoi furori sferra.
Sol dolce è a'cuori altrui,
Se gli alza a Dio da terra;

A Dio

A Dio, che maggior don de i doni sui,
Il diede a noi, perchè ci renda a lui.
Datemi luce, e zelo
Al gran soggetto, o Serafini accesi,
Nè mirate alla Musa impura avanti.
Ah so che 'l Cielo offesi!
Ma tanto piangerò quegli empj canti,
Che spero alfin di far pietade al Cielo.
Pur se a' celesti ardori
Io son tenebre, e gielo,
Cantate voi, per far vaghezza a' cori,
Su l'indegna mia Cetra i vostri Amori.
Dir si vorrian per pruova:
E ingrato io so, che alla beata piena
Lunga stagion fe resistenza il petto.
Io dirò ben, che appena
Ho verso il Ciel mezzo un sospir concetto,
Che più le sue tempeste il Cuor non trova,
Tosto pace riporto,
Benchè sì lento io mova;
Il mio primo sospir divien conforto,
E placo i Venti immaginando il Porto.
Cara d' Amor prontezza,
Che in ogni luogo, e tempo, i voti accoglie,
E vien contro al desio con più desire!
Ha per merti le voglie.
Il solo desiarlo è vn gran gioire.
E la prima sua stilla è gran pienezza;
Ah, son' aperti 'i Mari
Di sì pura dolcezza:
E dal Mondo spremiamo a sorsi avari,
Fra palustri roveti i fanghi amari!
Misere lontananze
Nō son nell'Amor sacro; e in seno accolto
Non lo perde mai più, chi non lo svelle.

A cuor

A cuor mai non s'è tolto:
Anzi tenta dell'Alme, anco rubelle,
Piegar l'infedeltà con le speranze.
Con soavi conforti
Cura a noi le incostanze:
E sol che pianga un leggier duolo i torti
Torna con tenerezze a farci forti.
Non è da tema oppresso,
Chi d'amor gli favella; e quel che sente
E' di Figlio un timor, che più conforta.
Ei con l'udir clemente
Cari sensi amorosi in cuor ci porta:
E in noi per noi risponde egli a se stesso.
Parci allora in quel suono
Meglio l'affetto espresso:
E l'Alma in alto allor dolce abbandono
Gode i pensieri suoi, che suoi non sono.
Forse Tempo, ò Fortuna
Hanno in lui qualche forza? Anzi assicura
Gli affetti suoi Divinità costante.
Non fia, che un'Alma pura
Si vegga mai del sempiterno Amante
Timida sospirar, pianger digiuna.
Dal Talamo superno
Vedova in vesta bruna
Alma non venne. O bel sereno interno:
Riposar le speranze in su l'eterno!
Che gelosie? Che affanni?
Temer di fede in lui la Fè ci vieta,
Che del Senso più certa, è più che Senso.
L'Alma sicura, e lieta,
Pur s'abbandoni in quell'oggetto immēso.
Vien dall'umane angustie oprar'inganni,
Alma: che lasci i Cieli
Per sì scarsi Tiranni,

Che

Che Avarizia quaggiù rende infedeli,
Ingrati Povertà, Timor crudeli?
S' egli riama? Ah mira
Quanto è nel Mondo, e tue venture intendi.
Tutti del sacro Amor son doni, ed arti.
Del Signore, a cui tendi,
Ogn'opra, ogni pensiero è innamorarti.
A questo lido il tuo naviglio ei gira.
Or'a poppa, or'a prua
Aure seconde ei spira,
Per farti bella, ove sua Gloria è tua,
Per farti ricca, ahi più, per farti sua.
Odi strane contese!
Appiè del legno, ove Impietà l'inchioda,
L' Alme vogliono sdegno, ei vuol pietate.
Par che penando ei goda,
Perchè tanto gli costi amar le ingrate.
Crudeltà fe le piaghe, Amor le prese.
L' Inique a i baci affretta,
Più di sì dure offese,
Par che gli abbia a doler farne vendetta:
E dal caro Occisor la pace aspetta.
Profani Amanti udite.
Io due contrarj oggetti offro al desio.
Il sacro è dolce, ed è 'l terreno amaro.
Si lascia il dolce, e il pio,
E con gli amari suoi l'indegno è caro.
Miseri, ahi qual lasciate, ahi qual seguite?
Rendo la Cetra al Tempio.
Voi penate, e perite.
Omai vano è ammonir del duro scempio,
Chi, tormentato ancor, vuol'esser'Empio.

Ei, che altissimo innamora
I purissimi intelletti,
M'addolciva i Sensi ancora
Per delizia degli affetti.
Oimè, che d'improviso
Mi truovo in solitudine, e in tormento;
Non è meco Gesù, se amor non sento.
Dolce tempo, che fui lieta,
T'ho perduto, e son'in pene,
Or la pace d'un tanto bene
E' memoria, che m'inquieta.
Poichè il Nume amoroso
Dal mio rigor fuggìo,
Meco è in guerra il mio cuore, ed ansioso
Fatto è soura di me lo spirto mio.
Chi vi nasconde a me
Dolce mio Dio?
Il vostro amor non è;
Dunque son'io.
Perchè non seppi amar,
Ei m'ha fuggita.
Non può grazia durar
Sì mal gradita.
Ah sol furono i miei
Sconoscenti rigori
L'infelice cagion ch'io vi perdei!
Abbandonarmi Voi con tanti amori?
Nol posso creder mai.
Ah, che voi non fuggiste, io vi scacciai.
Più che 'l danno, ancorchè atroce,
Piange il cuore i falli suoi:
Poichè 'l danno a me suol nuoce,
Ma la colpa offende Voi.
Chi la cagion ricerca
Della mia sorte fella,

Non

Non la ricerchi più, perch'io son quella.
E' di un cuore penoso tarlo
Il sapere, ch'egli è l'ingrato:
E' il più duro d'un fiero stato
La coscienza del meritarlo.
Se dal Cielo non vien soccorso,
Non ho petto per la suentura:
La sfortuna si fà più dura
Quando il colpo vien con rimorso.
Pur mio Dio, se vi piace,
Ch'io viva in questa pena,
Faccia la vostra almen Grazia vivace,
Che da santa Umiltade io prenda lena;
Sofferenza per lei si rasserena,
Che gran maestra è di penar con pace.
Sospiro fedele
Sia quel che vi mando.
E' sorte crudele
Offender penando.
In pene sì fiere
Io vivo contenta,
Se fia ch'io vi senta
Il vostro piacere.
Deh lasciate ch'io pianga,
Con tal lampo di speme, i miei rigori,
Tanto li piangerò, ch'io v'innamori.

Affetti di Cuor pentito.

❧❧

QValor mi torna a mente
Il tremendo periglio, e 'l fiero stato,
In cui peccando il miglior tempo ho speso;
Mi stringe le potenze orror dolente.
E se non fosse al mio conforto inteso
Lo stesso Cielo offeso,
Rimorso disperato, (fretta)
(Che il mal non soffre, e pure il peggio af-
Di chi m'offre pietà, vorria vendetta.
Dove i tormenti sono?
Dove l'eterno ardor? L'Alma in quest'ora,
(Anzi già son molt'anni) arder douria,
E sta fra i canti a meditar perdono?
Laggiù col mio fallir giusta or saria
La crudeltà più ria.
Le bestemmie, che ognora
Scoccassi al Ciel dalla fornace Inferna,
Lodi sarian dalla Giustizia eterna.
E pur'ho sol conforti:
E già quel primo orror sì dolce duole,
Che m'aita dolendo a darmi pace,
Sìcchè pruovi pietà, pensando i torti!
Deh con qual gioia il Ciel sentir mi face,
Che 'l mio dolor gli piace!
Grida perdono, e vuole
Che 'l mio gioir di un tal perdono offerto,
(Benchè gran premio sia) mi sia di merto.
Intorno al pianger mio

Par che ridano i Campi, e l'Aure intanto;
E in sembiante seren Natura speri
Di nodrire un'Amante al suo gran Dio.
Anzi applausi celesti ancor più veri
Suonan ne' miei pensieri.
E quasi del mio pianto
Chi del tutto è Signor sia sitibondo,
Una lagrima mia festa è del Mondo.
Chi tante grazie spande
Ove di tante pene il merto grida?
E'immenso Amor, che non potria giāmai,
Senz'esser'infinito, esser sì grande.
Amami un Dio tradito! Alma che fai,
Che riamar nol sai?
Sì, che gli fosti infida:
Ma ad Umiltà, che sa sperar clemenza,
Che di grande non fa l'Onnipotenza?
Quella stessa gravezza
Del tuo lungo fallir, che dà timore,
Fa bella l'Umiltà, mentre pensata
Al senso del perdon dà tenerezza.
Mireralla il tuo Dio, da cui mirata
Ti sentirai Beata.
Fia gloria al tuo Signore
Del tuo nero vapor far una stella;
Ed alto innamorar la sua Rubella.
Segui, e de' tuoi sospiri
Ardi, piena di fè, l'incenso al Tempio.
Nascerà 'l tuo gioir da questi pianti,
E 'l dolcissimo amor da' tuoi martirj.
Allora al tuo Signor con lieti canti
Inviterai gli Amanti.
Godrai col fausto esempio,
Di risuegliar ne' mesti cor fidanza;
E con le colpe tue darai speranza.

A Si-

A Signor forte, e modesto, avanti a cui si trattava come la Fortezza sia più gloriosa, che la Temperanza.

Cedi pur Temperanza alla Fortezza.
Se tu contro al piacere armi l'affetto;
Quella contro al dolor la vita sprezza,
Prima fonte del senso, e del diletto.

Maggiore io la direi per la grandezza
D'un'invitto, in cui regna, Eroico petto;
Del Colosso così scorgiam l'altezza
Dalla sublimità del suo ricetto.

Pur la mia riverenza i cenni osserva
Di modestia, che a noi la tien velata:
Ma con vel, che coprendo, orna, e conserva.

E' la gloria al gran merto in van vietata.
Mia Musa tacerà, perch'ella è serva:
L'Italia parlerà, perch'ella è grata.

Dimanda a Dio di ben' amarlo.

Questa, amante mio Dio, sola fidanza
Di ben'amarvi un giorno, anzi ch'io mo-
Se non fosse il timor, sì dolce fora, (ra;
Che beato sarei nella speranza.

Il torto affetto, e la suiata usanza,
E 'l cieco senso mio così m' accora,
Che se Umiltade in Voi non si ristora,
Sarà viltade al cor, più che costanza.

Gran pena è in bel desio sperar temendo:
Ma, qualor per soccorso a voi sen riede,
Dal mio stesso timor coraggio io prendo.

Voi con vigor, che la Natura eccede,
Al tardo piè la pronta man porgendo,
Aiutate la Speme ad esser Fede.

Nel

Nel mandare a Firenze il ritratto di sè, richiestogli dall' Illustriss. Sig. Francesco Redi.

Ecco ciò che di me dice il colore
Su quest' orrida tela, o gentil Redi,
Dal rozzo albergo lor convinti vedi
Della lor povertà, l' Ingegno, e 'l Core,

Ma se Natura già di esterno onore
Al mio Spirto non volle ornar le sedi;
Nel tuo gran Cuor, trà maestosi arredi
Di tue regie Virtù, l' accolse Amore.

Or se l' antico albergo è quasi infranto,
Al novello, del tempo oltra i confini,
Priego l' Eternità dell' Amor santo.

Carcere fosco è 'l primo, e con divini
Splendori è l' altro; onde a ragione io canto:
Viva la Reggia, e la Prigion rovini.

Riſpetti umani.

✠ ✠

BEnchè nel Mondo rio di mia catena
Mi ſembri omai ſpezzato il più gagliardo,
In ſeguir libertà mi toglie lena,
Con ſottili ritegni, Uman Riguardo.

Più ſcorno è ben, che sì minuta arena
Faccia al par de' gran ſaſſi il piè sì tardo:
Perder per lieve incontro è maggior pena,
Fa il debol Vincitore onta al codardo.

Laſcio d'oprar Virtù per pocchi gradi
Di grazia breve, ò di bugiardo onore.
Paion timor gentili, e ſon viltadi.

Non perciò del mio fallo ho men dolore:
Che ſono anzi più rie le infedeltadi
Di chi manca per poco al ſuo Signore:

Al

Ad Eurilla in tempo di avversità.

Per la foresta io vo pensoso, e solo,
Ove, fuorchè l'Augello, il Mondo tace,
Raccogliendo pensieri in tanta pace,
Da far silenzio ancora al vostro duolo;
Così, ovunque son' io,
Ognora il pensier mio
Ferma su i vostri casi i giri suoi:
E qualor son più solo, io son con Voi;
Ma se in tali conforti
Molesto unque vi parvi,
Or più noia che mai fia che vi porti
L'ostinato desio di consolarvi.
Qui le vostre sventure
Di fiero torto ad accusar m'accingo.
Le più cocenti cure
Più bollono nel cuor, quando e' solingo.
Parmi iniqua la Terra,
Che a quest' Alme selvagge
Concede ozj sì cari in queste piagge,
E tiene Voi così gentile in guerra.
So ben che fiero è 'l Mondo, ed infedele,
Nè mai si cangerà per mie querele.
Crudeltà fiera, inumana,
Per pietà non si ravvede,
E il Peccato della fede
Per rimprovero non sana.
Non è accusa, a cui si renda
La fierezza, ed il livore.

Il Crudele, e 'l Traditore,
Per rimorso non s'ammenda.
Ma pur' alto si sgridi
Sua perfidia già nota à tante pruove:
E confondasi almen, se non si muove.
Fierezza orribil parmi,
Che del Mondo spietato
Tutte contro di Voi si volgan l'armi,
E che ognor si dimostri
Quanto ingrato egli sia ne i merti vostri.
Perchè furor sì fiero
Contra tanta innocenza, e tanta fè?
Perchè addoppiar ferrite,
Se saldata la prima ancor non è?
Me lo perdoni il Cielo, oimè perchè?
Più penoso vien il torto,
Quando avvien che in pianti coglia;
E' fierezza aggiunger doglia
Nel bisogno del conforto.
Chi da un colpo ha un sol martire,
Con lagnarsi al fin s'appaga:
Ma ferir sopra la piaga,
Reca spasmo da morire.
Troppo giusto è il dolor: dunque piangete?
Perchè la doglia cruda,
Se non si sfoga in prima,
Farà scoppio maggior quando si chiuda;
Col silenzio quel cor più non s'opprima.
Saria consiglio atroce
Tener chiuso il veleno, ove più nuoce,
Cerchisi dunque Alma gentile, e saggia,
Con cui si esali il pianto:
Che troppo amaro a noi quel pianto cade,
Che non si accorge almen di far pietade.
Dissi gentil, perchè la sua dolcezza

Tutta

Tutta si pieghi al senso
Della vostra amarezza.
Il vostro duolo in lei si vegga intenso:
E il conforto fedel, che vi comparte,
Venga dalla pietade, e non dall'arte.
Pronti a' vostri sospiri
Vengano i sospir suoi senza chiamarli;
E de' vostri martirj
La tenerezza sua nel cuor vi parli.
Ma quanto ella è gentil, saggia ancor sia
Del falso Mar del Mondo,
Per dottrina, e per pruova,
Sappia i perfidi venti, e 'l cieco fondo.
D'ogni ferita, al vostro cuor più nuova;
Possa con detti amici
Additarvi nel suo le cicatrici.
Il concetto sospir, quando ha più foco,
Con divieto crudel non voglia frangere:
Ed usi a tempo, e a loco
L'accorta maestria del lasciar piangere.
Cercate un core, ma un saggio core,
Cui dir la doglia, che sì v'offende:
Poichè il dolore non è dolore,
Quando si sfoga con chi l'intende.
Cercate un'Alma, che dolcemente,
Quando piangete, con Voi s'accori;
Poichè i martorj non son martorj,
Quando si sfogan con chi li sente.
Ma sia segreta ancor, che ben conviensi
Sicura guardia, e certa
A'nostri del dolor liberi sensi.
Alma che piange, è nel dolore aperta:
E dalla doglia espresso,
Non ha riguardi il grido.
Il Compagno del duol vuol' esser fido.

Dunque in un'Alma degna
Di far conforto a Voi, che si richiehe?
Sperienza, saper, dolcezza, e fede.
Ma perdonate, errai.
Se trovate verun con tanti pregi
(So com'è il vostro cuor) Voi l'amarete,
E se l'amate mai,
(Io so 'l vostro destin) lo perderete.
E Voi misera intanto
Con un'amor v'apparecchiate un pianto.
Assai dolente siete.
Del consiglio mi pento:
L'amar ciò che si perde, è amar tormento.
Ah si: cerchesi pur, ma tal si cerchi,
Che ad ogni cenno al vostro duol si volga.
Nè mai rabbia di Mondo a Voi lo tolga,
Non sia soggetto a Morte;
E per sottrarvi al rio destin nimico;
Abbia in poter la Sorte.
Chi del destin si duole,
Dall'Amico eloquente
Ben si può consolar; ma son parole:
Ancor a me l'altrui facondia incresce;
Che convince, e non sana,
Quando noiosa, e vana,
Vuol ch'io badi a ragioni, e il dolor cre(sce.
Vi siete omai del mio consiglio accorta:
E so che al fine stesso
Vostra Virtù, più che 'l mio dir, vi porta;
Non è in Terra un'Alma franca
Dal Tempo, dalla Forza, e dagl'Inganni;
Solo è Dio, che mai non manca,
Regge i cuori, il poter, la Sorte, e gli anni;
Sol troverete scampo
Da' Nimici infieriti;

Dove

Dove amor, e poter sono infiniti.
Chiamatelo in aita
Contro all'empio furore
Pria con voci di Fede, e poi d'Amore.
Credete che gli è serva,
Nelle speranze liete, e ne i perigli,
E l'amica Fortuna, e la proterva.
Ben la tenera Madre i dolci figli
Puote obliar talvolta;
Ma sempre vigilante
Onnipotenza amante
Mira le vostre angosce, e i gridi ascolta.
Chiedete a lei mercè ma con fidanza.
Ben salde nella fè sian le dimande.
Piace a quel Dio, che pur'amando è grãde,
Violenza patir dalla Costanza.
Diffidenza giammai non vi ralenti,
La Pietade infinita
Parrà che non vi ascolti, e allor v'aita.
Ma cade omai la notte:
E per sottrarsi al Ciel gelato, e fosco,
Tornan le Fiere a popolar le grotte.
Io pure al mio soggiorno,
Ripensando di Voi lento ritorno.
E sento dir la Villanella arguta,
Chi mi vide parlar solo alle fronde:
Costui porta nel cuor chi gli risponde.

Peccati nostri tormentosi a GESV'.

✠✠

ANco in terra ha GESV' l'Alma sì pura,
Che il grād'Esser Divin sēz'ombra intēde.
Dal Senso, che la veste, e non l'oscura,
Tormento sì, ma cecità non prende.

Vede infinito: e d'infinita arsura
Verso il veduto Dio quel Cuor s'accende.
Beltà compresa è dell'ardor misura,
Che tanto accēde un Cuor, quāto a lui splende.

Delle offese di Dio, fu dunque il senso
A sì fervido Amante ahi troppo atroce,
Se al pari dell'amare il zelo è inteso.

Tanto delle mie colpe il piacer nuoce,
Che per queste a GESV' l'Amore immenso,
Ch'era suo Paradiso, era sua Croce.

Gode

Gode di conoſcere il Mondo per quel ch' egli è.

❦❦

Diletto giovenil volto in affanni,
Gran fidanza creſciuta in pentimento,
Grazie ſparſe all'arena, e ſpemi al vento,
Alta ſagacità converſa in danni:

Se tanto m' affliggeſte in ſu i verd' anni;
Perchè più vi conoſco, or men vi ſento;
E già le vanità di quel tormento
Sana il piacer delli ſcoperti inganni.

Dal Mondo or prenderò le cure in dono.
Mentre par che incominci ad inſegnarmi
Lunga pruova di guai, che guai non ſono;

Or che non giunge più l' empio a turbarmi,
Suo rio coſtume al perfido condono.
Traditor conoſciuto è già ſenz' armi.

Ad Eurilla, che è dolce il patir per Dio.

TV piangi; e 'l Mondo vil non ha mercede,
Non ha pietà, che paghi il tuo dolore.
Ma, se giusto ed amante è 'l tuo Signore,
Basti al tuo sofferir, ch' egli se 'l vede.

Non può mancar conforto a chi ben crede,
Qualor soffre Costanza, e 'l vede Amore.
Durar ne i mali è fedeltà del Core;
Pensier del Cielo è confortar la fede.

Pena grata al tuo Dio non è più dura.
Quando amori sì grandi un' Alma tenta;
E' il piacer con le pene alta ventura.

In lui sperando il tuo martir contenta.
Ad un gentil cordoglio è dolce cura
Lasciar che doglia, e che 'l suo Caro il senta.

Profitto che si trae dalle Avversità.

IL tempo al fine hammi condotto al segno,
Ove non mi credea di giunger mai;
E mi fa dir con un dolor ben degno
Dell' umana Sciocchezza: Io nol pensai.

Il Fato ha soura tutti uguale il Regno,
Ne per molto sperar' io ne scampai.
Questi alfin doma ogni superbo ingegno;
Che sono anzi più duri i tardi guai.

Quella Virtù celeste, ond'è fornita
L' Alma dal suo Fattor, fra le venture,
Come in mortal letargo, era smarrita.

Quinci dannar non so le mie sciagure.
Che a ritornare uno svenuto in vita,
I vezzi atti non son, ma le punture.

Nel-

GIà con ruggiti orrendi
Del Tartareo Leon la fame, e l'ira,
Cercando cui divori, intorno gira!
Signor, deh tosto al mio soccorso intendi:
Che periglio mortal non soffre indugio.
Pur la Coscienza mia latra, e s'adira,
Perchè io stesso mi chiusi il mio rifugio.
La speme del soccorso
Trafitta è dal rimorso, onde m'accoro:
E sperar con rimorso,
E' battaglia del cuor più che ristoro.
Dammi forza, o mio Dio,
Ch'io non disperi almen. Dalla Speranza
Nasce il primo valor della Costanza.
Non ti dimando io già, che dal cuor mio
Si sgombri ogni timor del mio periglio.
So che un sano Timor toglie baldanza,
E fin che non dispera, opra consiglio.
Non va con piastra, ò maglia,
A sprezzata tenzon folle ardimento;
Ma poi nella battaglia
Il fin de i Temerarj è lo Spavento.
Pur vorrei col dolore
Delle perdite mie, che ognor mi preme,
Atterrar la superbia, e non la speme.
Inganno di tristezza è il perder core:
Viltà del pentimento è il disperarsi.
Tu vivi e vinci, e a chi sperando geme,
I tuoi

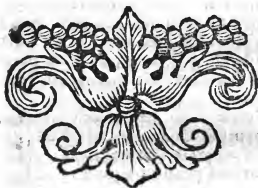
I tuoi soccorsi, o Dio, non fur mai scarsi.
Per te fia disarmato
Da' Pastorelli ogni Golia più crudo.
Deh qual vergogna, allato
Di sì prode Campion gittar lo scudo!
Mentre così m' accingo,
Quel nimico Leon', ch'era sì fello,
Cangiossi in Volpe, e si vestì d' Agnello.
Siate meco, o mio Dio, che il nuovo arrin-
Così sparso di Rose, e più mortale. (go,
Per cieche ascose vie Senso rubello,
Con soavi memorie ancor m'assale.
Vna beltade adorna
D'amorosa pietà nel cuor serpeggia;
E sì pronta ritorna,
Che piace pria, che del piacer m'avveggia.
In un gitar di ciglia
Da Dio lungi mi truovo immenso tratto
Ove con sì gran pena il cuor fu tratto
Stordito allor, fra duolo, e maraviglia
Lasso mi guardo indietro, e pur non torno.
Se penso al bel cammin sì 'ndarno fatto,
Non togliendo l' error, piango lo scorno.
Poscia quel dolor nuovo,
Per l'antico piacere, ancor s' allenta;
E al fin sì pigro il pruovo,
Che fatica ci vuol perch' io mi penta.
Ah non torni in vaghezza!
E' troppo, o Dio, che si proponga a noi,
Per la via del diletto, offender Voi.
Pur 'io sperai dal mio fallir dolcezza:
E se l'error sanò, vostra è la cura.
Il dolce dell' oggetto io vinsi poi,
Ma il dolce del costume ancor mi dura.
Senza sentir la spinta,

Già

Già su 'l chino sou'io della rovina:
Che l'usanza mal vinta
Contro al ravvedimento ancor s'ostina.
Oimè con che bel lume,
Se Voi non siete, a rovinar mi reco!
Era ben minor colpa il cader cieco.
Omai, più che l'error, nuoce il costume.
Altr'è peccar da incauto, altr'è da infido.
Se di Voi parlo; il cuor non è più meco;
Tanto è volto all'obbietto ov'ebbe il nido.
Almen quel suo diletto
Fate che tosto al pentimento doglia;
O, come fien del tetto,
Fatelo inarridir pria che si coglia.
I miei rimordimenti
Frequenti sieno, e sia la doglia estrema:
Per continvo dolor l'usanza scema.
Ma conforti la Speme i pentimenti:
Giustizia io plachi, e pur Clemēza implori.
Di fè, d'amor, d'ubbidienza, e tema,
Ricca Umiltade i danni miei ristori.
Così può l'Alma ancora
Nella vostra tornar grazia primiera.
Io so che v'innamora
Fede che piange, ed Umiltà che spera.
Ma come fia bastante
Per virtudi sì grandi Alma sorpresa,
Se vuol tante vittorie una difesa?
Comincia ogni oprar mio dal Senso errāte,
Avvezzo a non mirare oltra la scorza;
E di tai fantasie la mente è presa,
Che quasi vien l'inganno ad esser forza.
Ben 'è 'l furore estinto,
O almen sopito, e il divin raggio splende?
Ma il volere è sì vinto,

Che

Che intende a deſtra, ed a ſiniſtra tende.
Del mio volere, ahi laſſo!
Quaſi è la Libertà (già ſon molt'anni)
Libera ſolo ad ubbidir Tiranni.
Cede il furor, ma, per piombare al baſſo,
Baſta che ancor non ſpinto il grave inchini.
Deh, ſe'l tuo raggio, o Dio, fa ch'io mi
ſganni,
Faccia il tuo braccio ancor ch'io nõ rovini.
Ma il braccio onnipotente
Tu porgerai, ſol ch'io ti porga il dito.
E' l'Alma ſconoſcente,
Che richieſta di fè, langue all'invito.
A tanta guerra non ſentirſi in lena,
E tanto bene avventurar sì ſpeſſo,
Eurilla, è una gran pena.
Pur mi conforti, e pure
Dicendo vai, che da un'Amore ſteſſo
Ci ſi comparton l'armi, e l'avventure.

✠✠

C Ure umane inquiete, (danno
Onde al Cuor, che s'inferma, il primo
E' perder'il riposo:
Tanto almen sospendete
Lo strepitoso affanno,
Ch'io ben' oda quel Dio, cui mi togliete;
Di mio stato ansioso
Io so ch'egli ha pietade, e vuol ch'io senta,
In cheta libertà quanto contenta.
Ma se a voi non m'involo,
Non fia che scenda meco a far soggiorno
L'almo Signor di pace.
Vostro affannoso stuolo
Troppo m'assedia intorno:
E all'uso degli Amanti ei mi vuol solo;
Ben sento che non tace
Suo dolcissimo invito, e d'udir parmi
Quel suo caro disio di consolarmi.
Dunque per sì gran bene
Da' tenaci suoi mali almen brev'ora
L'oppresso Cuor non scioglio?
Già l'asprezze terrene
Meco han perduto ancora
Quel primo dolce, onde coprian le pene.
E pure oltre all'orgoglio,
Onde il mio Cuore al suo Fattor non rẽdo,
Con la viltà del paragon l'offendo.
Alma, dimmi per quante

e 3 Alpe-

Alpeſtre vie ti ſtanchi; anzi che adempi
Gli umani tuoi deſiri?
Oimè, ſudato, anſante,
Per lo giro degli Empj,
Fra quante ſpine inſanguinai le piante!
Faticoſi martiri!
Dunque ſoffrendo invan per fin sì rio,
Non vuoi tranquillità per cercar Dio?

Vieni ſicura; ah vieni
Di cure ſciolta in ſolitaria chioſtra;
Ove il tuo Dio t'invita.
In aſpri luoghi, e ameni
Staſſi la Gloria noſtra.
Antri, Selve, Orto, Rio di lui ſon pieni.
Ogni opra ſua l'addita:
A chi il vuol ſolo, ove ſolingo or parlo,
Tutta aita Natura a contemplarlo.

Vedil ſoura la ſponda
Di quel limpido Rio, che dolce ſiede
Fra maeſtade, e amore.
Offre in pietà gioconda
A chi 'l cercò con fede,
Alle fauci, ed al piè, ripoſo, ed onda.
Quivi grato al dolore,
In cui per ſue tardanze il Cuor ſi ſcioglie,
Con dar fidanza, il pentimento accoglie.

La gioia, onde il ritrovi.
Fa doler la miſeria onde il laſciaſti,
Ma d'vn'amabil doglia:
Doglia (ſe ben la provi)
Che nel Mondo che amaſti,
Piacer non è, che sì diletti, e giovi.
Dunque a pianger t'invoglia.
Lieta ventura, e non dolor s'appella,
Pianger d'amore, ov'è Pietà sì bella.

Placida in vista, e chiara
Porge il velo a'tuoi pianti, e vuol che speri
Nel meditar Clemenza.
Ti rincora, e rischiara
Con mille alti pensieri,
E sembra dir: Meco rimanti o Cara:
Qui la tua sconoscenza
A tant'Amore accusi, e d'altro grata
Esser non sai, che di chiamarti ingrata.
E per chi ti lasciai?
Dir le vorresti allor narrando i torti,
Ma i sensi affoga il pianto.
Sfogati pure. I lai,
Di lor dolcezza accorti,
Per mercede torrian non cessar mai:
Inondi pure intanto
La piena della doglia; e mentre piangi,
L'angustie del tuo cuor dilata, e frangi,
Così all'Alma ragiono:
E'l mio Signor con tenerezza interna
Mi fa sentir che ascolta.
Il Pianto, ch'è suo dono,
Con l'affidarmi alterna,
E di vivo conforto orna il perdono:
L'Alma, al suo seno accolta,
Nel gradito dolor prende fidanza,
Piena di pentimento, e di speranza.
Ed oh Clemenza estrema!
Perchè sia lo sperar fermo, e felice,
Egli sorge, e vien meco.
Se avverà mai che frema
L'empio Nimico, ei dice,
Che ardito speri, e che tranquillo io tema.
Ei vuol nel cammin cieco
Regger i piè, che se n'andrian perduti:
E s'umi-

E s' umilia a pregar ch'io nol rifiuti.
Solitudini amate,
Che ſtar ſembrate in bel ſilenzio a' miei
Cari colloquj attente.
In voi l'ore beate
Trarrei ſempre, e n' aurei
Innocenza, ripoſo, e libertate.
Stia voſco almen la mente:
E poichè in voi tanto dal Ciel m'è dato;
Tal memoria m'aiti ad eſſer grato.
Vanne Canzone al mio Cataneo, e ſpiega
I penſier che m'inſtilla,
Lungi da lui, la ſolitaria Villa.
Benchè, ſe l'Amor ſacro in un ci lega,
Mai da lui non ſon lunge.
Troppo uniſce quel Dio, che ci congiunge.

IL ſonno a Dio Bambino
I bei lumi copria d'ombra di pace,
Ma pur'ancor ridea
Nel ſembiante amoroſo
Il ſeren del ripoſo.
S'udia del Redentore
Dolce reſpiro, e cheto;
E'l reſpiro parea dirci in ſegreto,
Ciò che dentro quel Cuor ſognaſſe Amore.
Con queſte note intanto,
Sul Bambin che giacea,
L'aure gelate un Cherubin rompea.
Gesù dorme, il Verbo tace
Suſurrare aura non oſi,
Non ſi ſturbino i ripoſi
Al Monarca della Pace.
Quando increſparſi alquanto
Quelle tenere ciglia;
E ſi vedea frattanto
Per l'interne battaglie
L'inquieto Bambin turbar le paglie.
Mira in eſſo, e ſoſpira
La dolente Maria,
Che pur vorria deſtarlo, e non vorria.
Quindi a gli Angioli volta,
Che adoravano intorno il Nume infante;
Con aria dolce, e bella,
D'afflitta purità, così favella:
Deh voi ditemi Menti canore

Del

Del mio Figlio l'interna amarezza,
Qual si truovi sì nera tristezza,
Che s'avventi a quel candido Core.
Deh v'increfca veder tra le cure
Quella gioia, che i Cieli serena:
E' pur doglia dell'Anime pure
Il veder l'Innocenza, che pena.
Dalle stelle pietose
Oracolo d'Amor così rispose,
Sono i sogni, o Maria,
Che anticipando vanno
All'Eroe del dolore
Il suo tragico orrore.
Or d'Erode sognerà,
Che vuol morto il Re de' Cieli,
Ne i Tiranni così và,
Il Timor gli fa crudeli,
Sogna che l'hai smarrito,
Onde chiami dolente
Per le vie Palestine il dolce Nome;
Il Ciel, che te pur chiama
De' Peccatori a comportar le some,
Vuol che pruovi ancor tù.
Che rammarico sia perder Gesù.
Le tue doglie immaginando,
Al suo cuor non le perdona;
Di tue pene ei sta penando,
Con pensar ch' ei le cagiona.
Sogna che di sua legge
A' sacrosanti accenti
Indureranno il cuor le sorde Genti,
Come a seme vital suol non fecondo
Come a perle gittate il gregge immondo.
Anzi per farne scempio,
Lo cercherà la Sinagoga ingrata.

Timor

Timor perverso ed empio
Vorrà che il Giusto pera.
Gelosia di Potenza ahi quanto è fiera!
E' crudel l'Ambizione
Quando regna nell'ingrato;
E il far torto alla Ragione,
Chiama poi Ragion di stato.
Ma il fiero sonno amaro
E' il veder che un suo Caro
(Oimè l'Infedeltà
E pur' in odio al Cielo!) il tradirà.
Di quel tenero Cuore or pensa tù,
Come regge al tormento.
Ben sai che 'l tradimento,
Quando vien da chi s'ama, acccora più.
Sogna la rabbia rea
Della Curia Giudea.
Qui della Croce alla terribil scena,
Fiere improvise agnosce
Vinse il Cuor di Maria: ma con che pena!
Lasciò 'l dolore immenso
La Mente invitta, e trionfò nel Senso.
Quindi rivolta al Genitor eterno,
De' fieri aspri tormenti
La Vittima offerì con questi accenti:
Padre (che 'l dolce nome
Non vi torranno mai le Genti ingrate)
Per salvezza Voi date
Della perduta gente
In mano all'Empietà quell'Innocente,
Facciasi: Io non mi vanto
De' vostri alti Decreti
Il Diamante fatal romper col pianto.
Lasciate sol, che nel mio Figlio anch' io
Crocifigga il Cuor mio.

Sia

Sia per l'Umano errore
Parte del Sacrificio il miò dolore.
Il mio Cuor, che le vostre
Misericordie adora,
Piaccia penando alla Giustizia ancora.
L'Angelo, che l'udì,
Allor la prese a consolar così.
Pur senti le pene
Al Figlio mortali:
O dolce, o gran bene
Sentir'i suoi mali!
E' pur grato al sacro Amore
Contentarlo col dolore!
Del Figlio l'angosce
Consola il tuo pianto.
Se il duol si conosce,
Non duole più tanto.
Ch'altri pianga il nostro torto,
E' il più dolce del conforto.
Desto a quei canti il Pargoletto eterno,
La Madre consolò con un sorriso,
Che potea far più bello il Paradiso,
Che potea di piacer'empir l'Inferno.
Allor degli Angioletti
S'udì lo stuol canoro,
E all'armonia di que' beati affetti
Così rispose il Coro:
Tu l'umana aspra ventura
Sacra Vergine ristori;
Torni il bello alla Natura,
E la Grazia ne innamori.
Vanno al Ciel con fiamma pura
Del tuo cuore i santi ardori.
Torni il bello alla Natura,
E la Grazia ne innamori.

Corteggiano saggio.

Io vivo in Corte, ove le toghe, e i brandi,
Per abbagliar gl'incauti han più splendore:
Ove si presta, in sospirar comandi,
Duro servaggio ad infedel favore.

Pure un solo sospir non fia ch'io mandi
Dietro brevi ricchezze, ò falso onore.
La mia grandezza è conservarsi grandi
Nella lor libertà l'Ingegno, e'l Core.

Spesso meco a Consiglio io qui mi stringo
Dell'interno mio Regno, e godo spesso
Nella calca de' pazzi andar solingo.

O gran follia: da vane cure oppresso
Errare ognor dal vero Ben ramingo
Per tanta turba, e non trovar se stesso!

Sotto una immagine di Eurilla.

✻✻

E Cco Spirto gentil con quai ſembianti
Sue ſublimi innocenze a noi colora:
E per dar bella norma a' Senſi erranti,
Moſtra ſuoi pregi interni al Senſo ancora.

Qui al Cielo invita, e di Natura i vanti
Per più degno piacer, la Grazia infiora.
Qui parlano nel guardo i penſier ſanti
A chi di lor beltà ben s'innamora.

Alma immortal nella mortal bellezza
Sparge con lo ſplendor della ſua ſede
Idee di puritade, e di grandezza.

Qui non ſo ſe ſia viſta, ò ſe ſia fede.
Ben pruovo che non può con più dolcezza
Star l' occhio a vagheggiar quel che nõ vede.

Debolezza nelle Avversità.

FIn che 'l sereno uman, benchè bugiardo,
Lusingò con delizie il mio riposo,
Alla tua Croce, o Dio, fido e pietoso,
Volsi alcun che parea cupido sguardo.

Or che tinto di sangue il tuo stendardo
Teco mi tragge in sul cammin penoso,
Mi lagno di seguir tardo e ritroso:
Che peggio è dopo 'l vanto esser codardo.

Perchè non fu virtù, ma fu baldanza
Quella che già mostrai; su l' opra io manco:
Ma vergogna almen 'ho della incostanza.

Signor, finchè avvezzando a' colpi il fianco,
Supplirà l' umiltà per tolleranza,
Ti consacro il dolor d' esser men franco

La Noncuranza.

LA Noncuranza è un placido compenso
Ai mali di quaggiù, che turban tanto,
Il Mondo può col nostro Cuor sol quanto
Gli dà forza ed orgoglio il nostro Senso.

Nella corte bugie fondar non penso
Gioia, duol, tema, speme, obbrobrio, ò vanto;
Ma penso di serbar la gioia, e 'l pianto
Per le gran verità del tempo immenso.

Nella tempesta, io l' Alma mia gioconda
Rivolgo al Ciel: misera lei se andassi,
Con sì fragili remi, incontro all' onda!

E bell' arte lasciar che l' onda passi.
Sciocco è 'l Nocchier, che per urtar si affonda.
Io volgo il legno, e 'l Mar si rompe a i sassi.

Impara a ben' amar dalla Maddalena.

Pensieri miei, che vaneggiam d' Amore
Noi che in sua Verità veggiam sì poco?
Noi che per sango, in tormentoso errore,
Abbiam' in odio i beni, e i mali in gioco?

Sia della Maddalena il sacro ardore
Grande idea d' amar vero, e in alto loco:
Ne prenda esempio, e confidanza il core,
Per somigliar la nobiltà del Foco.

Qual fu mai più sublime affetto intenso,
Mentre dell' amar molto a lei diè vanto
Chi nell' amare e nel sapere è immenso?

Mortale oggetto amar sì bene, e tanto
Già non si può, nè che si trovi io penso
Amor grande e gentil, se non è santo.

Che

La Sapienza tutta è da Dio.

QVal di Senso, e d'Error nuvolo appanna
Delle menti e de'cuori il bel sereno!
L'Vom di stoltizia, e d'arroganza pieno,
Affetto accieca, ed Apparenza inganna.

L'Alma, per esser saggia, in van s'affanna
In Liceo faticoso, ò in Pindo ameno.
Se dal Cielo non ha la luce, e 'l freno,
D'ingegno è fosca, e di voler tiranna.

Sole di Verità, di Virtù Fiume
Solo è il grã Dio, senza'l cui raggio io piango,
Sensi rei, cieca mente, empio costume.

Io fui loto, e per me loto rimango:
E se viene dal Sol su 'l fango il lume,
Sempre il lume è del Sole, e non del fango.

Ad Eurilla dolente.

TV senti Eurilla ognora,
Che te ne i mali a sofferenza esorto;
Ma già non senti, oimè, quanto m' accora
L'aspra necessità di un tal conforto.
La tua doglia tiranna
Par ch'io non prezzi, e non conosca il torto.
Il conosco, e m'affanna:
E a cotánta innocenza, e gentilezza,
Dire ognor di soffrir, mi par fierezza.
Pur troppo Alcindo vede
Dover per fedeltade esser crudele:
Ed oh che duro passo è per la fede,
Dover con crudeltade esser fedele!
Ma quel dolor, ch'io provo,
Con più fero dolor convien ch'io cele:
Se lo scuopro, non giovo:
Onde vorrei con placido visaggio,
Soffogar il mio cuor per far coraggio.
Ahi, che il duolo io non celo:
Che mal si cuopre un simular penoso:
E mal riesce a innamorato zelo,
Con premer la pietade, esser pietoso.
Scuopri appena il dolore,
Che mi traggi su gli occhi il duolo ascoso.
In darno io mostro core,
Mentre sul viso è 'l mio martir dipinto:
Dico a te di star salda, ed io son vinto.
E pur la tua vittoria,
Vedendo al Ciel sì cara, a forza il dico.

E ti

E ti fia grato un dì nella tua gloria
Il pio rigor del mio consiglio amico.
Già veggo il Ciel godere
Di tua guerra col Mondo a lui nimico.
Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade,
E le innamorì in aspettar pietade.
Dunque pietà n' aspetta,
Che l'ha sempre in balìa viva fidanza.
L'alta pietade alla tua fè diletta
Darà tranquillità, non che costanza.
Vincerai senza pena:
Anzi sarà piacer la tolleranza.
All'Alma allor serena
Farà sentir il Ciel quanto gli piace,
Veder salda Umiltà vincer con pace.
Allor tranquilla, e pura
Passerà l'Alma tua soura il Torrente:
E all' intrepido cuor dirai sicura:
Ove andò il tuo terror, che non si sente?
Quelle gran furie ondose,
In che piccioli sassi or sono spente!
Contro all' acque orgogliose
Andrai con festa, e canterai gioconda:
Venga Dio, che mi scampa, e venga l'onda.
Verrà, ma sì soave,
Che pur non ti farà romper 'il canto.
Vincer il duol (che già parea sì grave)
Vittoria ti parrà di picciol vanto.
Rimembrando i tormenti,
Ti riderai della ragion del pianto.
Che se combatti, e senti.
Che 'l tuo Signor nella battaglia è teco,
Senti ancor, ch'è riposo il vincer seco.
Quindi vederti spero

 Pla-

Placida riposar su le tempeste:
E dolci nel sembiante, e nel pensiero
Quelle cure apparir, che or son moleste:
Su i disastri sarai,
Come soura le piogge Arco celeste.
E ad Alcindo dirai,
Di grata tenerezza ornata il ciglio,
Godi la gloria omai del tuo consiglio.
Ma la gloria non fia
Se non del santo Amor che ti rischiara.
Ecco tocca da lui la Cetra mia
Le lodi di tua pace a lui prepara.
Attendi, Eurilla, attendi:
Ben ti farà sentir se gli se' cara.
De' rigori, che or prendi
Del tuo destin per crudeltadi, e strazj,
Allora mi dirai, ch'io lo ringrazj.

In

In Desolazione di Spirito.

Dite, dov'è 'l mio Dio?
Egli era nel cuor mio,
Ma non v'è più.
Ahi, sdegnerà tornar,
Che nol seppi guardar
Quando vi fu.
Sconsigliato non sol, ma ingrato fui.
Non state a lusingarmi,
Non vo' per consolarmi
Altri che lui.
Gridate, che ho torto,
Che il torto mi viene:
Non voglio conforto,
Ma voglio il mio bene.
Ma come? Oimè: dir voglio?
Questa che par fidanza, è forse orgoglio.
D'invitarlo ardir non ho,
Che l'offesi col rifiuto.
Mal richiede un ben perduto,
Chi l'haveva, e nol curò.
Ed oh che Bene immenso!
Tal gioia ne dà,
Che ogn'altra è mendace.
Ei porta una pace
Che il Mondo non l'ha.
Dolce tempo che 'l godei!
Sospirando al cuor ne parlo.
Deh potessi rimembrarlo,
Senza il duol ch'io lo perdei!
Pruovo omai di quali angosce
Sia cagion lo starne senza.

E' un' amara conoſcenza
Di chi perde, e poi conoſce.
Ma chi mel tolſe, oimè?
Lampo d' onor bugiardo,
Un vento d' ira, vn guardo,
Un ben, che ſembra bene, e poi non è.
Ah chi me 'l tolſe oimè?
Fu sì lieve la mercede,
Per cui ruppi a lui la fede,
Che perverſo io ſto per dire,
Che ho tradito per tradire.
Dunque diffiderò?
E' pur dolce il mio Dio: Grida, che nò.
So che torto gli fa,
Più che 'l tradirlo, il diſperar pietà.
Su Cuore or va:
Chiedi perdono.
Egli è sì buono
Che tornerà.
E l'ire ſue sì lievi ſono,
Che un ſoſpir le ſmorzerà.
Egli è sì buono
Che tornerà.
Ma perchè 'l cerco fuore,
Se forſe è già nel cuore?
Io quaſi il giurerei.
Queſti penſieri ſteſſi ah non ſon miei,
Egli li detta, io lo ſcrittor ne fui:
E ſe vi ſembran pie
Queſte lagrime mie, vengon da lui.
A voi ſembra ch' io pianga, e mi conſolo:
Che ſon pieni d'amor gli ſdegni ſuoi.
Si dolce è la pietà, ch' egli ha di noi,
Ch' è gioia immenſa immaginarla ſolo.
A Voi ſembra ch' io pianga, e mi conſolo.

Bra-

Brama accendere Eurilla di Amor celeste.

O Mente pura, a me Custode eletta,
Fra' Cori eterni, armoniosi, e santi:
Alcun' accento alla mia Cetra or detta,
Di quegli onde al tuo Diò sospiri, e canti.
Un' Alma grande, al tuo Signor diletta,
Empier vorrei di que' bei sensi amanti.
Deh, per gloria del Cielo, a me gl'istilla
Dolci così, che n'innamori Eurilla,

Fa che attenta gli ascolti, e s'innamore
Della beltade, onde pur tu sei bella:
E sgombrato del Mondo ogni vapore,
Si faccia al divin Sol candida Stella.
Ami quel Dio, che al suo beato Amore
E co i beni, e co i mali, ognor l'apella.
E' tal la fè, che ognor d'avviso io fui,
Che quel cuor sì gentil sia sol per lui.

Tu vedi pur de' sacri affetti ardenti
Che bel seme fecondo in lei si scopra.
Il vorrei coltivar co' miei concenti:
Che la pronta materia invita all'opra.
Talor per gloria sua lievi strumenti
A belle imprese il Signor nostro adopra.
Ed oh che lieta Cetra al collo io reco,
Se al conquisto d'Eurilla ei la vuol seco!

Eurilla, il canto mio, benchè sia roco,
Che per tanto non basti, in van presumi.
Per lingue balbettanti, il Dio che invoco,
Dell' eloquenza sua ci spandi i fiumi.

Per poco ch' io vi spiri, il divin foco
Spargerà nel tuo sen le vampe, e i lumi.
Che nell' oprare a lui gradito, e pio,
Suol' esser gran valore un gran disio.

Dirò sol, che qualor godi alla fonte
Verdi rive, onde pure, ombre segrete,
Quivi è'l tuo Dio, che l'acque sempre ha
Basta per impetrarle averne sete. (pronte.
Ei vien teco alla selva, al campo, al monte;
Per condir le delizie, e la quiete.
Sol brama i sospir tuoi per contentarli,
E attende sol che del tuo cuor gli parli.

Nel piano ombroso, e su nel poggio aprico
Sempre lo troverai con un sospiro.
Seco ti strigni, e a quel soave Amico
Tutta sola confida il tuo martiro.
S' Ei non fa nuova gioia il duolo antico,
Tu dimmi poi, che i versi miei mentiro.
Ma nol dirai. Troppo ristora, e molce,
Narrar sue pene ad un' Amor sì dolce.

Sa che i Nimici suoi ti son crudeli,
E a chi seguita Lui sempre il saranno.
Sa che scoperti a te per infedeli,
Usan la forza, ove non può l'inganno.
Ei che per Regno a te destina i Cieli,
Lascia che il Mondo rio ti sia Tiranno.
Lascia che t'odj il Mondo, e intender puoi,
Anche dagli odj altrui, gli amori suoi.

Giesù, sommo Signor di tue venture,
T'ama più del suo sangue, e ben tu 'l sai.
Se le tue sofferenze or sembran dure,
Saranno i beni eterni, e brevi i guai.
Adora il suo voler nelle tue cure,
Che sempre il suo seren vi troverai.
Sol questi sian di tue vicende i Poli,

Che,

Che il Mondo ſtrazj, e che Gieſù conſoli.
Tu non l'eſcludi già: ſu le tue gote
Stillar io vidi al dolce nome il pianto.
Troppo è gentil quell' Alma: ella nō puote
Contro a tal tenerezza indurar tanto.
Ma vuol de' cuori altrui le ſtanze vote,
Per quivi regnar ſolo, un 'Amor ſanto.
Con lui vale il tuo detto, Eurilla mia,
Che l'amar con riſerbo, amar non ſia.
Dello Spirto celeſte al vento pieno
Tutte dell'Alma tua le vele ſpandi.
Ben con aure ſoverchie Amor terreno
Le noſtr' Alme a traverſo avvien che mādi:
Ma gli Amori del Cielo in uman ſeno,
Tanto ſicuri ſon, quanto ſon grandi.
Che ſe amar con periglio è un grā martire;
Amar con ſicurezza è un bel gioire.
Ma già l'Angelo mio, che i verſi inſpira,
Con lieto cenno il canto mio ſoſpende;
Mentre il conſiglio pio della mia Lira
Al calor degli affetti in te s'apprende.
Odo che dolcemente il cuor ſoſpira:
Veggio che 'l pianto in tue pupille ſplende:
E un pallor, di pietade, e d'amor tinto,
Dice al caro Gieſù: Vieni, c'hai vinto.

Contra i Rispetti umani.

Piango, e sì degna è la cagion del pianto,
Che vorrei per pietade
Tutte l'Alme più dolci a pianger meco.
Alme d'alto valor, d'alta beltade,
Veggo tutto rivolte al Mondo cieco,
Che pur belle sarian per l'Amor santo.
Come, nell'ombre, onde la turba è cinta,
Per Lucciole minute,
Sì chiari lumi ancor s'abbaglian tanto?
Come sì gran Virtute
Può da sì lievi oggetti esser mai vinta?
Per qual segreto incanto,
Aquile, che pupille han d'adamante,
Errano intorno a lumicin fumante?
Troppo è lieve e infedel pregio mortale;
Alle nostre Alme accheta
Il solo immenso Dio voglie, e pensieri
Dunque, come può mai sì debil seta
Sì forte incatenar tai Prigionieri,
E nuocer poco vischio a sì grand'ale?
Di vil Senso non parlo. All'Alme belle
Troppo impuro è un tal fango,
Nè feccioso vapor tant'alto sale.
D'uman Riguardo io piango:
Venticello leggier, che torri svelle.
Picciolo, ma fatale, (lasso,
E' questo scoglio, e ognor veggiamo, ahi
Rompere i più bei Legni al picciol sasso.
O di falsa Ragion fantasmi vani!

E tan-

E tanto omai potete
Da impedirci con frasche il divin Sole?
Mosse da vil pensier frondi voi siete,
Che fate ombre al timor: ma chi ben vuole
Trattarvi, a lui seccate infra le mani.
Perchè Stolto non parli, io con mio danno
Sarò di lui più stolto?
Ha il consenso de' pazzi a regger sani?
Dunque col Popol folto
Dourò perir per onorar l'Inganno?
Dunque fo miei Sourani,
Quei che ripruovo: e per eterno scempio,
Vittima son del condannato Esempio?
Sciocchi giudicj a noi danno tormento,
E intanto al suono interno
Del Giudicio divin si sta con pace!
Ma tal che reggerebbe anche allo scherno,
A quel non regge, che a se stesso face,
Di seguir la Virtù folle spavento.
Mille Idoletti egli ha, che fora lieve
Togliersi omai d'intorno:
Ma da puro costume ha duro stento.
O se provasse un giorno!
Vedrebbe le montagne esser di neve.
Per sempre esser contento,
Ch'esser prode una volta un Cuor nõ possa?
Quanto si vinceria con vna scossa!

Da

Dama inferma di Corpo, e pia.

TU laceri, mio Dio, per gran pietade
I lacci della Carne all' Alma mia.
Vuoi che sì dolce il Carcere non sia,
Che mi faccia obbliar la libertade.
Vuoi che la carne a me sia sol tormento,
Nè a me di mele il suo velen si tinga.
Con toglier la dolcezza alla lusinga,
Si tolgono le forze al tradimento.
Suol della Patria aver più ricordanza
Chi nel misero esilio ha men riposo.
E già goder non suole Amor geloso,
Che amenità si truovi in lontananza.
Fai che penosa a me sia la Natura,
Perchè tutto il piacer sia nella Grazia.
Il vede la Ragione, e ti ringrazia,
Ma la pena a lei grata, al Senso è dura.
Del tuo Voler, che le mie membra atterra,
Vorrei che s' inuaghisse ancor l' affetto:
Di te amante il vorrei, non che soggetto,
Qui vorrei più vittoria, ov' è più guerra.
Ben pare omai, che del martir dolente
L' Appetito incominci a strider manco.
Sfiatato egli è da lunghi mali; e stanco
Par che taccia talor, ma non consente.
Questo è il Senso restio, che ognor mi torse
Dal diritto cammino, e al Ciel non mira.
Quindi il mio Cuor, qual Pellegrin sospira,
In duol del bando, e della Patria in forse.

Pur

Pur nel pietoso Dio fidanza piglio,
Che questo mio languir sia per salvezza.
Che già proprio non è di sua dolcezza
Negar la Patria al fin d'un'aspro esiglio;
Ma quanto co i pensier fatica, e geme,
Per mantenersi in tal conforto il Core!
Con quante fantasie torna il timore,
E quanti affanni a me costa una speme!
Lassa del Corpo infermo, avvien ch'io peni
A questa sostener battaglia nuova:
Quasi già posta in fuga io torno in pruova;
Deh con quai forze, o Dio, se tu non vieni?
Invoco, o Dio, la tua presenza, e l'armi,
Perchè del rio Nimico a me non caglia.
Io vo quasi già vinta alla battaglia
Per lo spavento sol di spaventarmi.
Lo stesso in me sentir timor sì feri
Mi fa temer che tu mi sia lontano.
Impossibil mi par, Duca sourano,
Che tu mi vada avanti, e ch'io non speri.
Ma negar nol poss'io, dolce mia Gloria:
Sempre se'tu ne'mie' perigli accorso.
E forse di nascosto opri il soccorso,
Per mostrarmelo poi nella Vittoria.

Ad

Ad amico adiràto.

AL tuo gran Cuore, al tuo ſublime ingegno
Cagion ſon' io dell' iracondo ardore?
Un' Innocente umil mette a furore
Tutto d' Alma sì dolce il nobil regno?

Quando ancor foſſi reo, che tanto ſdegno
Di Seruo abietto a vendicar l' errore?
Non ſembra maeſtà d' alto Signore
Aver' in ira un che di ſprezzo è degno?

Come può di vendetta empio diletto
In ſen regnar sì generoſo, e pio,
Fatto dal ſanto Amor per ſuo ricetto?

Furor non guaſti un sì bel Tempio a Dio.
Deh tranne amico un sì crudele affetto
Per pietà del tuo Cuor, ſe non del mio.

Ca-

Canarino in gabbia.

*C*Ome esser può, che alle paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiendo il Ciel sol d' armonie gioconde,
Lieto Augellin, tua prigionia consoli?

iá la cara Consorte or non risponde:
Ma su i nidi si duol vedovi, e soli.
Ed ora non se' tu su l' alta fronde
A meditar la libertà de i voli.

'ur l' ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo Signor rammenti.

ntendo omai le frodi tue canore.
E' tua vendetta, a chi prigione or tienti,
Rammemorar la prigionia del core.

De l-

Desiderio del Paradiso con timore.

Patria, celeste Patria, e fin' a quando
Ho misero a languirne in lontananza:
Mentre è ancor più penoso alla costanza
Starne in forse quaggiù, che starne in bando?

Di rischio tal, fra gli spaventi ansando,
Tal volta appena alla beata stanza
Fra le difficultà della speranza
Ben faticato alcun pensiero io mando.

E' vero che il pensier, se manca il Senso,
Prende in cambio dal Ciel Fede sì piena,
Che si fida assai più nel suo consenso.

Ma quantunque la Fè douria dar lena,
Il saper che quel premio è premio immenso,
Al dubbio del conquisto aggiunge pena.

Sotto

Sotto il ritratto dell'Ill.mo Sig. Co. Reggẽte D. Luca Pertusati, Presidente dell'Ecc. Sen. di Milano.

Sotto queste sembianze, in cui s' unio
Amor pietoso a Maestà regnante,
Vive Spirto, che viene, augusto, e pio,
Le nostre leggi a far soavi e sante.

D' Ubbidienza un filial disio
Si desta, in riverir l' alto sembiante.
Quale a Giustizia pur, figlia di Dio,
Da' Mortali si dee timore amante.

Deh venite a mirar! Non si dovea,
Per far coraggio al Giusto, orrore all'Empio,
D' altra luce vestir l' interna Idea.

Splende il gran Cuore nell' esterno esempio:
E farsi venerar già non potea
La Mente del Senato in più bel Tempio.

In biasimo della Frode.

Valor del Saggio è profittar col Vero:
L'avanzarsi col falso è debolezza;
La più sana condotta è del Sincero;
E il più bello del Rio la limpidezza.

Più scioceo dell'Errante è il Menzognero,
Fallir più volontario è più stoltezza.
Lieve nebbia è l'error del sol pensiero:
Alta notte del Cuore è la Doppiezza.

Tutto all'Astuzia ria, che finge, e mente,
Fa dissonanza, e la converte in danno:
E a salda Verità tutto consente.

Le frodi usar, che poi durar non sanno,
Nasce da povertà di corta Mente,
Che fa supplire alla Ragion l'Inganno.

Gio-

Giornata d' Isola, Villa degli Eccell. SS. Co. Borromei.

ISoletta, in cui si giace
L'Alma sciolta da gli affanni:
Ond' esiglio hanno gl' Inganni,
Ove ha patria la mia Pace.
Tu più belle, e più propizie
Fai le stelle al cuor giocondo.
La maggior di tue delizie
E' il dividermi dal Mondo.
Qui dal Mondo son distinto,
Di cui tanto io mi querelo;
Qui mi par dall' Onde cinto,
Esser tutto in braccio al Cielo.
Dalle voglie più moleste
L'Alma qui non sente guerra.
Qui provò d'esser celeste
Con staccarsi dalla Terra.
In quest' Isola depose
L'Alma stanca ogni sua cura,
Qui disgiunta dalle cose
Sente il dolce d'esser pura.
Soura lei grazie divine
Di bei lumi il Cielo spande:
E ristretta in tal confine.
Più s' accorge d' esser grande.

Aurora di Giardino.

Augelli, a i dolci canti:
Alle rugiade, o Fiori,

Alle selue, Pastori.
A' lievi sogni, Amanti.
Ecco il Cielo innamora
Con la luce i Mortali: Io son l'Aurora.
Augelletti innamorati
Così cantan l'alma Luce
All' Albor che la conduce:
Augelletti. Tu ci mostri illuminati
I boschetti ameni, e soli,
E gli spazj de' bei voli,
Vago Albore.
Per te lieto il picciol core,
Con piacer, che grande il fà,
Sente amore, e libertà.
Aurora. Voi pure aprite, o Fiori
Belle labbra odorose,
Lodando il Ciel, che dopo l'ore ombrose
Vi ritorna i colori.
I rugiadosi umori
Sitibondi beete.
V'inaffio del mio pianto: e voi ridete.
Fiori. Tolto il vel dell' ombre nere,
Noi Giacinti, Acanti, e Rose,
Recitiam su le riviere
Mille favole amorose.
A spettacolo sì grato
L' Ora applaude, e ride il Prato.
La beltade in noi suegliata
Dall'Aurora allor che nasce,
Fa veder come ci pasce
Provvidenza innamorata.
Onde in fiora i Passeggieri
Di bellissimi pensieri.
Aurora. E Voi Sogni all'Vom tornate
Le più dolce rimembranze,

E i

E i conquiſti figurate
Alle timide Speranze.
Sogni. Nel chiarirſi l' Emiſpero,
Siam più certi, e più giocondi:
E illuſtriamo i cuor più mondi
Co i crepuſcoli del Vero.
Or che Venere ſul Mare
Sorger fa raggi amoroſi,
Dilettiam gli altrui ripoſi
Con l' immagini più care.
Aurora. Voi Zeffiri leggiadri,
Dolcemente movendo il Cielo intorno,
Deſtate i fiori, e 'l giorno:
E ritornando il dì con l' aure amiche,
Riſtorate i ſoſpiri, e le fatiche.
Zeffiri. Ecco i Zeffiri volanti
Cari vezzi dell' Aurora;
Siam del Mar che dorme ancora,
Leggeriſſimi reſpiri.
Siam del Ciel, che s' innamora,
Soaviſſimi ſoſpiri.
Tutti inſieme. Vieni, vieni ora gradita
Alle Muſe, ed agli Amanti.
Ma paſſando in pochi inſtanti,
Nel venir ci ſei fuggita.
Sono i diletti tuoi Fior, Sogni, e Venti.
Le delizie quaggiù ſono momenti.

Meriggio in ſelva d' Allori.

O di vago alto laureto
Ombre a me corteſi, e ſole,
Sotto a voi ſicuro, e lieto
Fuggo i fulmini del Sole.
Godo in queſta amena ſtanza
Spirti freſchi, ed odorati;
E ringrazio la fragranza

Con respiri consolati.
Qui fra i rami, e l' ombre chete,
Pensier vaghi intorno mando,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quiete.
Quell' augello armonioso
Ci ristora i giorni accensi,
Dice pure i dolci sensi
A chi 'l sente con riposo,
Nel pensar, che il Mondo fuore
Sta soffrendo incendj fieri,
Mi congratulo col cuore
De i romiti refrigerj.

Diporto di riviera.

Ecco in queste alme riviere
Innocente è quel che piace:
E invogliandomi di pace
Mi risana col piacere.
Brame altere qui non sento,
Che son pena, e son' inganno.
Ma ne scorgo il doppio danno
Dell'inganno, e del tormento.
Io qui godo avventuroso
Lieti sensi, ed alma pura,
Le beltà della Natura,
E i consigli del riposo.
Qui giungendo il cuor felice
Fa silenzio alle sue cure,
Per sentir quel che gli dice
La beltà; delle verdure.
La beltà che in ogni fiore
Così all' Anima favella:
Com' io son mi fece Amore,
Tu pur'ama, e sarai bella.
Sente l'Alma, e la ringrazia

Già

Già d'amor, di pace amica:
Ma d'amor che non fatica,
E di pace che non sazia.
Così unisco a' vaghi oggetti
Il cuor saggio, ed innocente;
E alla pace degli affetti,
Le delizie della mente.

Sera di Lago.

Ecco il Sol, che in Mar si copre,
Lascia il Cielo all'aure chete,
Che chiamandoci dall'opre,
Ci bandiscon la quiete.
L'Alma placida, e solinga,
Va per l'acque, e vi si specchia;
Ed a i Sonni per lusinga
Belle immagini apparecchia.
Va scoprendo intanto il Cielo
Quelle sue lucide menti,
In cui veglia il divin Zelo
Sovra i sonni delle Genti.
L'onda dorme, e scintillante
Con riverbero di Stelle,
Par che sogni luci belle
Fantasie di Cielo amante.
Qui gli amori avvien ch'io pensi
Dell'eterna Provvidenza.
La quiete, e l'innocenza
Son maestre di bei sensi.

Notte di Loggia.

Già la Notte agli occhi ascose
L'ampie scene degli oggetti,
E il silenzio delle cose
Fa silenzio anco a gli affetti.
Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morsi allenta.

Poſa il cuore, e par che ſenta
La ſtagione della pace.
Con gli affetti anco reſpira
La fatica de i penſieri.
Solo il genio in me rigira
I più dolci, e i più ſinceri.
Quindi in Cielo i lumi ſcorgo
Onde il ſuol prende influenza,
E con giubilo m'accorgo
Ch'è beltà di Provvidenza.
Ma già l'Alma tutta ſeco
Del mio cuor ſi ſtringe al centro:
E incomincia a veder dentro,
Mentre fuori il Mondo è cieco,
Dentro vede quanta ſia
La beltà, c'ha dalle ſfere,
Ed aſcolta l'armonia
Dell'ingegno, e del vo'ere.
Sì la notte ho per coſtume
Di condir la mia quiete.
Sotto il vel dell'ombre chete
I bei ſenſi han più bel lume.

GIESU

XVIII

DI Getsemani all'Orto
Seguite il Signor vostro, o miei pensieri,
Ov'egli ha per diporto.
Per farne a noi delizie, i dolor fieri.
La maestà di quell'Amore immenso
Dalla nostra viltà cerca il conforto;
Non perchè meno intenso
Sia di sue pene il senso,
Ma perchè sia beltà de'nostri cori
Somigliar per pietade i suoi martori.
Per amoroso stile
Cara è la somiglianza infra gli Amici:
Ma più l' esser simile,
Per compagnia d'angoscia, a gl'infelici.
A finezza d'Amor, fra i sensi suoi,
Quello della pietade è 'l più gentile.
Ma se l' Amico è poi
In aspro duol per noi,
E' più rigor brutal, che uman fallire,
Cagionargli tormento, e nol sentire.
Ahi, che mie colpe sono
Del mio Giesù tormentatrici orrende!
E nel duol l'abbandono,
Che di mia mano innamorato ei prende.
Non sol rigido io son perchè nol sento,
Ma perfido, e crudel, perchè 'l cagiono.
Nè piango il suo tormento,
Nè del darlo io mi pento.
E dove mai tal ferità s'intese:
Dover conforto, e prolungar l'offese?

L'empio mio cuor sostiene
D'accrescer torti a chi dourei soccorso;
Cagion di tante pene,
Non che sordo a pietà, sordo al rimorso.
Di tedio, di spavento, e di tristezza
Gonfio torrente in sul mio Christo viene;
Nè a cotanta fierezza
L'aspro mio cuor si spezza:
Sol per pompa d'ingegno or forse io parlo,
Quando accorar douria l'immaginarlo.
Spine, flagelli, e chiodi
Poi squarceranno al Redentor la salma.
Qui per contrarj modi
Prima trapassa ogni dolor nell'Alma.
L'Alma più duol: più della piaga stessa,
La punge il Feritor col torto, e gli odj.
Ne' sensi esterni impressa
La doglia è più rimessa;
Nella parte miglior più ci tormenta.
E sempre avvien che 'l più gentil più senta.
Ne' tempi lor distinte
Saran del suo morir l'acerbe doglie.
Tutte in un fascio avvinte
In questa scena il suo timor le accoglie,
Nè già da fantasia dubbiosa e scura,
Fra lampi di speranza erran dipinte.
Divinità sicura,
D'ogni angoscia futura
Il rende certo, e con dolor più rio
Pena il Figlio dell'Vom, perch'egli è Dio:
Or sol per maggior pena
Può dirsi a lui Divinitade unita.
Sol con più luce, e lena,
A preveder, ed a penar l'aita.
Anzi nell'Alme altrui benigno Amore
Addol-

Addolcisce i tormenti a cui le mena;
Ma del mio Cristo il core
Sol fa pronto al dolore.
Poi dolce alcuno al suo penar non porta,
E senza consolar, solo il conforta.
Anzi gli schiera avante
Tutte de Cari suoi le fellonie.
Fra le peruerse, e tante,
Misero, ahi quanta parte eran le mie!
Con più noia ravvisa in tempo fiero
Le altrui perfidie il tribolato Amante.
E in quel Divin pensiero
E' così Amor severo,
Che a gl'ingrati pensò per più supplicio
Nello sforzo maggior del beneficio.
Il suo spirto godea
Della vista divina ognor beato:
Onde alla doglia rea
Luogo non parve in quel felice stato.
Anzi nel sommo Ben l'Alma gioiosa
Seco la salma ancor bear dovea.
Ma in doglia portentosa,
Quella, e questa è angosciosa;
E fan per noi, con meraviglie amare,
Gloria d'Onnipotenza anco il penare.
Tragge dolcezze estreme
Da'rai, che visto il divin Sole infonde:
E pur s'attrista, e teme
Da gli umani fantasmi offeso altronde.
Stupor della Natura, e della Grazia:
Veder dolente un ch'è Beato insieme!
Quell' Amor che lo strazia,
Così di pene il sazia:
Tanto adoprando in pro di noi Mortali,
Per appagar quel sommo Ben co i mali,

Chi manda i suoi Diletti
Non pur forti, ma lieti, incontro a morte;
V'andò con tristi affetti,
E con sommo timor volle esser forte.
A sè della Virtude il più penoso,
E a noi ne serba i più soavi effetti.
Per guidarci al riposo,
Nel sentiero spinoso
Vuol le sue lacerar piante divine,
E con sue piaghe a noi spuntar le spine.
Pur mostra all'Alma mia
Che per guerra d'affetti Alma non pere;
E convien che non sia
Di Natura il peccar, ma del volere.
In petto a lui fedele andranne a voto
Ogni di tal tempesta onda più ria.
Stancossi ogni suo moto
Nel mio divin Piloto.
Ei sostien 'i miei flutti, e in duro scempio
Langue l'Idea, per avvivar l'esempio.
Mentre l'orror lo scuote,
Si confessano al Cielo i sensi lassi.
Padre, se passar puote
Questo, ei dice, da me, calice passi.
Ma il vento degli affetti in lui non giunge
Punto a crollar le sue virtudi immote.
Già, come zelo il punge,
Al Genitor soggiunge:
Pur si faccia la tua, non la mia voglia,
Regni 'l Ciel, goda l'Vom', Io muora in
In questo dir trasuda (doglia.
Dalle sue vene il sangue in largo rivo,
E dall'angoscia cruda,
Sotto l'orribil torchio, esce il più vivo.
Cagion di sudor freddo, altrui la tema

Fa

Fa che 'l più degli spirti al cuor si chiuda.
Ma qui con forza estrema
Par che sì fiera il prema,
Che della vita in lui compresso il centro,
Fuori ne fa sgorgar quel ch'è più dentro.

Basti, o Padre clemente.
Verso la colpa omai l'ira si spegna.
Di quel sangue innocente
Già si vede lavar la terra indegna.
Più dee valer del Figlio un sol sospiro,
Che lo scampo valer dell'empia Gente.
Pure a tanto martiro
Placarsi il Ciel non miro.
Nè di doglie sì crude onda sì vasta
Basta ad Amor, se alla Giustizia basta.

Davidde, Oste guerriera
Contro al Figlio fellon mentre spediva,
Fate, disse, che pera
L'Esercito infedel, ma 'l Figlio viva.
Il divin Genitor vuol che s'ancida
Il Figlio Condottier, non la sua Schiera.
Mora il mio Figlio, ei grida,
Saluiam la Gente infida.
Così destina: e alle rubelle squadre,
Più che al Figlio fedel, vuol'esser Padre.

Al gran paterno editto
Già surge il Figlio, e si raccende all'opra.
Già nel Campione inuitto
Ubbidienza alte prodezze adopra.
Già dall'Amico infido il bacio ha preso,
Onde fu per le labbra il cuor trafitto.
Fra gli Empj anch'io compreso,
Che l'han felloni offeso,
Pien di cordoglio il vo' seguire intanto,
Con la Cetera mia conversa in pianto.

Per l' Accademia de i Signori Faticosi di Milano.

MVse, voi che nodrite,
Ne' Giardini di Pindo, Aprile eterno,
Le nostre piagge ad infiorar venite;
Che senza voi per ogni piaggia è verno.
Senza voi di tante Fere
Fora il Mondo aspro covile;
Ma per voi divien gentile
Con le Grazie del sapere.
La Vita dall'oprar tutta dipende.
Sicchè, dell'Alma è morto
Alla Vita miglior, chi non intende.
Ma ben' un saggio prende
Dell'Anima immortal nostro pensiero,
Nel contemplar l' Eternità del Vero.
Il Saper ci guida a Dio,
E da lui ne viene il raggio.
Quindi il zelo d'esser pio,
E' il principio d'esser Saggio.
Ben' è ver, che umano Ingegno
Pace in Terra mai non ha;
L'ha su' Cieli, giunto al Regno
Di quel Dio, ch'è Verità.
Pure, oh quanto si consola
Con gli studj, onde ne invola
Qualche piccola sembianza!
Quanto il pasce la speranza,
Mentre a Dio gli par d'ascendere
Per la scala dell'intendere!

Quin-

Quindi, amor di ſtudj ſanti
Vi contenti, o Faticoſi.
La fatica degli Amanti
E' più dolce de i riposi.
Gode il gran Dio, benchè a'Mortali aſcoſo,
Che il cerchiam meditādo in queſto eſiglio
Come Padre amoroſo,
Che ſi ſente cercar dal dolce Figlio.

Al Serenifs. COSIMO TERZO Gran Duca di Tofcana.

✣

La Giuftizia guardar con la Clemenza;
Far che faggia Pietà regga gl'Imperi;
Ch'ami l'Ubbidienza, e'l Merto fperi;
E miniftra d'Amor fia la Potenza:

Opponendo al Furor la Provvidenza,
Smorzar da lungi i fulmini ftranieri;
E aver contro a'difegni ingiufti, e fieri
Confederato il Ciel con l'Innocenza:

Opre dir le dovrò di Stella amica,
O che l'alme influenze a noi tramande,
Di Eroica ftirpe una gran Reggia antica?

So ben ciò, che la Gloria intorno fpande:
Ma il noftro Eroe, che non foftien ch'io il dica,
Sovra fua gloria ancor vuol effer grande.

Alle

Alla Villa.

*C*Are dell' Alma ſtanca albergatrici
Selve, piagge, aure, fonti, ombre, verdure,
Ove ancor le mie nere, aſpre venture
Col dolce rimembrar tornan felici;

Patria del ſaggio cuor, le cui pendici
Sono a' naufragj miei ſponde ſicure:
Deh qual porgon ſovente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi ſilenzj amici!

Qui Povertà con Innocenza addita
Come io paſſi quaggiù per vie men torte
Da lieta ſtanza a placida partita.

E qui pur vegno in moderata ſorte
Di ſue luſinghe a liberar la Vita
De' ſuoi ſpaventi a diſarmar la Morte.

Si difende con la Presenza di Dio dalla Tentazione.

❦❦

Cerva, lucida il pel, viva negli occhi,
Dell' Augusto Latin vezzoso amore,
Scritto del collo avea sul bel candore,
Di Cesare son' io: nessun mi tocchi.

Così sventure, odj maligni, e sciocchi,
Laceratemi pur la spoglia fore:
Ma sono del mio Dio la Mente, e 'l Core;
Contra le sue delizie arco non scocchi.

Nell' interno dell' Alma, ove ognor viensi
L' innamorato Dio per farsi nostro,
Contra lui non si parli, e non si pensi.

Dalla stanza di Dio lungi ogni Mostro.
Pensieri, Opre, Parole, Affetti, e Sensi,
Riverite l' Amor del Signor vostro.

L'in-

L'incontinenza paragonata alla Paralisia.

Aralitico infermo, ogni vigore
Sciolto de' nerui indeboliti, e lassi,
Sospinge il piè come disegna il core;
Ma in contrario del cor girano i passi.

Così mia Volontà soura il tremore
De i dissoluti Affetti indarno stassi:
Che degl' Infermi il mal seguace amore,
Benche spinto sul pian, torce fra i sassi.

Diffetto è di Vigor l'incontinenza,
Onde sciolti Appetiti a perir vanno.
Vero poter del Senso è Ubbidienza.

Quel che fa il Senso mio contrasto e danno
All' offesa Ragion, tutto è impotenza:
E vien da debolezza esser Tiranno.

Ad Eurilla, in Villa.

Deh non mi dite più, che in me ſia morto
L'antico Alcindo, ò che di voi nō penſi.
E' grave a vera fede un creder torto.
Benche lunga ſtagion tacqui i miei ſenſi,
I puri affetti ancor nel ſeno io porto,
Forſe più li purgai, ma non gli ſpenſi.
Dura l'affetto mio coſtante, e ſaldo;
E per ſua purità, non è men caldo.

Penſo in Voi più che mai: penſo i momenti
Che penando traete in mille affanni.
Veggio che da sleali, e ſconoſcenti,
Riportate per grazie, offeſe, e danni.
Io laſcio che di Voi penſin le genti
L'alto ſtato, il bel viſo, e 'l fior degli anni.
Sembra maggior finezza a' miei penſieri
Eſſer Compagni a voi ne' tempi fieri.

Penſando io vo, che finchè ſiete in vita,
Sempre tra 'l Mondo, e Voi ſaran querele.
Ad un' Alma gentil, che fù tradita,
Il più penoſo oggetto è l'Infedele.
Ei, che la ſua perfidia eſſer chiarita,
Certo d'eſſervi in odio, e più crudele.
Farà perpetua guerra al voſtro merto.
Non fa mai pace un Traditor ſcoperto.

Talor, per più tradir, vi fu diſcreto:
Che ben più nuoce Ingannator corteſe.
Ma quando nel ſembiante ancor fu lieto,
Seco

Seco fidanza il vostro Cuor non prese.
Anzi allor più svogliato, ed inquieto,
Di quel piacer la leggerezza intese.
Che in beni a noi così bugiardi, e scarsi,
Piccolezza di cuore è il contentarsi.

Or vedutolo infido, e tempestoso,
Triegua vorreste almen dal rio Tiranno.
Ma fra le sue tempeste un dì gioioso
Sol possono sperar quei che non sanno.
Sperarne, se non gioia, almen riposo,
E' un'inganno minor, ma pur'è inganno.
Onde, se ognun da lui tornò schernito,
Rivoltate la Nave a miglior lito.

Eurilla, il vostro Cuor così gentile,
Per amar'altamente è sol creato.
Ma di terreni affetti al grado umile
Si turba più, perchè non è suo stato.
Per quanto si corregga il Mondo vile,
Alle vostre virtù fia sempre ingrato.
Il voler con lui pace, è voler guerra.
E' un'amar le miserie, amare in Terra.

Ah ben sapete Voi, che degno Amante
Al vostro Cuor sospiri, e quanto il brami!
Ah ben sapete Voi, quant'è costante,
Quanti merti ha con Voi, quanto riami!
Voi ben sentiste a tante voci, e tante,
Come dolce risponda, e dolce chiami:
Di che bel fuoco incenda i nostri cori
Nel farsi amar co' suoi celesti amori.

Ah se l'udiste affisso al tronco indegno,
Moribondo d'amor, sol dirvi: Ho sete!
Sete ho del vostro pianto, almeno in segno
Che de' crudi Occisori, oimè, non siete.
Date uno sguardo solo al duro Legno,
E se potete poi, non mi piangete.

Ma

Ma vincerò voſtra durezza, e tanto
Darò del ſangue mio, che n'aurò 'l pianto.
Deh penſate coſtì, romita, e ſola,
Come al caro ſuo Dio l'Alma riſponda.
Forſe quivi alla turba egli l'invola,
Perchè ſolinga a lui non ſi naſconda.
Mi ſaprete poi dir quanto conſola
Poca doglia per lui, quanto è gioconda.
E uſcirete cantando al Campo, al Rio:
D'Amor non ſa, chi non invidia il mio.
Parrà che d'eſſer grata al Signor loro
Vi ringrazin le Fonti, e le Campagne:
O moſtrino dolenti il lor martoro,
Per non potervi amando eſſer compagne.
Fia che d'eſſer 'anguſto al gran teſoro
De' ſacri affetti il voſtro Cuor ſi lagne:
Ma con dolor, che fia dal Cielo accolto,
Che il dolor di amar poco, è un'amar mol-
Placido un tal dolor non ſia che vieti, (to.
Ma porti a voi tranquillità verace. (ti,
Anzi avvien che allor ſolo il cuor s' acche-
Quando trova quel Dio, che ſolo è pace.
Alla Natura in noi, con ſenſi lieti,
Vien ſoave la Grazia, e ſi conface.
E allor l'Alma poſando in pace intera,
Quivi ſente l'amor della ſua sfera.
Direte, Eurilla mia, che ſempre torna
A batter la mia Clio gli ſteſſi chiodi;
Mà finchè di quaggiù non vi diſtorna,
Non cangerà della ſua Cetra i modi.
Certa d'eſſer verace, e non adorna,
Vuol che il ſuo dir ſi creda, e non ſi lodi.
E a conſacrar le fide rime or viene,
Più che alla propria Fama, al voſtro bene.
Io v'amo, Eurilla, e francamente il dico:

(Che bugia, nè viltà non mi rimorde)
Ma con l'Amor di quel Celeste Amico,
Che mi vol seco al vostro ben concorde.
Ogni più basso Amore è a Voi nemico,
Degno di pianger sempre ad Alme sorde.
E mostra ciechi almen gli effetti suoi,
Chi senza amar Virtù, pensa amar Voi.

Cotesti falsi amori un giorno al fine
Scioglie, se non rimorso, almen la Morte:
Ma il mio, cō le sue tempre ognor più fine,
Durerà in Ciel nella Beata sorte.
Anzi l'alme guardar leggi Divine,
Con tranquilla fidanza il fe più forte.
E fe che a Lui più stretto io mi legai,
La sicurtà di non lasciarlo mai.

Or tali amori miei non saran paghi
Finchè riposo il vostro Cuor non trove:
E per lume Divino or son presaghi.
Che sol dato dal Ciel sia che vi giove.
Volgete, rivolgete i pensier vaghi,
Che pace mai non troverete altrove.
Così è necessità. Rendete il Core:
E sia per voi necessità d'amore.

Desi-

Desiderio del Cielo.

E Fin'a quando, o Dio, dolce mio Dio
Ditemi, e fin'a quando,
Da vostra luce in bando,
Il Carcere terren soffrir debb'io?
Mentre penso al vostro Regno,
Più mi sdegno
Con l'umana servitù.
Mà più scossa la catena
Dà più pena,
E stringe più.
Il desio d'eterni beni,
I baleni
Fa parere eternità.
E quant' alta è la speranza,
La tardanza
Con più pena attender fa.
Così d'un'Alma il zelo
Segnava co i sospir la via del Cielo:
Quasi Cervo assetato
Che corre all'acque, e di lontano stende
L'accese labbra al sorso;
E commosse dal corso,
Per la sete ingannar, l'aure si prende.
Chi brama la meta
Ognor s'inquieta,
Che al sollecito corraggio
Ogni moto par viaggio.
Ma poscia nel gustar la santa brama,
Che soave la punge,

Con più cheto dolor l'Alma soggiunge.
Deh s'io fossi almen sicura,
Che quel dì giungesse un dì;
La tardata mia ventura
Io vorrei soffrir così.
Chi almen mi dicesse
Con liete promesse,
Che indugiar non fia perire,
Vorrei soffrire.
E intanto, o Cieli miei,
In pace v'offrirei
Questo martire.
Vorrei soffrire.
Ha un soave aspettar, chi ha sicurezza.
Bel conforto mi par
L'indugio consolar
Con la certezza.
Le tardanze fa men rie
Chi gioir certo si crede,
E le dolci fantasie
Assicura con la Fede.
Ma non vedete, o Dio, deh non vedete,
Che cieca Pellegrina
M'aggiro ognor tra precipizio, e rete,
Mal guardinga d'insidie, e di ruina?
Deh, come soffra il cuore i timor suoi,
Se fiero ogni momento
Viene con lo spavento
(Oimè lo tolga il Ciel) di perder Voi?
Sapete pur quante fiate, ahi quante,
Scellerata baccante,
Ferma di gir perduta
Io stessa estinsi il lume;
Onde la mia caduta,
Che fù prima furore, oggi è costume.
Quin-

Quindi incerta della mia ſorte,
Vo tremando per vie sì torte,
E alle piante toglie virtute
La coſcienza delle cadute.
Deh penſate s'io vivo in pianto
Col periglio di perder tanto.
Ben'è un male d'immenſe pene
Stare in forſe del ſommo Bene.
Qui'l deſir mio, che tormentando piace;
Con un dolce ardimento
Fa più tenero il cuore e poi lo sface.
Vorrei vedere, o Dio, quegli occhi amati,
Se ancor ſono adirati
Con queſta ſconoſcente, ò ſono in pace.
Perdonate il deſio, s'è troppo altero:
Ch'è duro a ſofferir dubbio sì fero.
Mi morrò ſe dal cuore io non lo toglio,
L'ira del mio Diletto
Ancor ſolo in ſoſpetto
E' gran cordoglio.
Anzi è ancor troppo lento il mio martoro;
Ahi, che lo ſdegno è certo,
Mentre ſo, che lo merto,
E non m'accoro.
Ben con dolcezza eſtrema
Dite, mio Dio, ch'io ſperi.
Ma di fidanza ſcema
La ſconoſcenza mia dice ch'io tema;
Deh qual ſoccorſo mai
A conforto mi vaglia,
Se de'voſtri conforti io ſo battaglia?
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida:
Finchè per via di morte eſca da queſte
Umane aſpre tempeſte.
E peggio che morir la ſtanza infida.
Dun-

Dunque cresca il disio finchè mi ancida.
La fiamma del desir disecchi all' ali
Ogni lor vischio umano,
Sicchè in volo sourano,
Tolta a' fangosi miei nidi mortali,
Nella Patria sublime al fin m' assida.
Dunque cresca il disio finchè mi ancida.

Medita in Villa la Beneficenza Divina.

Deh come, ò Dio, con amoroso assedio
D'alte beneficenze
Nostro pensier cingete, e nostro affetto!
A mia vita, non sol cibo, e rimedio:
Anco alle mie potenze
Voi provvedete ognor gaudio, e diletto
Ogni picciolo obbietto.,
Più vostri beneficj al Senso spande,
E nell'idea dell'Amor vostro è grande.
Dal Fioretto del prato, il più volgare,
Spira grata, e pomposa
Provvidenza che pasce, ed innamora.
Fin'a i minuti Vermi, e alle Zanzare,
Vostra man studiosa
Mille ordigni di vita in sen lavora.
Su Farfallette ancora
Natura al suo Fattor, con cento vive
Fantasie di beltà, le lodi scrive.
Tenera par d'ogni vantaggio umano,
Che ad un tempo s'appaghi
Di giovar, e piacer, la vostra cura.
Così fate che'l Frutto a noi più sano,
Con colori più vaghi
Per nodrimento, e per sapor matura.
Mentre accoppia Natura
Belle dolcezze a gli elementi amici
Condite di delizie i benificj.
Quanto giova e diletta è vostro dono;

E in

E in favori sì pieni
Sol conosco per mio l'esser'ingrato.
Bench'io viva di Voi, vostro non sono:
Nè so per tanti beni
Salir, come per gradi, al fin beato.
Tale è del mio peccato
Nell'ingegno, e nel cuor lo stordimento,
Che in tanti doni il Donator non sento.

Già di tai doni, e non di Voi mi calse;
E sì 'ngordo vi corsi,
Ch'io mi credei ne traboccasse il seno,
Ma le credenze mie furon sì false,
Che replicando i sorsi;
Sì venia la mia sete a spegner meno.
Non mai contento appieno,
Vidi ch'error delle mie voglie impronte,
Era cercare i rivi, e non la fonte.

Per terrene beltà, ricchezze, onori,
Quanti soffersi affanni,
Cui sofferenze il picciol pro non vale!
Deh qual gioia sarà, che mi ristori
Del duro tempo i danni,
E la fede mal posta in ben sì frale?
Signor, l'Alma immortale
Mal volse a ben caduco i sospir suoi.
Ah, dovean quei sospiri esser per Voi!

Volgendo a questi beni ogni appetito,
Non al Dator, che auria (guerra.
Posto in pace il mio cuor, fui sempre in
Qual Passeggier che sul cammin fiorito,
Per vaghezza di via,
Non pensando al suo fin, s'aggira, ed erra:
Posi il mio fine in terra;
Al Cielo onde pur venni, ingrato figlio.
Ch'è far torto alla Patria amar l'Esiglio.

 Vele

Vede, pien di pietade, incambio d'ira,
Il mio dolce Signore,
Che il piacer della via prendo per meta:
Quindi su questi colli ei mi ritira.
Vuol ch'io riposi il Core:
E pria di medicar gli umori accheta:
Tal di Pietà discreta
La prima d'ammonire arte sagace,
E' fare i suoi consigli udir con pace.

Qui da i diletti impuri ei mi diparte,
A cui non accompagna
Quel purissimo Amor le sue faville,
Mi guida in alta, e solitaria parte,
A cui l'ampia Campagna
Teatro fa di collinette, e ville.
E con queste di mille
Varie vedute a me scene gioconde,
Della mente del Fabbro amor m'infonde.

Mira, ei dice, di quante alme vaghezze,
Che di mia man son 'opra,
Ad un tuo sguardo un sol piacer composi!
Poichè alla Terra hai le pupille avvezze,
La Terra almen ti scopra,
Nelle delizie tue, che studio io posi.
Fanne i pensier gioiosi,
Di sì puro piacer l'Alma incorona:
Godilo pur, ma godi più chi 'l dona.

Godilo pur, ma 'l godimento stendi
Alla Cagion del bene,
E con volo di Fede i Sensi avanza.
Or da queste beltà l'eterne apprendi.
Se ben quinci ne viene,
Acconcia al Senso tuo, lieve sembianza;
S'erga pur la Speranza:
E non voglia Idolatra il tuo pensiero

Sì

Sì l'immagini amar, che perda il Vero.
O se provassi un dì quanto sia dolce,
A chi 'l suo Cuor mi fida,
Amar ne' suoi piaceri il piacer mio!
Gioia, che senza me lusingha, e molce,
Tosto si scuopre infida;
Che d'ogni bén la Verità son' Io.
Questo amante tuo Dio,
Benchè quaggiù sì varj beni ha sparti,
Per sè vuole il piacer di contentarti.
Così dentro mi parla, e a caldi affetti
Allora il freno io lasso,
E benedico il colle, e la pendice.
Ei, soave ognor più, seguendo i detti
Vien meco, e ad ogni passo
Mille dolci pensieri al cuor mi dice.
Caro stato felice!
Qual gioia sarà mai, che più consoli,
Quando un'Anima, e Dio si parlan soli?

Furore Poetico.

❦ ❦

ECco Dio nel mio ſeno, ecco il mio Dio,
Che di ſacro furor m' incende, e move.
Venite, o Genti, all' alte rime, e nove:
Ben le poſſo vantar: più non ſon' io.

Al mio, di cantar lui, debil diſio
O come a mille a mille i ſenſi piove!
A quel tenero Amor par che ſol giove
Ingrandir l' umiltà del plettro mio.

Ben' i ſacri concenti io mi conſolo
Che riſuonino in me, ma tanto ſuoi,
Ch' io ſembro di cantarli, e gli odo ſolo.

Tienti, o Muſa profana, i furor tuoi.
Allo Spirto divin più non m' involo,
Che vien sì dolce a dir ſue lodi in noi.

Ti-

Timore di colpa aſcoſa.

SE mando al Ciel di penitenza i carmi,
Si conturba il Cuor mio contro a me ſteſſo.
Deh, pietoſo mio Dio, s'io vi confeſſo
In ſu la Cetra mia, perchè turbarmi?

I voſtri già veder fulmini parmi,
In atto di punir quanto ho commeſſo:
E dal timor dell'armi voſtre oppreſſo,
Cuore non ho da ſupplicar tra l'armi.

E ſe pur canto a Voi, fa diſſonanza
Il mio ſoura di me ſpirto anſioſo:
Che mal ſuona l'orar ſenza fidanza.

Ahi che mi turba alcun delitto aſcoſo!
Puro timor del Cielo, è con ſperanza:
Puro zel di ſue leggi, è con ripoſo.

Persuade gli amori divini.

NOn per pietà, ma per diletto attenta,
Miri de' cuori altrui mille agonie.
Prendi i sospir, che a te la turba avventa,
Come grate a veder belle follie.

Così Amor di fermarti or si contenta,
Pensando forse a finir l'opra un die;
Che ben per penetrar, ch'altri nol senta,
Nell'Alme più gentili ha cento vie.

Ma innamorati pur, ch'io tel comporto:
Che miri al maggior merto io sol desio.
Che amar senza giustizia, è amare il torto.

Finchè dietro ti corre il Mondo rio,
Come il tuo Cuor sì dolcemente accorto
Può non sentir la gelosia di un Dio?

Danni dell' Ignoranza.

L Asciar che di ragion ſi veſta il torto,
Che lo Spirto ubbidiſca, e il Senſo regni:
Di ſorte ria ne' tempeſtoſi ſdegni,
Non aver delle Muſe il nobil Porto:

Che non abbiano in morte almen conforto
Dalle ſagge memorie i fatti degni:
Che il più ſublime oprar ceſſi a gl' Ingegni;
Onde alla miglior vita altri ſia morto:

Toglier guida a Bontà, luce a Valore,
La mente non poter ſoura ſuoi vanni
Salir di lume in lume al ſuo Fattore:

Son d' ignoranza effetti: e pur ſuoi danni
Chi più prova men crede; anzi è ſtupore
Come la ſtolta i più Superbi inganni.

❧ ❧

OImè, non resistete,
Non resistete più.
Dite: che mai farete,
Con rifiutar Giesù?
Oimè non resistete,
Non resistete più.
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Senza il suo dolce amore,
Dite, quel vostro core
Non è un' Inferno rio?
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Vi dolerete poi,
Che nel Mondo sleal non è più fede?
E il vostro Dio la chiede,
E non la trova in voi.
Vi dolerete poi?
Io testimonio fui,
Che più volte provaste il Mondo, e Lui.
Dunque a me rispondete:
Il Mondo hà più quiete?
Più dolce mai vi fu?
Oimè non resistete,
Non resistete più.
Ahi, che mi fate udire?
Voglio ancor un desire
Di vendetta sfogar, poi sua sarò.

E' que-

E' questo appunto un dire :
Vò fargli un torto ancor, poi l'amerò.
Dite : siete più quella,
Che sospirar d'amore il Cielo udì ?
Oimè, un'Alma sì bella,
Con l'amante suo Dio parlar così ?
Deh, se infierir vi piace,
Prima infierite in me,
Che spesso al vostro Dio mancai di fè.
Ma con quella del Ciel sì cara pace ?
Oimè, nol dite più :
Cara tacete.
Dite, che mai farete
Con rifiutar Giesù ?
Chiamate il Mondo atroce
Perch'è pien di crudeli, e pien d'infidi,
E potrete soffrir che dalla Croce
Il vostro Dio di crudeltà vi sgridi ?
Ma fate pure ogni contrasto ardito.
Quell'Amore infinito
Vedete quanto soffre ? Ei vuol vittoria.
Ah ceda il Cuor pentito :
Non gl'indugiate più sì cara gloria.
Questa sì fiera asprezza
A quel potente Amor lasciate frangere.
Ingrata, empia durezza !
Quanto, deh quanto un dì l'aurete a pian- (gere.

I Pianti di Geremia, adattati a' tempi presenti.

Ahi, chi allegrezza, e maestade invola
All'augusta Città di popol piena?
Vedova siede, abbandonata, e sola,
Già Donna di Provincie, ora incatena.
Pietoso un Passeggier non la consola;
Nè lieto un Cittadin la rasserena.
Piange le notti: e almen le par che intanto
Stian quei fidi silenzj attenti al pianto.

Signora delle Genti, inclita Reggia,
Or tributaria è dell'altrui Corona.
Le fan guerra i più cari, ond'è che veggia
Di sue spoglie arricchir chi l'abbandona.
L'empio le suga il sangue, e poi dileggia
La stessa povertà ch'ei vi cagiona.
Ne fan Crudi, e Superbi aspro governo,
E dello strazio è più crudel lo scherno.

Piangon le vie già popolate, e belle,
Che più pompe soleni a lei non vanno.
Dalle poppe materne i Figli svelle.
E li guarda in servaggio empio Tiranno
Sfogano i Sacerdoti, e le Donzelle
Su le porte abbattute il giusto affanno,
Gridando al Passeggier: Dimmi, se 'l sai,
Dove con più ragion si pianse mai?

Quel sì temuto già Popol di Giuda,
Va fuggiasco a cercar l'altrui paese.
Soura il fango del Nil la Turba ignuda,
Qual nugol di locuste, ecco si stese.

Stu-

Stupida nel rigor di ſorte cruda,
Su i fiumi Aſſirj ha le ſue cetre appéſe;
E brama, in luógo del primier coraggio
Tanta viltà da non ſentir l'oltraggio.
Come Agnella ſen va ſenza Paſtore;
Paſchi non trova, e dell'Ovil ſoſpira.
Privi i Duci di ſenno, e di valore,
Fuggon di chi gl'incalza avanti all' ira.
Stende le mani inique il Vincitore
Ovunque il Senſo, ò l'Avarizia il tira,
Perchè il Popolo impuro e temerario,
Contro al divieto entrò nel Santuario.
Peccò Geruſalemme incontro al Cielo;
Onde non ha fermezza, ò ſtabil nido.
Così parlò del mio Signore il zelo
Soura il diletto invan Popolo infido.
Di tai preſagi allo ſpavento io gelo,
Onde alla gente a me più cara io grido
Deh ti converti al tuo Signore, e Dio.
Sempre gli fè pietade un dolor pio.
Ma ſe così per le Giudee contrade
Il Profeta gridò ne i primi tempi;
Non però la perfidia, ò l'impietade
Quivi ſi rattemprò da i ſozzi eſempj.
Anzi dell'ammonir la libertade
Moſſe a diſpetto i Tribunali, e i Tempj:
E dilicato il Fariſeo s'udìa
Indiſcreta chiamar la Profezia.
Poi diero a Paleſtina aſpre venture
L'Egizio, l'Amorreo, l'Armen, l'Aſſiro.
Quella dolente, infra le ſorti dure,
Ben fe volare al Ciel qualche ſoſpiro.
Ma paſsò 'l nembo appena, e l'Alme impure,
Scoſſa la pioggia, il rio cammin ſeguiro.
L'avviſo della ſferza è vn debil lume:
E pal-

E passato il dolor torna il costume.

Al fin la Sinagoga ognor più rea,
Di Golgota peruenne al gran misfatto.
Il dolcissimo Dio, che'l sospendea,
Al folgore tremendo indi fu tratto:
Fu quel Covil dell'Impietà Giudea
Dal Vincitor Romano al fin disfatto.
E in quei raminghi, ad immortal memoria,
Dura la crudeltà della Vittoria.

Ovunque va quella vil Ciurma, e scalza,
Porta l'orror della progenie infame.
Ciascun la fugge, ò per fugar l'incalza,
Qual di Vespe abborrite immondo sciame.
Pur non ha per giacer caverna, ò balza:
Sempre affanno è cō lei, dispregio, e fame.
E di lor colpa in quei tapini, e sparsi,
Il più fiero gastigo è l'ostinarsi.

Deh qual nuovo furor fa ch'io rammenti
I pianti del Profeta, e'l caso atroce?
Sento di maggior Febo a i moti ardenti
Sonar sensi non miei nella mia voce.
Ma quell'ardor, che infiamma i miei lamēti
Sceso nel cuor, di caritade il cuoce.
Strana e dolce pietà, fra i detti amari,
Mi raccorda nel zelo i miei più cari.

O Patria, o cara a me: mi par che ancora
Il tuo terren di picciol'orme imprima.
Parmi, vivendo più, più di quest'ora
La dolcezza sentir, che spirai prima.
Ma dolente pensier, che ogn'or m'accora,
Par che mētre io ti guardo i pianti esprima.
Tal, del figlio in timor, la Genitrice
Il mira afflitta, e la cagion non dice.

Che sian giunte tue colpe io già non dico
Ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei.

Nè

Nè voglio dir, che del Profeta antico
Pur si stendano a te gli annucj rei.
Benchè, quando il dicessi, orecchio amico
Meriterian per zelo i versi miei.
Ma meglio fia che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.
Ei ti dirà, se in te s'accresce, ò scema
L'Iniquità, l'Ambizione, e il Senso.
So che non sta con povertade estrema,
Senza grandi ingiustizie, un lusso immēso,
So che dir non si può, che al Ciel nō prema
Porre a tanti tuoi mali al fin compenso.
Ma peruerse de' Rei superbie sono,
Voler soccorso, e non cercar perdono.
Vider tuoi Campi, in su le vote spiche
Famelici cader gli Agricoltori.
Poscia malignità d'aure nimiche
Nel tuo misero sen sparse i malori.
Seguì Bellona, e le tue Ville amiche
Disertò con le spade, e con gli ardori:
Fu poi pace, che pace io dir non oso,
Ma languidezza, fù, più che riposo.
Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
Che de' tuoi modi il Ciel non è contento.
Cura il Fisico allor, ch'ardon l'arterie;
Cessa la cura allor, che 'l male è spento,
Ma crescendo ognor più le tue miserie,
Fanno crescere il peso all'argomento.
Si punge più, quando il letargo dura,
Finchè si trovi il senso alla puntura.
Tu ben senti oramai che d'ogni parte,
Mormorando ti cinge il nuvol nero:
E in povertà di Marinari, e sarte,
Tu piangi il debil Legno, e il Vento fiero
Ben dourebbe accoppiar le forze, e l'arte

Nel

Nel periglio comun, più d'un Nocchiero.
Ma sotto il nembo rio non si vuol porre,
Fa pompa di pietade, e non soccorre.
Altri venir promette allor che armato
Sia di gran ciurma il pin, d'antenne, e vele;
Ed attendendo un più sicuro stato,
Vorria senza periglio esser fedele.
Altri accusa gli error del tempo andato,
E si vorria sottrar con le querele.
Ben dispera ciascun, ma par che stimi
La miglior sorte il non perir co' primi.
Che se in tanti perigli alcuna fede
Nella fè de' Mortali a te non resta:
Perchè la tua saluezza or non si chiede
A quel Dio, ch'è Signor della tempesta?
Forse ei vuol del soccorso altra mercede,
Che, in vera penitenza, umil richiesta?
Deh piangi, e vincerai co' pianti grati,
Nel santo amor, la nimistà de' Fati.
Io non so già se de i quaranta giorni
Sia l'orribil minaccia ancor lontana:
Ma t'affretta, che 'l Cielo a dir non torni
Curammo Babbilonia, e pur non sana.
Piangi tue colpe a lui pria che s'aggiorni:
Spesso tal doglia in su la sera è vana.
Deh ti conuerti al tuo Signore, e Dio.
Sempre gli fè pietade un dolor pio.

Ad Eurilla, che confidi in Dio solo.

SIete mia Cara in pianto:
Dunque cerchiam pietà;
Ma dal Cielo, che ne ha tanto,
Non dal Mondo, che non l'ha.
Il Mondo, a chi l'ascolta,
L'empio non par che fu;
E fa creder che una volta
Il crudel non sarà più.
Par duro al vostro Cuore,
Che il Mondo disleal sempre gli manchi;
E pure ei le fierezze ha per valore.
Egli ha gran torto, il veggio.
Vostra Virtù il confonde, ed ei fa peggio.
Dar fede all'Ingrato
E' fede perduta.
Chi è ben indurato.
Per grazie non muta.
Benchè un'Alma a lui si renda;
Non sarà ch'ei le perdone.
Gran fidanza a gran fellone,
L'assicura, e non l'ammenda.
Ei suol barbaro ed accerbo,
Premer più chi ha più dolcezza.
Non v'è peggio che 'l Superbo,
Che s'incontra in gentilezza.
A quel Mendico, Eurilla
Sì degno cuor darete?

Fate, se far sapete;
Non ne trarrete stilla.
Le sue perfidie sempre
(Ben le provaste assai) tornan più felle.
E a chi dareste mai doti sì belle?
Dell'Alme, che al ribaldo
Si fan dono cortese, egli fa scempio.
Egli è peruerso, ed empio
(Ben lo provaste assai) più che non pare.
E a chi dareste mai doti sì care?
Ravvisate il Tiranno.
Non lo sperate amico, ancorchè finga.
Ha già vinto l'inganno
Chi più 'l giusto non ha della lusingha.
Quanto a lui si crede meno,
La sua rabbia ha minor forza.
Il vigor del suo veleno
Sta nel dolce della scorza.
Se lodandovi piacea,
Eran lodi per tradire.
Tal'è l'arte del suo dire:
Dirvi Bella, e farui Rea.
S'odj 'l Mondo: vom non si fidi
Nella pace della Terra:
Che la pace con gl'infidi,
E' peggiore d'ogni guerra.
Ma più con voi l'Indegno
Con lusinghe non viene.
Vi vuol sotto il suo Regno,
E per gloria maggior vi vuole in pene.
Ben vi dovete al manifesto sdegno,
Tante volte provato, esser 'accorta
Ch'ei viene a forza aperta, e vi vuol morta.
Sapete pur 'omai,
Che leggier conto ei fa de' pianti altrui.

Mi-

Misera Eurilla: e suspirate a lui?

Volgete quel sospir,
Deh lo volgete al Ciel.
Mi saprete poi dir, s'egli è fedel.
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar, se vien di là?

Gioia si fà il martor,
Chiedendo a lui mercè.
Egli è pace del Cor:
Altri non è.
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar, se vien di là?

A lui s'innalzi il pianto;
E s'egli poi nol sente,
Dite, ch'io ve'l condono: Alcindo mente,
Ma se vi torna in gioia
Ogni dolor più fero
Dite, che dir si vuole: Alcindo è vero.
O Cara, oh se sapeste!
Udite, udite il Genitor Celeste.

Nel suo dolor perchè,
Figlia che tanto amai, non viene a me?
Forse altrove si crede
Trovar maggior potenza, ò maggior fede?
Quell'Alma ho pur fatt'io:
E di chi mai fu dono,
Eurilla, il tuo bel cuor, se non fu mio?

Il suo Signore, e l'amor suo non sono?
Dallo a chi l'ama più, ch'io te'l perdono.
A me deh non si toglia,
Per darlo ad un crudel, che'l tēga in doglia.
Eurilla, a me diletta,
Con l'amante tuo Dio non far così.
Tu sarai ben costretta
D'esser mia tutta, un dì.

Que-

Questa sprezzar conviensi
Rabbia del Mondo amara.
Stanne pur meco, o Cara,
E lascia a me, ch'io pensi.
Udiste Eurilla mia? Dal sacro Pindo
Vengono i versi, e non li detta Alcindo.

In

In persona di N. rimaso vedovo.

❧❧❧

MEntre prego riposo a lei che giace,
Così risponde a me lo spirto pio:
A me, che godo in Ciel, non manca pace,
E solo pace al tuo dolor desio.

Deposta la beltà, che il tempo sface,
Con raggi eterni or son più bella in Dio.
Già non è tolto il lume alla mia face,
Ma tolto il velo uman, che la coprio.

Finchè in terra tu stai, la mente e 'l petto
Pieni d'inganno aurai, pena, incostanza,
Se ad ottimo non tendi eterno oggetto.

Sol d'amare altamente è quì la stanza.
Or mentre io qui la tua venuta aspetto,
Farai del tuo dolore una speranza.

Pericolo di memorie amorose.

*B*En s' accorge il mio Cuor, che mi s'invola
La giovinezza breve; e pur vorria
Pianger la sua d' Amor lunga follìa:
Che di pianger è tempo, e il tempo vola.

Ma se richiama una memoria sola
Di quel pensier, che vaneggiar solìa;
Quella recar dovrebbe all' Alma mia
Doloroso rimorso, e pur consola.

E, se pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che sembra tenerezza, e non dolore
E più tosto pietà, che pentimento.

Sciocca pietà del giovenile errore,
Che, porgendo al fallir nuovo alimento,
Lusinga il male, e non risana il core!

Per

Per allontanare un amico da' Teatri.

Come, Amico gentil, se tanto i Fati
Son divenuti al tuo bel cuor nimici,
Tu fra le Scene ancor puoi dare indicj,
Che i loro torti a rimirar sien grati?

Forse a' tuoi merti grandi, e sfortunati,
Piace veder sì spessi i rei felici;
E a' pagati sì mal tuoi beneficj,
Veder che il maggior Mondo è degl'Ingrati?

Forse al tuo cuor, che d'aspre cure è cinto,
Piacevol ne' Teatri il Mondo viene,
Pur troppo avvezzo a dilettar col finto?

Venga: ma purchè tu fuor delle Scene
Lo fugga: e sia del suo maligno instinto
Semplice Spettator chi non vuol pene.

Dopo uno ſvenimento.

Q*Ueſto di morte a me forſe vicina,*
Piccolo cenno, onde il Signor mi deſta;
Vien dall' amante ſua Grazia divina,
Che i miei penſieri al duro varco appreſta.

Non verria ſua pietà, che ripentina
L'ora veniſſe dell' orrenda inchieſta;
Tardi è contro alla fiera onda marina
Le difeſe appreſtar quando è tempeſta.

Mentre il Corpo è languente, in van preſume
L'Anima d'aver luogo a gran conſiglio.
Tutto ciò che allor s'opra è per coſtume.

Folle ſe al fido avviſo io non m'appiglio;
Che mentre aggiugne eſperienza al lume,
Dimeſticando il mal, toglie il periglio.

A Madama Reale di Savoia nella sua Reggenza.

✥✥

MIsta di maeſtade, e di clemenza,
Regni nelle provincie, e più ne i cori,
Serena in tua grandezza, onde innamori
Con Eroica beltà l'Ubbidienza.

All'Italico Ciel tua Provvidenza
Guarda il ſeren da' bellicoſi orrori;
E paſci con l'eſempio, e co i teſori,
Il Saper, la Prodezza, e l'Innocenza.

Queſte, o Donna regal, queſte opre ſono
Al tuo grande Amedeo le fauſte luci,
Onde ha chiara la culla, e auguſto il trono.

Tu, che a noi lo donaſti, in lui riluci
Con merto eterno, e conſervando il dono,
Qual divina Cagion, ſempre il produci.

Non doversi cercare la quiete in Terra.

Scorto del Mondo ogni piacer fallace,
Più di speme, ò desir, per lui non ardo.
Chiariti omai del lusinghier bugiardo,
La Ragion mi rampogna, e'l Senso tace.

Altro più che quiete a me non piace:
Ma da questo piacere ancor mi guardo:
Che periglioso par, non che codardo,
Starsi col Traditore, e voler pace.

Chi riposo vol qui, s'affanna, ed erra:
Che in questa di contrasti iniqua stanza
La somma pace è tollerar la guerra.

Qui luogo è di battaglia, e di costanza.
Altro non è dolce riposo in terra,
Che soffrendo addolcir la tolleranza.

Alle-

Allegoria di umana Beltà.

Acque del vago Rio, quelle pur siete,
Ove assetato Infermo un tempo io corsi!
Poichè del fiero ardore al fin m' accorsi,
Curai la febbre, e mi passò la sete.

Or che del pianto mio voi non crescete,
Miro, sedendo in pace, i vostri corsi:
Ne appago il guardo, e non sospiro i sorsi;
E forte v' amo ancor, ma con quiete.

Con affetto più saggio, e men penoso,
Godo del vostro giel, ma senz' ardore.
Miro il vostro fuggir, ma con riposo.

Già mi turbò quel cristallino umore:
Or mi consiglia, e del mio ben bramoso,
Fa di sua purità specchio al mio Core.

Dolori di gotta sopraggiunti dopo le interne afflizioni.

✥ ✥

*D*Opo il dolor del cuore affligge i sensi,
Per gli articoli sparso, umor peccante.
Con l'empia Terra, a' danni miei costante,
E' vano omai che d'aver pace io pensi.

Curai Stoica durezza, e mai non spensi
Una delle mie doglie acerbe, e tante.
Ubbidienza umil, sol con tue sante
Forze soavi ogni penar sostiensi.

Pronto seguo, o mio Dio, vostro gouerno
Per l'onde umane, ove 'l cammino è corto,
A' santi lidi, ov'è 'l riposo eterno.

Solo, o divino mio dolce Conforto,
Mentre della tempesta io passo il Verno,
Deh state meco a ragionar del Porto.

Primi gradi di Conuersione a Dio.

O Fallace sentier del Mondo folle,
Ove in prima sì lieve,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde
Che su l'entrata molle (breve,
Ricoprir mi parea le spine, e i sassi:
Fermo pensoso i passi,
E giungo a disiar, timido, e vinto,
Che almen torni fiorito il labirinto.
Di ravvedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto.
Ma il deluso pensier s'affanna, ed erra,
Che trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Qui mi nasce un dispetto.
Ma si ferma nel Senso il mio dolore,
Dolendomi l'asprezza, e non l'errore.
Pur se cerco riposo, io non l'impetro,
Che già rovina il giorno,
E mancan l'ore ancor d'attender guida.
Ho sterpi sotto il piè, tenebre intorno,
E il Tempo alato ho dietro,
Che colla falce in alto: Avanti, grida.
Della carriera infida
Omai tedio non sol, ma doglia sento.
Fu noia, poi fatica, oggi è spavento.
Mi volgo indietro, e più m'affligge ancora

Il pensar che riprendo
La non usata via sì stanco, e tardi.
Almen vorrei precipitar dormendo:
Che tardo ume accora,
Vicino a sera, in fra sentier bugiardi.
Ma i dolorosi sguardi
Chiuder'al sonno il mio timor non puote:
Che tuona il Cielo, e l'aspra via mi scuote.

Ben veggio, o sommo Ben, che a Voi non fia
Ritorno il più gradito
Quello che a Voi facciam, lassi da i mali.
Pure, se non amante, almen pentito,
Questo mio cor vorria
Trarui a pietà delle sue vie mortali.
Già stanchi i Sensi frali,
A voi narra piangendo il cammin torto:
Che sol dirui l'affanno è gran conforto.

Già sul vostro sentier diritto, e certo,
Mi fan dolce coraggio
Amorosa Clemenza, e salda Fede.
Condonatemi sol se il bel viaggio
Parmi penoso, ed erto.
Su i primi passi è mal'avvezzo il piede.
Non è stupor s'ei riede
Con qualche pena in sul miglior confine,
Lacero ancor delle lasciate spine.

Date Voi lena al nuovo corso intanto,
Mentre è quest'alma intesa
Col pentimento a rinforzar l'ammenda.
Tanto piangere io vuo', che ben compresa
L'alta cagion del pianto,
Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E'l mio sospiro intenda,
Mentre dolce l'ascolta il Dio de'cori,
L'immaginar pietà quanto ristori.

Ram-

Rammentando mi vo gl'intuiti amici
Fatti a quest'alma sorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari.
Ben'è ferino il cuor, se non accorda,
Con angosce felici,
Alla vostra dolcezza i pianti amari.
E se infinito al pari
Della Clemenza il duol far non poss'io,
Cresca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vedervi al Feritor crudele,
Che ancor sanguigne ha l'armi,
(E quel crudel son'io) mostrar le piaghe.
In me fissar le luci, e dimandarmi
Con tacite querele,
Se le fierezze mie sono ancor paghe.
Luci pietose, e vaghe:
Ma d'una tal pietà, che vorria dire,
Per mia sola salute, il suo languire.
E Voi dite ch'io v'ami? E a tal Grandezza,
Fieramente tradita;
Desta sì dolci affetti un'empio Mostro?
Anzi ad amar me stesso ella m'invita,
E a procurar salvezza
Almeno per pietà dell'Amor vostro?
Ella, che all'ardor nostro
Di ristoro immortal versa i torrenti,
Prega il mio lagrimar che la contenti?
Dunque si pianga, e tu Canzone incolta
La tua rozzezza alle gran menti ascondi:
E se t'accusan pur, cheta rispondi
Che non lice nel pianto andar si colta:
Che duolo che s'adorna, è duol mendace,
E non si va con pompa a chieder pace.

Nelle aridità di spirito riconosce la Provvidenza.

A Llor ch'io penso a' miei penosi ardori,
Che del Mondo infedel trassero all' onde;
Ben veggio che pagai sì scarsi umori
Con troppo stento alle paludi immonde.

E ripensando poi, che bei licori
Fiume celeste a' cari suoi diffonde;
Più mi duol che mi fanno i primi errori
Piegar sì lento alle beate sponde.

Volate, o desir miei, che sentirete
Il buon Pastor, che troppo tardi io scorsi,
Mostrarmi l'acque, e interrogar la sete.

Ma pur dolce è la sete; anzi m'accorsi,
Che tal volta il Signor dell'onde liete,
Perch'io gusti il disio, mi ferma i sorsi.

Cer-

Cortigiano infelice, che si lamenta.

Del mio crudo destin l'arco severo
Per lungo saettar non si rallenta.
Anzi mi torna ad impiagar più fero,
Se s'accorge il crudel, ch'io meno il senta.

S'io mi consolo, ò se resisto, ò spero,
O se grido pietà, più mi tormenta.
Vuol che si prenda il mio dolor pensiero
Fin di tener la Crudeltà contenta.

Venite, o mali, a chi vi soffre, e tace.
Più non chieggio riposo all'empio Fato:
E mi riserbo in morte a pregar pace.

Saprò viver modesto, e disperato.
E' ben rabbia tiranna, e pertinace
Voler modestia ancor nel tormentato.

Si anima alla Morte, che si avvicina.

AHi vaghezze mondane! Io sento questa,
Che sì cara mi fu, spoglia mortale,
Qual risarcita in uan fracida vesta,
Per ristorarsi più, più venir frale.

Quindi l'Alma la scuote, e già s'appresta
Alla sperata sua Patria immortale;
Impaziente p.iù, quanto le resta
Meno dell'uman vischio ancor su l'ale.

Ciò fa, che più la vita abborra, ed odj:
Che sentendo allentar le sue ritorte,
Son più duri al Prigion gli ultimi nodi.

E se a morir chi più dispera è forte;
Io dirizzando al Cielo i disir prodi,
Per valor di speranza amo la morte.

Alla

Alla Maestà dell' Imperatrice Teresa d' Austria, nell' inuiarle la Lucrina, Favola dell'Autore.

E Per sembianze, e per natali oscura,
Al tuo soglio sen vien vil Pastorella;
Qual fra speme, e timor, sospesa Ancella,
Che porta picciol cuore a gran Ventura.

Vien Lucrina a' tuoi piè: fregi non cura;
Che'l tuo splendor d' ogni vapor fa Stella.
E perchè l'umiltade a i Grandi è bella,
In sua sola umiltà si rassicura.

E' sparuta, ma quando altro non merti,
Che dalle selue agli occhi tuoi si mande;
La fa bella il rossor di non piacerti.

E vil, ma per te nacque. I rai che spande
Tua dolce Maestà, son segni aperti,
Che il nascer per Augusta, è nascer grande.

Perche la Villa nol consoli, come suole.

Placidi poggi, ove mi scuopre intorno
Piani, Riviere, e Collinette, e Ville,
Per compormi un sol guardo, alma Natura:
Se nel tacito vostro, e bel soggiorno,
Non tace ogni mia cura,
Dove sperar poss'io, che sien tranquille?
Pur men lieto io ne torno:
Che a mestizia ostinata è più martire,
Conoscer il conforto, e nol sentire.
Ben' invitate a riposarvi i Cuori:
Ma tristo Abitator di stanza lieta,
Mal soffrendo il piacer, più si tormenta.
Il sereno del Cuor non vien di fuori.
E mentre in van si tenta,
Il disio di posar più c' inquieta.
Questi ameni ristori
Un pensier mi fa cari, e poi li guasta.
M' invoglia di riposo, e me 'l contrasta.
Cercando la cagion del cieco affanno,
Io passo a luoghi i più romiti, e soli,
Ov' è dolce il parlar con le sue cure.
Qui interrogo i pensier, e non la sanno:
Ne sò fra pene oscure
Diletto indovinar, che le consoli.
Almen trovassi inganno
Per distornar le non intese angosce.
Ma sa male ingannar, chi mal conosce.
Oimè, non siete voi l'aure serene,
Dove a rasserenar la sua procella

Soglion o i ſoſpir miei venir sì ſpeſſo?
Non ſon' io, che tuttor fra queſte Scene,
Dove or vo sì dimeſſo,
Regnai col guardo in libertà sì bella?
Or come albergan pene
In voi, gradite già, Stanze gioconde?
L'Alma penſa, vi mira, e non riſponde.
Voi ditemi, o gran Dio della quiete:
Qual cagion mai non conoſciuta, e nuova,
Con maligna marea mi turba il Porto?
Dite Voi, ch'ogni fondo al Cuor vedete,
Che ſpina entr' io vi porto;
Sicchè mi punga più, sẽpre ch'io'l muova?
Oimè, perchè non ſiete
Forſe dentro a curarlo, egli ſi sface:
Che ſe vi foſte Voi, vi ſaria pace.
Ma ſo, che nel mio Cuor, che v'offendea,
Per un mezzo ſoſpir veniſte avanti
Tutto pietoſo al ſuo non caldo invito.
E toſto che v'entraſte, al Cuor parea,
Tocco dal voſtro dito,
Già ſentirſi bear con ſenſi amanti.
Noſtra è l'vſanza rea
Di gradir prima, e abbandonar dipoi.
Ma ſe il Mondo ciò fa, nol fate Voi.
Forſe l'Alma ſarà, che non vorria,
Rammentando del Senſo i falli amari,
Trovarſi ſola a ruminar ſe ſteſſa.
Allor ci ſtringe più la fantaſia,
Da ree memorie oppreſſa.
E' crudele il rimorſo a i Solitarj.
Chi i penſier non divia,
Ricadendo ſul cuor, come in lor centro,
Si paſcon del velen, che ſta più dentro.
Pur non è queſto, o Dio. Già l'Alma impara,

Che

Che riso non fu mai così contento,
Quanto il pianger 'a Voi la riconsola:
Voi l' addolcite: ed in quel pianto amara
Parmi vna doglia sola;
Ed è, che doglia poco il pentimento.
Voi mi solete, o cara
Musa del pianto mio, qualor s'impetra,
Delle vostre dolcezze empir la cetra.

Forse mi vien da Voi quest amarezza,
Perchè a' diletti umani, in cui m'affido,
Se lasciar non li so, nausea mi toglia.
E' periglio mortal per la saluezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s'ama l'Infido.
Per terrena vaghezza
Non volete ch'io sia, nè che ingannato
Dell'incostanze sue mi formi stato.

Ma di queste innocenti alme foreste,
Qual volete che mai sospetto io prenda,
S'anzi i puri diletti a Voi son guida?
Non piace a Voi, che alla beltà di queste
S'apra la mente, e fida
Dall'opre vostre a lodar Voi ne ascenda?
E Voi non le sceglieste,
Per addolcir talor l'aspro mio Core,
Liberi luoghi, a favellar d'amore?

Omai v'intendo. Il mio disir vagante
Volete che a Voi torni, e che ogni gioia
Quando è lungi da Voi, gli sia disdetta.
Tal suole ingelosir tenero Amante,
Qualor la sua Diletta
Sente, da lui lontana, altro che noia.
O care fiamme, e sante
Dell'adorato mio Nume amoroso,
Che vuol di mia viltà farsi geloso!

Or

Or che ripenſo in lui, queſte Colline,
Che già parean men belle al penſier cieco,
Come adorne da lui lieto amoreggio;
A queſte meditare opre divine,
Un'Alma pia, cui deggio
Il meglio della mia, deh foſſe or meco!
Ora in altro confine
Forſe i noſtri due cuori offrendo à Dio,
Gli fa gloria del ſuo, pietà del mio.

Meco ſedendo, a me diria: Deh mira
Come quel vago pian lungi ſi ſtende,
Come quinci dei colli in varia ſcena
Terminato, ma pago il guardo gira!
Come ſotto alla mena
Verde pendice il Pelaghetto ſplende!
L'alta Bontade ammira,
Come tante vaghezze intorno ſchieri,
Per invaghir' a noi guardi, e penſieri!

Quella grand'Alma allora i ſanti affetti
Mi verrebbe a deſtar nel ſeno algente,
E a condir la pietà con ſaper dolce.
Trarria raggio divin da i vaghi oggetti,
Che illuminando molce;
Raggio ſoave al ſen, chiaro alla mente.
Quivi ſoſpiri, e detti
Fra noi cambiando, in comun fuoco acceſi,
S'arricchirian nel lor commercio i ſenſi.

Alma cara, il tuo nome or ſi perdona
A quel ſanto roſſor, che più t'adorna.
Ma credi che'l mio cuor non t'abbandona,
Finchè al dolce ſuo Dio teco non torna.

Ad Amico, che cela il duolo.

Voi languite, e tacete; ed io pavento
Del valor vostro, onde celate i mali.
So che rinchiusi più, son più mortali;
E talor men dolersi è più tormento.

Ben lodo la Virtù, ma non consento,
Che di tanto richiegga i sensi frali.
Sia valoroso il Cuor, ma 'l Senso esali.
Farà rimorso a i Fati il bel lamento.

A me il tenor de' vostri guai si mostri:
Onde congiunga ancor nel destin rio,
Consenso di penar gli affetti nostri.

La contezza de' guai più non disio.
M'è chiaro il torto lor ne' merti vostri,
E la lor crudeltà nel senso mio.

All' Isola, Villa degli Eccell. Signori Co. Borromei.

Io che seguij la Gloria in su' verd' anni,
Dolce d' invito, e di mercede amara;
A te ritorno, Isola bella e cara,
A ristorarvi i mal sofferti affanni.

Di risarcir di sue tempeste i danni
Su le tue sponde il mio Naviglio impara;
E come per quiete acqua rischiara,
Nella tua pace anch' io purgo gl' inganni.

Ne' tuoi silenzj i desir miei bugiardi
Non odo più: sol di riposo io sento
Quel dolcissimo amor, ma che vien tardi:

Qui di mie vanità dolor contento
Par che gli ozj beati al cuor mi guardi,
Pascendo di delizie il Pentimento.

Quan-

Quanto meglio ubbidire alla Ragione, che al Senso.

✿✿

CI tien Ragion col suo materno impero
La mente in libertà, gli affetti in pace,
E solo intende al ben di chi soggiace,
Guidandolo a goder l'Ottimo, e il Vero.

Ma il Senso, empio Signor, non che severo,
Sol cerca in dãno altrui quel che a lui piace.
Quindi sempre in tumulto, e contumace,
Vuole al pari esser fello, ed esser fiero.

Per seruire a Ragione il Senso è dato:
Onde, s'ei giunge a soggiogar l'Ingegno,
Penoso all'Alma è il violento stato.

Dura è la seruitù sotto l'inpegno.
Non sa ben dominar, chi Seruo è nato.
Barbaro sempre è de' Rubelli il Regno.

Pen-

Pentirsi tardi.

❦

PResi dietro gli Affetti il camin torto,
Cui, nel suo cominciar, piano, ed aperto,
Di piccoli fioretti avean coperto
Lusinghiera Speranza, e Piacer corto.

Il Piacer, poichè al piano ebbemi scorto,
Abbandonommi al faticoso, ed erto;
E seguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolse ancò la Speme il suo conforto.

Frattanto ognor men chiaro il Sol s'avanza,
Ed ecco in ore fosche, in luogo strano,
La via si parte in più sentier bugiardi.

Mi toglie lena il non aver fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran camin ricominciar sì tardi.

❧❧

SPeranza, su quegli Orti, in cui ti aggiri,
Tu voli generosa al più bel fiore.
Schivi l'amaro, e solo al dolce aspiri,
Per farne grato mele all'uman Core.
Ma deluse tuttor gridan le Genti,
Che da te non han poi, se non affanno.
Quindi i più Saggi a darti fè van lenti:
Che ricchezza non è viver d'inganno.
Volgiti dunque a Dio: che nel suo seno
Temer tu non potrai di rea mischianza.
Là, di trouare un dolce e puro e pieno,
Tu sei, per sicurtà, più che Speranza.
Ne' Campi umani, ove spinoso è'l bene,
Con la difficultà vivi in battaglia:
E, per miseria tua, sovente avviene,
Che tante pene il picciol ben non vaglia:
Con Dio, che soura noi sublime ascende,
Sol ti può contrastar la voglia mia.
Anzi è stupor, che'l mio Voler, che in-
A lasciar tanto Ben libero sia. tende,
Contro a' timori miei tu ben douresti,
Fra sì dolci conforti andar sicura:
Sentendo in tuo favor, con le celesti
Beneficenze, argomentar Natura.
Sguardo girar non puoi, dove gli Amori
Scritti non sian del tuo Signore immenso;
Ov'ei di sè non parli, ove i fauori
Dell'invisibil Dio non vegga il senso.

Vedi

Vedi e come ti mostra in ogni oggetto
Il Creator, che di bearti ei brama!
E nelle cose, universal concetto
Della Mente del Mondo, è il dir che t'ama.
Anzi, per dirlo meglio, il Verbo eterno
Deh quanti di Natura ordini sciolse!
Poichè dell'opre sue l'Autor superno,
Altra, che il nostro ben legge non tolse.
Quindi vien con le stesse onnipotenti
Forze divine a confortar la speme.
Onde altezza non v'è, che la spaventi;
E se pur v'è temenza, è Amor che teme.
E se si turba mai per alcun rio
Spavento di Superbia, io la ripiglio,
Che non è gloria mia, ma del mio Dio,
Far di un misero Seruo un lieto Figlio.
O dolcissimo Dio, che tanto amasti
Addolcire il ritorno ad un proteruo!
O gran legge di Amor, voler che basti
Timor di Figlio alla viltà di un Seruo!
L'alto del fallir mio dolor ch'io porto,
Tanto mi affida più, quanto è più fero.
Lo stesso pentimento è mio conforto,
E dal senso del mal salute io spero.
Più che in questo dolore io mi profondo,
Più la speme animosa in alto vola.
E questo vien da lei stupor giocondo,
Che nasce da tormento, e pur consola.
Solo talora in me sorge un sospetto,
Da cui vinto il piacer già si dilegua:
Ed è, che tutto in preda al gran diletto,
Più'l sẽso mio, chè il mio Signore io segua.
Ma non tanto, Signore, al piacer puro,
Quanto al vostro Voler, io mi abbandono.
Se in umiltade il sento, io mi assicuro,
Che

Che quel mio ſenſo ancora è voſtro dono.
Lieto è in voſtro Voler noſtro Appetito,
Se di ubbidire a lui, fin s'innamora.
Allor che 'l Senſo al Voler voſtro è unito,
Guſtan la ſantitade i ſenſi ancora.
Dunque ogni falſo inganno al mio riposo,
Ogni vil diffidenza al Cuor togliete.
Nulla ſu Rio sì dolce è sì penoſo,
Come il ber con ſoſpetto in tanta ſete.
Datemi tanta lena, o Signor grande,
Che riſponda la ſpeme à voſtri inviti,
E mentre immenſo oggetto a me ſi ſpande,
Tali grandezze il mio coraggio immiti.
Sì, che in voi ſpero, e la ſperanza lieta
Sembra già parte aver del godimento,
Mentre voi ſiete a lei conforto, e meta,
Già i voſtri amori in ſue dolcezze io ſento.
Voſtra virtù nella mia ſpeme adoro;
Voi cangiate in valor gli affanni ſuoi.
Fatele pur ſentir che il ſuo riſtoro
Non è la cetra mia, ma ſiete voi.

Alla

Alla Monaca sua Figliuola
ECCE HOMO.

Figlia, Figlia, sentite? Alto romore
Fanno in Gerusalemme. In su la piazza
Gran turba ondeggia, e di crudel furore
Correr la veggio infellonita, e pazza.
Dalla loggia di Ponzio io gridar sento:
Ecco l'Vom, ecco l'Vom. Vedianlo, o
Ah chinate le ciglia: (Figlia.
Il veder vi sarà troppo termento.
Meglio fia che a voi lo mostri,
Come può, la lingua mia.
Troppo spasmo a voi faria
La pietà degli occhi vostri: (più.
Tenerui anch'io non posso il guardo
Ah pur troppo egli è desso: egli è Ge-
Ma non è già quel viso, (sù.
Che con luce amorosa
Fede in Terra facea del Paradiso.
S'è quella luce in fieri strazj ascosa:
E agli occhi, ancor crudeli, ahi troppo
Sì sanguinosa ecclissi in sì bel Sole. (duole
Solo, al dir questi è Gesù,
Tutto gielo il cuor si fe.
Che solo rimembrar di quel che fù,
Troppo cresce il dolor di quel ch'egli
Da spine, che son chiodi, egli ha forate (è.
Le sacre tempia: e il crine
Rotto, e intriso vegg'io tra sangue, e spine.
Quelle, prima inflorate

Di maestoso amor, guance sì vaghe,
Son tutte sputi, e lividure, e piaghe.
Sono da capo a piè le membra sante
Tutte squarciate, e non v'è parte intatta.
Deh venite a veder come si tratta
O Passeggieri, il divin vostro Amante!
Han posto a lui, ch'è il sol Signore eterno,
Scettro di canna, e gli han coperto il dosso,
Come de' Pazzi al Re, di cencio rosso.
Nelle miserie è pur crudel lo scherno.
Sommo è il duol di un tormentato,
Che schernire ancor si veggia.
Quello è il cuor più dispietato,
Che infierisce, e poi dileggia.
Fra sbirraglia insolente,
Che l'ha in catena, stassi
Quell'Agnello innocente,
Con le labbra serrate, e gli occhi bassi.
Ma troppo, aimè, ne dice
Quel silenzio loquace,
Che soffre Amore, e che Innocenza tace.
Pien' egli è di piaghe, e sprezzi
E per noi se ne contenta. (ta?
Qual mostro d'impietà, che non si pē-
Qual durezza di cuor, che nō si spezzi?
Ben'a spettacol tale
Questo Popol commosso or' or vedremo,
Ratto volar su le Pretorie scale,
Là il suo Signor supremo
Toglier di mano agli Empj,
E su la Farisaica iniqua Setta
Vendicarne gli scempj.
Per gire alla vendetta
Di un Gesù sì benigno,
Basta un cuor non macigno.

E noi

E noi pure all'alta impresa.
Esser può, che amor non porti?
Quanto fia che si conforti
Nel mirarci in sua difesa!
Gode il misero che vede
Il suo fido a tempo accorso.
Il più dolce del soccorso,
E' il riscontro della fede.
Ahi cara Figlia! O Dio!
Che cruda orribil voce!
Udite gli arrabbiati: In Croce, In Croce.
Ma non intesi. Ah perdonate, o Turbe.
Volete dir, che dal supplizio atroce
Gesù si tolga, e sia Barabba in Croce.
Nò, nò, voglion, che sia
Quel rio Ladron feroce
Barabba sciolto. E Cristo? In Croce, In
Che sento, o Terra, o Cieli? (Croce.
Avanti al caro suo Popol diletto
Cristo vincer non puote il paragone
D'infame, empio Ladrone?
Di Cristo al cuor trafitto, anzi che muora,
Questa saetta ancora?
Che sento, o Terra, o Cieli?
Se reggete all'orror, siete crudeli.
Qui il dolor, si come soglio,
Non mi lascia intento al dire.
Più non basto a rinvenire
I pensieri del cordoglio.
E voi Figlia che fate? Io ben vi miro
Rigida per l'orror col guardo immoto.
Aperto è il labbro, e di favella è voto:
Dalla stretta del duol chiuso è il respiro.
Ma pure vi scotete
Contro alle Turbe felle in atto fiero.

So ciò che dir volete: ecco il pensiero.
Non è questa la Turba, or sì tiranna,
Che pochi giorni avanti
Appiè del mio Gesù stendeva i manti,
E gli gridava il glorioso Osanna?
Queste son pur le Genti a lui dilette,
Fra cui discese a noi,
Per darci di sua mano i doni suoi,
Fra tutte l'altre in su la Terra elette!
Che fece mai quell' infinito Amante
Altro ch' empier di grazie il Popol caro?
Altro giammai non fece,
Che dare all' Alme lor luce, e conforto
Per la vita immortale: e 'l voglion morto!
Dite il ver: dite il ver. Ma deh tacete,
Che in vece di smorzar, più gli accendete.
Convincendo gli arrabbiati,
Più si fanno al Ciel nemici.
Raccordare i beneficj
Mette smania negl' ingrati.
Ma cosa vi dirò, che ancor vi sia
Di più tormento udita.
Contro a quel vostro sposo, e Signor mio,
Gridai sovente il crocifiggi anch' io.
Quando fui sul peccare, ahi quante volte
Pur 'in questa sembianza
Mel vidi avanti! Ancora
Di quella rimembranza il cuor mi gela,
E sentij farmi al cuor questa querela!
Mira, Figlio, deh mira. In tale stato
Io fui per tua cagione, ed or ti veggio
Fin provar, se si può, di farmi peggio.
Chi sarà che nol confessi
Tutto amor verso i Mortali?
Ci vuol Cristo co' suoi mali
Far

Far vergogna di noi ſteſſi.
Al rimprovero pio, sì dolce e forte,
Prima de' Senſi miei,
Volti a vane follie, chiuſi le porte,
Pur tanto io non potei,
Che di tai voci alla celeſte poſſa
Non ſentiſſi la ſcoſſa.
Ma forſe quella mia
Interna violenza
Non fù compunzion, fu reſiſtenza.
L'Alma proterva e rea,
Che di ſentir pietade avea paura,
Al dolce Creator ſi naſcondea,
E fuggiva a cercar la creatura.
Voglio il piacer, dicea,
Piacer, che alletta, e nuoce.
E Criſto? (Ahi diſſe il fatto) e Criſto in
La Giudea ſventurata (Croce.
Ben lo pagò con ſue rovine orrende:
Ma il pietoſo Gesù, che ancor mi attende,
Queſta non ha perciò mai deſolata
Dell'Alma mia Geruſalemme ingrata.
Del pianto mio, ch'ei dolcemente aita,
Aſpetta ſitibondo i pochi umori,
E ſi ſtudia la ſua Grazia infinita
Di farſeli piacer co i proprj amori.
Pur voi piangete, il pio dolor ci tenga
Uniti in ſanto Amor con ſalde tempre;
Del Crocifiſſo appiè troviamci ſempre.

Mille volte mi dolsi al Mondo fiero,
Che fosse Idra di mali ogni suo bene:
Che un suo piacer mai non godessi intero,
Trovâdo ancor quel poco avvolto in pene.
Stupij com'io seguissi un lusinghiero,
Che le lusinghe ancor d'oltraggi ha piene.
E stupij che bastasse a quel Tiranno
Sì poco dolce ad occultar l'inganno.

Ma il dolor del diletto amareggiato,
Non fù di Grazia in me, fù di Natura.
Nel peccato io piangea, non il peccato,
Ma la mista di fiel dolcezza impura.
Anzi in bramar più dolce il mal vietato,
Crebbe insieme al disio colpa ed arsura.
Che ben'i Sensi ha di malizia infetti
Chi si lagna del mal, che non diletti,

E' gran pietà del Ciel qualor ci toglie
Le lusinghe alla frode, e il dolce al tosco.
Ei mi volea mostrar con tante doglie
Quel Mondo traditor, che omai conosco.
Ma per gran fumo allor d'ardenti voglie,
Non si sapea chiarir l'animo fosco;
E tornando a quei sorsi, avea vaghezza
D'avvelenarsi più per più dolcezza.

Tal cresciuto Bambin, se Madre accorta
Si tinge d'aloè le poppe amate;
Piange all'amaro intorno, e si sconforta,
Torcendo incontro a lei luci sdegnate.

Pur

Pur bramando e ſdegnando, ancor vi porta
Tra diſpetto e diſio, labbra oſtinate;
E mentre alcuna ſtilla ancor ne tira,
Tra il dolore e il piacer, ſugge, e s' adira.
Pur deluſo il deſio temproſſi a ſegno,
Che a quel piacer penſai con più quiete
Scorſi allor ſue ſozzure, ond' ebbi a ſdegno
Pagar sì lordo rio con tanta ſete.
S' accorſe allora il non turbato Ingegno
D' eſſer nato a più belle eccelſe mete;
E già volea tra nobili ſoſpiri
Pianger l' indegnità de' ſuoi deſiri.
Queſto nuovo dolore allor mi piacque,
Che del primo parea più generoſo.
Ma come nel ſeren dell' Alma nacque,
Durò fin che fu l' Alma in quel ripoſo.
Tornaron poi gli Affetti a turbar l' acque,
E di nuovo il penſier fu tenebroſo.
Così Vento, che in Mare i Legni sfida,
Comincia dal far notte a chi li guida.
Ma la ſte la tempeſta era una pena,
Per cui mi ſi creſcea l' odio dell' onda;
Odio, che da quel cruccio i penſier mena
A i gran ſupplicj della colpa immonda.
Penſai di quanti orridi ſtrazj è piena
L' Eternità della Prigion profonda:
Benchè in quelle fierezze il pentimento,
Più che tenero duolo, era ſpavento.
Spavento fu, che nel tenermi oppreſſo,
Anzi toglica la tenerezza a i pianti;
E ſol fermava, infin che m' era impreſſo,
Su l' orlo a i precipizj i paſſi erranti.
Non era amor di Dio, ma di me ſteſſo,
Quel che rendeva i Senſi miei tremanti.
Nè quel timor col Ciel gran pregio avea,

Venendo dall'amar chi l'offendea.
Alla molle natura eran contrarj
Quei d'eterno penar fantasmi atroci.
E all'apparir d'oggetti al senso cari,
Dal tenero pensier fuggian veloci.
Io questi oppor solea dolci ripari
A' miei rimorsi in minacciar feroci:
E le mie si recar voglie perdute
A refrigerio il non pensar salute.
Pur anche a quel timor da fantasia
Toglica lena; con porlo in lontananza.
E di Prigione, a meditar sì ria,
Ricopriva l'orror con la distanza.
Tal d'accorto Pittor la maestria
Mette fiori, acque, e ville in vicinanza:
Lontan d'orride balze ogn'aspro loco:
E quivi ha per grand'arte il segnar poco.
Mi furon poscia, è ver, queste paure,
Spesso tornando, a ritornar più pronte;
E all'interne di Stige empie figure
Terren Piacer più non istava a fronte.
La cagion lor parea Natura, e pure
Sourumana in gran parte avean la fonte.
Dell'Inferno il Timor figlio è di Fede:
E più forte s'imprime in chi più crede.
Allora il Ciel pregai, che quei timori
Nodrisse in me più vigorosi, e spessi:
Che s'io non l'ubbidia per santi amori,
Almen per quel terror non l'off.ndessi.
Indi m'accinsi a ben fissar gli orrori,
Perchè maggiori ognor fosser concessi;
Ch'io ben sapea che Donator prudente
Non conferma le grazie al Negligente.
Io raccoglica nel mio pensiero intenso
Morbi, ruote mannaie, e zolfi ardenti.

Ma-

Ma scorsi poi, che per oprar col Senso
Poco i lontani oggetti eran possenti.
Quindi, in quel di dolor pelago immenso,
Cercai d' altre Potenze altri tormenti.
Pensai che fora il mio più crudo Inferno
Starui contro al mio Dio con odio eterno.
Nasce il dolor, che i sensi nostri assale,
Dal separar ciò che natura unio.
E lo spirto in uscir dal corpo frale,
Per natura desia stringersi a Dio.
Fiamma a Ciel, Sasso a cētro, a segno Strale
Va lento in paragon di quel disio:
Nè può patir, lasciando il suo Fattore,
Stato più violento in tanto ardore.
Or che saria, non solo andarne in bando,
Ma star con odio eterno incontro a lui,
E fra gli Spirti rei star bestemmiando,
Perduto il divin Sol, ne i Regni bui?
Appena a tal pensier mi volsi, quando
Tutto da sommo orror compreso io fui:
Orror, che si movea dall' Intelletto,
Ma ne sentia le scosse ancor l' Affetto.
E pur che pro, se a Dio, dopo il fallire,
Qual di lui non curante, anch' io mi ascosi;
E fin cacciai, nel palpitarne all' ire,
I pensieri di lui, come odiosi?
Quindi, se non per odio, il Ciel fuggire,
Almeno per obblio, fra me disposi,
Ma dove mai (nel rimembralo io gelo)
Sperai di ricourar, fuggendo il Cielo?
E sarà ver, diss' io, che lungi porti
Il cuor da lui, che mi sostenta e pasce?
Dove andrò per soccorsi, ò per conforti,
Nelle sventure, ò nell' interne ambasce?
Al Mondo disleal, Padre de i torti,

Se del cercarlo ogni miseria nasce? (modi
Ahi chi fuggo? ahi chi seguo? ah con quai
Perverto a danno mio gli amori, e gli odj!
Per temprar quell'affanno un giorno andai
Di spettacoli e scene a veder fole.
Ma non sentendo il pro, più m'attristai,
Come curato in vano infermo suole.
Sentij dirmi nel cuor: Partiti omai:
Qui non v'è da sanar quel che ti duole.
Ed era il Ciel, che mi facea col tedio
Sentir la vanità di quel rimedio.

Quivi a caso vid'io cruda Pantera,
Condotta a gran Signor da strania terra:
Che quantunque in catena, e prigioniera,
Parve tutta attizzarsi a farmi guerra.
Urla, sbuffa, e co i denti, in vista fiera,
I ferri suoi, più non potendo, afferra:
Gli scuote, e fa veder quella commossa
Rabbia di non poter quanto ella possa.

Allor dissi fra me: La Fiera intende
Far contro a me del Creator vendetta.
Ahi tutta in sè Natura i torti prende
Del suo Signore, e di sbranarmi aspetta.
Misero, omai da chi pietà s'attende,
Or che ho quella del Cielo a me disdetta?
Or che le colpe rie, che in cuore ascondo,
Mi chiaman contra infuriato il Mondo?

Nè val che la ferina, e l'insensata
Natura i miei peccati or non discerna.
Poichè del mio peccar venne oltraggiata
Quella Mente immortal che le governa.
Quindi, se la mia strage è ancor vietata,
Solo è mercè della Pietà superna;
Che del Rubello, infellonito e crudo,
Stà soffrendo le spade, e gli fa scudo.

Mi

Mi chiede pace, offre perdon, promette
A me che lo tradij beate sedi!
A lui non basta il condonar vendette,
Se insieme non ispande ampie mercedi.
Pietoso allor, che a noi morte rimette,
De' suoi Regni, e del Cuor ci chiama Ere-
Quell'alta Eredità vien col perdono. (di.
Lascio d'esser Nimico, e Figlio sono.

O Regni eterni, o bella Patria, o cara
Gerusalemme, a te i sospiri io gitto.
Ahi per quale, in peccar, vivanda amara,
Io ti perdea nel mio fangoso Egitto!
Ma l'Amor, che i tuoi beni a me prepara,
E' ben' amabil più, che il mio profitto.
Deh come dolce alla mia fè ragioni
Del Donator, con la beltà de i doni!

Mentre pensier sì cari al cuore io dico,
Nuova dentro mi sento alta pietade.
Mi sento come un duro nodo antico
Spezzarsi al cuor d'intorno, e il piãto cade.
Ecco piover dagli occhi un pianto amico
In piene sì, ma placide rugiade:
Pianto soave all'Alma, allor che s'ange,
Si che diria ciascuno: E' Amor che piange.

Siegui, o divino Amore, a dirmi quanto
All'amante Signore io fui crudele.
Siegui la causa tua, siegui Amor santo,
Spiega le sue perfidie all' Infedele.
A me più sano, a me più dolce è il pianto,
Quanto amare son più le tue querele.
Io contro a me son teco: al Cuor pentito,
Il sentir che tu 'l vinci, è il più gradito.

O del mio Dio, che in fiere guise offesi,
Misericordie immense, avete vinto!
Lungamente quest' Alma io gli contesi;

Ei bramoso tornò, benchè respinto:
Veggendo ch'ei vincea, la fuga io presi.
La fermo al fin dalle sue grazie cinto.
Son vinto: e a parte anch'io della vittoria,
Mi sento innamorar della sua Gloria.

Piango, nõ più il mio male: io piango il torto,
Fatto alla Maestà, che regge i Fati;
Fatto all'Amor, ond'esce ogni conforto
E su i Figli fedeli, e su gl'ingrati:
Fatto all'Amor' che per amarci è morto,
E per metter pietà negli spietati.
Ah, più torcere il pianto io non potrei,
Fra sue cotante offese, a'danni miei

Sõmo è il ben ch'io perdea; ma quãdo ancora
Non mi serbaste, o Dio, le pene, e i premj;
La colpa mi dorria quant'or m'accora,
Nè intendo che rimessa i pianti scemi.
Pria che farvi più torto, io pure allora
Torrei tutti del Mondo i mali estremi.
Sempre il Peccato mio, co i dolor suoi,
Sia contro a me, perchè fu contro a Voi.

All' inclita Città di Bologna, dove l' Autore fece i suoi primi studj.

Alme Felsinee mura: illustre nido
Alle grazie, alle Muse, ed agli Eroi:
La Musa mia pensa da lungi in Voi,
Come dal Mar nella beltà del Lido.

Nacque in sì nobil suolo; e s'io là sgrido
Che si fe, per pigrezza, ignobil poi;
Dice, che de' paterni Alberghi suoi
Nutre l' amor, se non adegua il grido.

Che ben' il suo douria debile stile,
Che non seppe di morte aver vittoria,
Rossore aver del suo natal gentile.

Ma de' materni pregi alla memoria
Nel cuor di figlia innamorata, umile,
Se umiltà si confonde, Amor si gloria.

Qual' ingannata e semplice Donzella,
Che al men fido piegò guardo incostante,
Poi ravveduta al più leale Amante
Torna piangendo, e per dolor più bella:

Così, stata quest' Alma a Dio rubella,
Poi che sì' l vide in sofferir costante,
Ferma di speme, e di timor' ansante,
Sei tradito, gli dice, ed io son quella.

Poi gli narra gl' inganni, e mentre il core
Più sente farsi il suo martir vivace;
Di più viva fidanza arma il dolore.

Sa che bel duolo a gran clemenza piace:
Che più dolce a chi torna è sempre Amore;
Ne maestà s' offende in chieder pace.

Contro à piaceri Carnovaleſchi.

IL pazzo Baccanale, anzi il furore
De' Baccanti appetiti al fine è ſcorſo:
E naſce omai dalla ſtanchezza al Core
Qualche penſier della follìa del corſo.

Pur non è cheto: e con ugual dolore,
Pruova inſieme diſio, noia, e rimorſo:
Qual di febbre aſſetata in fra l'ardore,
L'aſtinenza è penoſa, ingrato il ſorſo.

Alma interroga i Senſi, e da lor ſenti
Quale alle gioie lor tedio ſucceda;
Giudicando i piacer da i pentimenti.

Non chieggo più che alla Ragion ſi ceda,
Sol che de' ſuoi diletti i tradimenti
Alle ſue ſperienze il Senſo creda.

Quan-

Quanto reo il peccar per usanza.

F*Inchè mi trasportato in giovinezza*
La poca sperienza, e 'l troppo ardore;
Fu cieco sì, ma non maligno errore,
Creder del Senso all' infedel dolcezza.

Ma poiche a lunga pruova in amarezza
Volto è quel dolce, e insipidito il core,
Libero dall' inganno, e dal furore,
Seguir peccando, e non voler salvezza.

Misero chi del Mondo in van pentito,
Del benefico Cielo ingrato al lume,
Ancor si fida al Traditor chiarito!

Di mai giunger' in salvo in van presume,
Chi quando ancor deluso ha l' appetito,
Lascia le forze intere al rio costume.

A Poeta modestissimo.

T Irsi, se piace al sempiterno Amore
Innamorarci ancor su la tua Cetra,
Come può tua pietà mostrar dolore
Che in te s'onori il don, che vien dall'Etra?

Chi loda il don, fa gloria al Donatore:
E dourià far modestia in chi l'impetra;
Pur dall'vdir quel suon, per gran timore
Di contagio d'onor, tuo cuor s'arretra.

Se avvien che di sue lodi all'argomento
Pura Umiltà con suo dolor si cuopra,
So ch'è di gioia al Cielo il bel tormento.

Pur se 'l tuo Dio per te sue grazie adopra,
Gratitudine fia dello strumento
Amar che il Fabbro abbia l'onor dell'opra.

Ad

Ad Eurilla, che disperi del Mondo, e confidi in Dio.

Se in noi degna mercede, ed amor vero,
Spera trovar tua grande Alma gentile,
D'innocenza leal figlio è il pensiero,
Ma falsa è la speranza, e 'l premio è vile.

L'aspro Mondo, l'avaro, il menzognero,
Confuso da Virtù non cangia stile.
Onde al giusto, al benefico, al sincero
Amaro pregio è, il non trovar simile.

Vuol tue fidanze il Ciel, che per lui sono.
Di lui, che ti donò così bel core,
Che tutto ei lo riveglia, è il maggior dono.

Che cercar fra gl' Ingrati onta, e dolore;
Se far ti vuol d'un sospir solo al suono
Donna dell' amor suo chi fece Amore?

Ad una Fonte.

Corsi del Mondo alla palude amara
Per trar la sete al mio desir falace,
Ed or su questa fonte é dolce, e chiara
Pensando al correr folle, io siedo in pace.

L'onda bella sen' fugge, e l'alma impara
Ogni umana beltà quanto è fugacè.
Sì limpida dolcezza è a lei sì cara,
Che più gioia, che turbi, a lei non piace.

Il fondo trasparente, e 'l rio sincero
Con vaga purità sentir mi fanno
Quel, che vien nel riposo amor del vero.

Qui trovo refrigerio al primo affanno,
E saggia meraviglia è del pensiero
Scorger che tanta sete era un inganno.

In

OVe siete? Ove siete?
O Signor già sì dolce all'Alma mia.
Forse vi nascondete
Perchè tiepido il cuor non ben desia?
Il so, non si douria
Far torto a sì bel Rio con poca sete.
Ove siete? Ove siete?
Voi veniste, ed io fui prima
Nella grazia spiensierato:
E pur troppo con l'ingrato
Per favor si perde stima.
Troppo suole il non curante
Far dispetto all'abbondanza.
Quanto nobile è l'Amante,
Tanto è rea la noncuranza.
Ma se bramando or peno,
Voi lo vedete; e se d'un tal tesoro,
Già non curato, in povertà m'accoro.
Questo conforto almeno
Toglier non mi si può, che lo vedete.
Ove siete? Ove siete?
Errai. Grave è il fallire:
Ma pur grave è il martire.
Dare a me ben si poteo
Un gastigo d'altra sorte.
Disperato è ben quel Reo,
Ch'è punito con la morte.
Da tal pena s'argomenta,

Che

Che un gran torto io v' abbia fatto.
Nel gastigo mi spaventa
Il rimorso del misfatto.
Vi cerco in luoghi i più riposti, e soli,
Ove sì dolce un tempo io vi trovai.
Misero, per cercar non truovo mai
Un' orma del mio Ben, che mi consoli.
Meco a cercarvi, o Dio, traggo ben mille
Tristi pensieri, e stanchi.
Ma par che alle pupille, (chi.
Benchè in somma tristezza, il pianto man-
Vi chiamo, e formo apena
Di tutta l' Alma mia freddo un sospiro.
Sì sì, questa è la pena:
Io cerco innamorarmi, e sol m' adiro.
Oimè, che il mio cordoglio
Non è il dolor, ch' io voglio!
Ah, che dell' Alma il dilicato Sposo
Ne' tumulti non vien, ma nel riposo!
Deh se voi siete, o Dio,
Formator del cuor mio,
In questo cuor nodrite
Quell' affetto gentil per cui venite.
Se il negare per pruova,
Ah, che i perigli suoi spesso non vale,
Una pruova mortale.
Ben sapere se ho l' Alma inferma, e nuova
Al bel cammino impreso,
Che a mal' avvezzo piè sempre è scosceso.
Deh, che sarà se 'l piede
In vie perdute impaccia,
Nel cercar il suo ben per falsa traccia?
Del rischio in cui si vede,
Tanto già si spaventa, e si sconsola,
Che douria fare orror, vederla sola.

So-

So che tal volta il Genitor si cela,
Perchè troppo il diletta
Quel sentirsi chiamar dal dolce Figlio:
Ma poi, se'l vede in pianto, ed in periglio,
Al Fanciullin si svela
Con ben tenera fretta,
E perchè segue il pianto,
Di quel celarsi tanto
Quasi si pente, e con amabil cura,
Della cara presenza il rassicura.
Signor, troppe miserie hò già contratte
Nell'empia vita, e fella.
Nella vita novella
Troppo ha l'Alma bisogno ancor di latte.
Allor che più v' offesi,
Al mio primo dolor vidi affrettarsi
Vostre Grazie vivaci
A ricoprire i miei rossor co i baci.
Or che il disio n' accesi,
I beni amati più, mi son più scarsi.
Perchè voler, che in passi
Ancora al mio sì debil lume oscuri,
Sol dietro a cieca Fede io m' avventuri?
Ma che dico? Già par che al cuor mi passi
Cenno improviso, e certo,
Che vien meco il mio Dio pur nel Deserto.
Dunque meco, o Signor, perchè sì strano
Ingegno di tormento?
Io vi porto nel cuore, e non vi sento!
Deh perdonate al mio difetto umano
L'affanno stolto, e vano.
Fate del voler vostro il mio contento?
Ch'io v'abbia, se non gioia, almen quiete
Ove siete? Ove siete?

Al

Al Sereniſsimo Arciduca Gioſeffo d' Auſtria dopo la preſa di Buda.

O Dell'Auſtriaco Tronco auguſto, e ſanto
Germoglio, pien della Virtude, ond'eſci:
Per quanto or ſe ne ſperi, è men di quanto
Sopra la ſpeme a maggior gloria creſci.
Nel tuo primo fiorir, con doppio vanto
Di valor, di pietà, l'indole meſci:
E di maturi acquiſti è già fecondo
Il tuo felice Aprile al miglior Mondo.
Ecco de' chiari in guerra Eroi più degni
Segue l'Aquile invitte il valor pio,
E già ritoglie i tuoi paterni Regni
Al Nemico crudel d'Auſtria, e di Dio.
Con zagaglie Pollacche, e Adriaci Legni
Si multiplica al Trace il deſtin rio.
Con tanta mole il Fato, e in tante parti,
Deſtina le Vittorie ad educarti.
Gran conſiglio Divin conduce in guerra
I più prodi per te Principi ſtrani,
Tolte le nazioni alla lor Terra,
Portano ſtrage a' Barbari lontani.
INNOCENZO le muove, e i ſuoi diſſerra
Gran Teſori per te, ſacri, ed umani:
E col dettato in Ciel ſuo magiſtero,
Accorda il Mondo al tuo felice Impero.
Non ſia perciò, che il gran favor preſente
Ti faccia addormentar ſu la Fortuna.
E' infelice viltà di nobil gente
Contentarſi al chiaror della ſua cuna.

Anzi

Anzi pensi qual debbi augusta mente
A'Regni apparecchiar, che il Ciel t'adana:
Al benefico Ciel, di gran Comandi
Sol si rende ragion con Virtù grandi.
Cotesta tua magnima vivezza
E' don del Cielo, e di gran Mõdo è speme.
Ti diè l'ottimo Dio, con la chiarezza
D'ogni eroica eccellenza, ogni gran seme,
Alle tue glorie ogni sublime altezza
Di Fortuna s'appresta, e d'Alma insieme.
Quanto vuol Dio da te, mentre t'ha dato
Tal ragion, tal poter d'essergli grato!
Di Milziade i trofei l'Emulatore
Scotean dal sonno a generosi studj.
Tal de' Cesari tuoi l'alto splendore
Vuol che dietro la gloria ancor tu sudi,
De' grand' Avoli tuoi, senno, e valore
Beò le Signorie con le Virtudi.
Tu degno Ascanio, alla paterna Idea
Più d'un Ettore dei, più d'un Enea.
Ben già si scorge in te la bella Aurora,
Con cui di quelle glorie il giorno nasce:
S'affretta il senno, e il cuor, che t'avvalora,
A render ciò che promettesti in fasce.
Non solo al Mondo alte speranze infiora,
Ma già con frutti anticipati il pasce:
Ciò fa che al sõmo io la grād'Alma e sorti:
E la speranza mia scalda i conforti.
Nel ricever il don dal duce invitto,
Del disteso a i tuoi piè Turco stendardo;
Deh come in quella insegna intento, e fitto,
Ti balenò d'alti desiri il guardo!
Sol duolti nell' udir l'Empio sconfitto;
Temendo a que' Trofei di giunger tardo.
Ma godi che a tua Reggia, ed a tuoi tempi

Il Cielo avvicinò sì grandi esempj.
Vedi forte pietà de' tuoi Guerrieri
Verso il Signor terren, verso il divino;
Quindi impari di gloria i fonti veri,
E come alla Virtù serve il destino.
Ma per idea dell'Alma, e degl' Imperj,
Hai più bel magistero, e più vicino.
Co'propri esempj a te il grã Padre insegna,
Che in Dio si vince, e sol per Dio si regna.
Cadde Buda, e col Padre a mensa assiso,
Della vinta Città l'annunzio udisti.
Forse con fasto altier la voce, ò il viso,
Vana gioia mostrar de i gran conquisti?
Anzi, senz'altro dire, all'improviso
Il Ciel propizio ad adorar fugisti;
E la felicità rendesti al Cielo,
Che a sue grazie desia dal grato zelo.
Quanto la Terra, e il Ciel tu consolasti
Mostrando intender già chi i Regni dona:
E che per quanto empio furor contrasti,
Di lassù la Pietà non s'abbandona!
Che de' Regni quaggiù piccioli, e vasti,
Dio contempra le Stelle alla Corona:
E che forza facendo a' Cieli amici,
Gratitudine fissa i benificj.
Questa di Monarchie scuola verace
Pose alle tue grandezze i fondamenti.
Religion, Giustizia, in guerra, in pace,
Del vincer, del regnar, son gli elementi.
Ben talvolta l'astuzia empia, e rapace
Gran nubi fa, ma son baleni, e venti.
Passa il tempo maluagio, e più non resta,
Che l'infamia immortal della tempesta.
Regger i suoi, come dal Ciel commessi,
Son d'Austriaca pietade uffici usati.

Que-

Questi santi Monarchi ha Dio concessi
Per saggio a noi de' Regni suoi beati.
Vol che regnando i Regi amino anch'essi,
Come sua Carità governa i fati.
Che i Re, Vicarj suoi, reggendo altrui,
In amor' e giustizia immitin Lui.

E' misero il regnar su le rapine,
Piu sublime è men saldo il Trono hà l'Empio.
Solo è lieto, fedel, fermo confine
Quel della Reggia, onde s'onora il Tempio.
Queste di Stato a te vere dottrine
Col sangue instilla il Padre, e cò l'esempio.
Tu pur divieni in sue Virtudi Augusto:
Che solo è Regno il dominar del Giusto.

Affe-

Affetto di Pentimento.

IO son che offesi l'eterno Amore;
E non volete ch'io viva in duolo?
Oimè, lasciate, ch'io mi consolo
Con la giustizia del mio dolore.
Di un Dio tradito mi si ricorda,
E mi parlate di lieto stato?
Del tradimento più scellerato
E' il sommo grado, che non rimorda.
Così un'Alma risponde
A chi fido, e clemente,
Del perduto seren la cagion chiede.
Se di chiuso Torrente
Altri in minima parte apre le sponde,
Tosto i piccioli fori allarga, e fiede
La foga impetuosa, e sboccan l'onde.
Così, poichè alla doglia
Varco s'aprì dalla richiesta amica,
L'affetto, che dicendo a dir s'invoglia,
Ritenersi non puote,
Che non sbocchi dal cuore in queste note.
Direte ch'egli ama
Chi infido gli fu.
Quest'è che mi chiama
A piangere più.
Di qui si cagiona
Mio giusto martire.
Tradir chi perdona,
E' più che tradire.

Questi sono gli argomenti
Della perfida ch'io sono;
L'affidarsi i tradimenti
Su la speme del perdono.
Troppo la colpa mia contro mi parla;
E al senso del mio Cuore
Dio la rende maggior col perdonarla.
Offender chi se 'l vede, e mi ristora?
Oimè, nol dite più: questo m'accora.
Cari Amici pensate,
Pensate un tal tradire, e un 'amar tanto,
E se potete poi, vietate il pianto.
Ma deh Cari ascoltate
Voce del Ciel Gradita,
Che dolci sensi al pentimento addita.
Figlia sospira,
Che ben mi piace,
Ma saggia mira
Che sia con pace.
Che sfoghi il tuo dolor caro mi fia:
Ma non turbar quel cuor ch'è stanza mia.
Vuoi posa al tuo tormento?
Pensa al piacer che in perdonarti io sento.
Udiste? E ancor direte
Che di pianger le colpe io mi rimanga?
Tacete, oimè, tacete.
Chi mi vuol consolar, dica ch'io pianga.

Sotto il ritratto della Sig. Elena Proſcopia Verg. Dama Veneziana, prodigioſa nel ſapere.

❧ ❧

Ecco la forma, in cui l'Onnipotente
Fa ſplender di ſua luce un raggio inteſo.
Deh come par che lieta, e riverente
Riceva i rai dall'Intelletto immenſo!

Miro, e lo ſguardo all'abbagliata mente
Vien coſe a dir, che non ſuol dire il ſenſo;
E apprendendo aſſai più di quel che ſente,
Fa che veggendo il bello, il grande io penſo.

Penſo i penſieri ſuoi ſublimi, e veri,
Ove l'Arti compreſe, e la Natura,
Ringrazian la beltà di quei penſieri.

Penſo, che queſta al Ciel cara fattura,
Trovò del ſuo Fattor fra i magiſteri,
L'alta idea d'eſſer grande, e d'eſſer pura.

Oſtinati reſidui di vani Amori.

SE penſo al vaneggiar de' miei verd' anni,
E avvien che un divin raggio il cuor mi toc- (chi,
Alcun forte ſoſpir convien che ſcocchi
Inverſo il Cielo, e 'l mio fallir condanni.

Ma nel penſar degli amoroſi inganni,
La rimembranza ancor di quei begli occhi,
Tornandomi nel cuor, fa ch' io trabocchi
In tenera pietà de i dolci affanni.

Per tenera pietà la piaga mia
Però non ſana, e con verſarvi ſopra
Balſamo luſinghier, ſi fà più ria.

Quando fa d' vopo il ferro, in van s' adopra
Dolce fomento: ed è pietà non pia
Medica mano impietoſir ſu l' opra.

Debo-

Debolezza nelle tribolazioni.

E Non è tempo ancora, o dolce Dio,
Di ritornarmi in pace il cuor turbato?
So pur che ancor infido, ancor ingrato
D'un amor infinito amor son io.

E quantunque non sia penar sì rio,
Che più rio non se'l merti il mio peccato;
So che il più debil servo in fiero stato
Mette più tenerezza in Signor pio.

Ma che mi dolgo a lui con pianti vani?
Ei ci governa, e non ci vien puntura,
Se non è per sanar, dalle sue mani.

Destra che ci curò, non fu mai dura.
Vergognosa cagion d'esser men sani,
E la viltà di non soffrir la cura,

Desiderio di più viva Penitenza.

✠✠

Dolete, o colpe, all'empio Cuor, dolete,
Finchè 'l dolor s'agguagli all'argomẽto.
Almen, se un Dio de' nostri pianti ha sete,
D'aridezza si dolga il mio tormento.

Voi forse, o pene mie, sì lente siete,
Per l'estrema dolcezza, ond'io vi sento.
Che solo ripensando a cui piacete,
Mi ritorna in conforto il pentimento:

Ma in tal gioia tal duol crescer douria.
Ragion ne gode, onde rinforza al senso,
Per sì grato penar, la fantasia.

Ah, sia la gioia, e sia 'l cordoglio intenso.
Non sai tu forse, o Penitenza mia,
Che fai giustizia ad un' Amore immenso?

Non

Non curanza del Mondo.

✤ ✤

O Che guerra penosa in su i prim' anni
Diedero a questo sen Timore, e Speme!
O quante mi recaro angosce estreme,
Con vicende contrarie i due Tiranni!

Sol ripensando a i sostenuti affanni,
Per pietà di se stesso il cuor mi geme.
Or perchè più non spera, ancor non teme:
Che chi è senza speranze, è senza inganni.

Di tranquillo riposo un dolce amore
Fa ch' ogni affetto or si disarma, e tace,
Ed ogn' altro piacer cangia in dolore.

Tolgasi pure il disiar fallace.
Nelle battaglie al fin del nostro Core
La più bella vittoria è darsi pace.

✥✥

Perchè non v'amo, o Dio, qualor vi penso,
E vivendo per voi; di voi non ardo?
Non è forse in tal fuoco il cuore accenso
Perchè non gode i vostri lumi il guardo?

Ah, troppo saria stato il debil Senso,
A portar tanta luce, incerto, e tardo!
Nè fidar si dovean del Bello immenso
L'eterne Veritadi ad un Bugiardo.

Ci donaste la Fè. Co' sensi suoi,
Scendete d'uman cuor nell'umil sede,
Delle vostre beltadi a parlar Voi.

Che rileva se il Senso ancor non vede?
E' ben più dolce gloria udire in Noi
Tant'alto Amor, che ci dimanda fede.

Ad Eurilla.

❦❦

MOmentaneo Torrente (me,
Tue ſuenture non ſon, ma ſtabil fiu-
Benchè dourian sfogate eſſer più lente.
Penſa, chi è sfortunato, e pargli ſtrano,
Come il caſo per lui prenda coſtume.
Dopo cotanti in vano
Giuſti ſoſpiri al ſordo vento ſparſi,
Il peggio del deſtino è l'oſtinarſi.
Troppo ſuol tormentarci, (giunti
Se avvien, che i labbri molli, e mal con-
Della piaga primiera, un'altra ſquarci.
Troppo è rigor della Fortuna atroce,
Che per tanto ferir dardo non ſpunti.
Il ſecondo più nuoce
A chi languia del primo: e più ne punge,
Se in tempo di ripoſo il dolor giunge.
Come potete, o Stelle,
Se un'infinito Amor vi tempra, e gira,
A pregi sì gentili eſſer sì felle?
Com'eſſer può, che tragga un cuor sì pio
Da celeſte cagion rigore, ed ira?
Che armando il deſtin rio,
Contra un'Alma sì dolce aſpri decreti,
Se non Giuſtizia, almen Pietà nol vieti?
In quell'età, che ſuole
Amar le ſue follie l'Ingegno, e il Core,
Pianſi le angoſce tue con queſte ſole.
Ma ſe il delirio è del dolor finezza,

Con l'impietà di non curar ch' io l'ami.
Ma pur tu, che agli ardenti
Eterni amori miei più pronta hai l' esca,
D'immitarmi nel duol gioia non senti?
Dolce mia Figlia, di: Come s'intende
Che amor mi porti,e che penar t'incresca?
L'Alma ancor non apprende
L'alte leggi d'Amor, fin che si lagna
D'esser ne' mali al suo Signor compagna.
Questo a' miei fidi Amanti
È' il cammin,che segnai fra stenti,e morti.
Ma corraggio lor sia, ch'io sono avanti.
In gioia eterna a terminar n'andranno
Di tristezze fugaci, i giorni corti.
La stagion dell'affanno
Ti preparai ne' dì, che son baleno;
E ti serbai l'eterno entro 'l mio seno.
Qualor nel tuo martoro
Parti che lungi io sia, con forza amica
Io più son teco, e tua virtù ristoro.
Ah fa pur cuore, e non attender sempre,
Che a te nostri conforti il Senso dica.
Delle pure lor tempre
Con umiltà costante il gusto attendi,
Infin che amando il lor soave intendi.
Tal consolarti ei parmi.
S'io ben l'oda, nol so, so ben che poi
Rispondi (e l'udij spesso) in questi carmi:
Signor, de' miei tormenti è il più penoso,
Ch'io li senta sì vivi, e non per Voi:
Che il mio stato affannoso
A Voi non si consacri; e mal sofferto
Mi accresca il peso,e mi contrasti il merto.
Qui dal tuo cuor si scioglie
Un bel sospiro, e al sommo Bene in faccia

Nell' Accademia de' Sig. Faticosi di Milano, in presenza dell'Emin. Arcivesc. Federigo Visconti.

Schivo, e cortese, e non attendi, ed odi
Le tue glorie veraci in dolci note.
Che piaccia la Virtù spiacer non puote:
Peni del vanto, e dell'esempio godi.

Lasci nostre canzoni in santi modi
A Dio sonore, ed a' tuoi sensi ir vote.
Sono Eroiche maniere, al volgo ignote,
Santificar modestia in soffrir lodi.

Par che il tuo cuor ci dica: Io mi contento
(Poi che m'adopra il Ciel per farvi suoi)
Che si lodi il Motor nello Strumento.

Rivolto al tuo gran Dio soggiungi poi:
Offrendo al vostro onor questo tormento,
Soffro le lodi mie, che lodan Voi.

Ani-

Anima, che ancor niega ridursi a Dio.

DOnna sublime, ed all'e nozze nata
Di chi tutti ha per Servi i gran Signori,
Cadde per frode altrui, per proprj errori,
De' suoi Nimici in prigionia spietata.

Quel Re di gloria, a liberar l'Amata,
Scese, fatto per lei Re di dolori;
Chiedendo per mercè de' suoi martori,
Sol che piacesse a lei d'esser beata.

Ma benchè tutto piaghe, il prode Sposo
Rotta le mostri la prigion d'intorno;
Essa ancor'ad uscirne ha il piè ritroso.

Ei farà per vendetta al fin ritorno.
E l'ingrata, infedel, può con riposo
Spensierata aspettar l'orribil giorno.

Si-

Siciliana volgarizzata.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all'Onde, che fate? Una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.

Dimando all'altra: Allor che 'l Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento; e rider l'onde.

Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi Addio?
Passò l'Onda villana, e non rispose.

Cambio di Amor profano in Celeste.

CHe provida pietà, che 'l mio Signore,
Per darmi l'Amor suo, d'altro mi sciogli a?
Che gloria del mio cuor, ch'ei tutto il voglia;
E curi d'esser solo in sì vil core.

Dunque, com'ei dispon, si cambj Amore,
Benchè un tanto vantaggio al senso doglia:
E pur che la permuta a me non toglia.
Cresca in prezzo del cambio il mio dolor:.

Ti ringrazio, mio Dio. Cotanto bene,
Per far più caro a me, tu me 'l condisti
Con l'Eroico piacer del vincer pene.

Anzi in me stesso a sostener venisti
Con tue forze il contrasto: onde mi avviene,
Che tu vinca la guerra, ed io conquisti.

In-

Ingratitudine conoſciuta.

NOn mi dite che 'l mio Dio
Non ſia tutto amor per me.
Ma un' Ingrato, qual ſon 'io,
Nol cercate, che non v' è.
Ei per me contento muore:
Sol vorria da me pietà.
E per tanto, che mi dà,
Si tien pago del mio Cuore.
Ma infelice, chi ſon mai?
Che da me voglia amore, e sì mel porti?
Vno che l' irritai,
Che tante grazie ſue cambiai co i torti:
Figlio di colpa, e fango, (piango.
Che amato, ognor l' oltraggio, e mai non
Deh, come dolce, qualor l' offendo,
Vorria moſtrarmi, che a morte vo!
Deh come il Padre prega morendo,
Che mi perdoni, perchè non ſo!
Far tanto, e non amare, ahi nō ſi puo!
Mentre ſta col duol maggiore
De' miei modi ſconoſcenti,
Ei con titolo d' errore
Mi diſcolpa i tradimenti.
Deh chi mai tanto oprò?
Senza amar' infinito ahi non ſi può.
E dove mai inteſe
Tanta d' amor dolcezza,
Che nelle proprie offeſe
Si cerchi ſolo all' offenſor ſalvezza?
Ond'

Ond'è mai ch'ei procuri
E ſalute, e delizie à chi 'l tradì?
Penſate, ripenſate: Ei fa così.
Sol che a lui mie colpe io dica,
Ei mi dona almo conforto,
E ricrea quella fatica,
Che durai per fargli torto.
Al mio tradire
Pur'i folgori non move,
Ma il ſuo ſangue allora piove,
Per ammollire
Queſto cuor, che s'impietrì.
Penſate, ripenſate: Ei fa così.
Io barbaro inumano
Deh quanto fei per trargli
I folgori di mano?
Deh perchè allor non fulminar queſt' Em-
Indegno di clemenza; (pio,
E con pena, ed eſempio
Santificar Giuſtizia, e Provvidenza?
Oimè, dite, perchè?
Perchè lo fa con tanti, e non con me?
Quando folle io correa
Del falſo Mondo a i lacci,
Che ſotto l'erba il Traditor tendea;
Perchè ne' ciechi impacci,
Non laſciarmi perir l'incauto piè?
Perchè farlo con tanti, e non con me?
Ei mi ſcioglie, e poi mi ſgrava
D'ogni danno, e d'ogni pena;
E col ſangue ancor mi lava
Il livor della catena.
Ma deh, con quanta mai tenera cura
Vien fra le ſpine, e i ſaſſi,
Dai precipizj a dilungarmi i paſſi!

Quan-

Quanto fa, quanto dispone
Perch'io scorga il Mondo all'opre!
Come tosto mi discopre
Le lusinghe del Fellone!
E' con me rigor benigno
Far ch'io pruovi amaro il Mondo.
Quel veleno è men maligno,
Che al palato è men giocondo.
S'io cado, ei mi sollieva; e le rovine
Non vuol che più, bugiardo fiore adorni:
Anzi s'affretta a circondar di spine
La pietra dove urtai, perch'io non torni.
Mertan, le colpe mie tanta pietà?
Perchè al sordo mio Cor
Parlar tanto d'Amor, quant'egli fa?
Oime, dite, perchè?
Perche nol fa con tanti, e'l fa con me?
Deh siate meco, Amici,
A cantar dell'Amor, cui gloria bramo,
Ch'io piangerò con voi che nol riamo.
Ma voi me 'l nascondete
In un silenzio acerbo,
Perchè forse temete,
Che di Amante sì degno io sia superbo.
Oimè, voi l'offendete.
Non credo mai, che in amistà sì pia
Confidarsi d'Amor superbia sia.
Troppo si vede aperto (merto:
Che ama in me l'amor suo, non il mio
Ma deh qual merto? E' solo merto il mio
Di purgar nell'Inferno
Tanto tradito Amor con odio eterno.
E pur ne'falli miei, ch'egli odia tanto,
Pien di pietade or parmi
Ch'egli v'ami il piacer del perdonarmi.

Solo

Solo esser quiete nell' Amor Santo.

Tu sol riposo, e libertà sospiri,
E ognor premi col piè l' orlo alla rete;
Sempre cerchi salvezza, e dai martiri,
Soffri mille amoretti, e vuoi quiete.

A gl' Idolatri tuoi placida giri
Le luci, amanti nò, ma però liete:
E sfidi a perturbarti i lor deliri,
Mentre nieghi licore, e accendi sete.

Però di tua gran mente, alta, e vivace,
Esperta a tante pruove io mi querelo,
Che speri in fra le genti amor con pace;

Se di tranquillità serbi alcun zelo,
Intendi omai che all' amorosa face
Unica Sfera, in cui riposi, è il Cielo.

Spa-

Spavento del mal commesso.

Quel che già venne in volto sì cortese,
Or s'arma, e mi tradisce, il mio Peccato.
Dagli, grida, al fellon, dagli all'ingrato;
E ministro si fa del Ciel che offese.

L'ingannator, che quando il laccio tese,
Mi dipinse sì mite un Dio piagato:
Non v'è pietà, m'intuona: un Dio sdegnato
Ripon sua lode in vendicar l'offese.

La fantasia, che col natio colore,
Formò vivo il diletto a i Sensi rei,
Mille larve d'orror pinge al timore.

Mà ciò che fa più gravi i danni miei,
E' il saper, che sanare il mio dolore
Sol può colui, che mio nimico io fei.

La Penitenza in paragone dell' Innocenza.

❧ ❧

Cara Innocenza
Tu ſe'ben cara.
Tutte intere ſerbi tù
Le delizie di Gesù.
Che ſorte amara
Lo ſtarne ſenza!
Tu ſe' ben cara
Cara Innocenza.
Ma ſe Innocenza abbonda
Di tenerezze;
Con più dolcezze
La Penitenza inonda.
Gesu vinto a pochi pianti,
Torna meco a far ſoggiorno;
E ben moſtra che gli Amanti
Son più dolci nel ritorno.
Ei ſembra dire a me:
Perchè laſciaſti un tãto ben per fango?
Io non ſo dir perchè:
Ma ſo che 'l feci, e piango.
Pur le lagrime mie non ſono amare:
Ch'egli le fa ſperar gioie veraci;
E dice, nell'offrir le piaghe a i baci:
Mira, tu le faceſti, ed io le ho care.
Io le bacio piangendo, e vorrei dire;
Ma ne ſgorga tal piena,
Che m'affoga lo ſpirto, e il fa languire.
Indi ſeguendo, è dolce sì, che ho pena
D'aver

D'aver picciolo il labbro à sì gran vena.
Se acerbe a ricordar le colpe sono,
E' soave il pensar, che pure io fui,
Che fei pietade a lui.
O Clemenza infinita!
Come tenera invita
Dalla Prigione al Trono!
Come parla amorosa, in dir: Perdono!
Pur pensando se, come suole,
La mia fede le mancherà;
Sto sentendo, se ben mi duole
Ricordarmi d'infedeltà.

All'

All'Eccellentiss. Sig. Co. di Melgar, nel tempo del suo Governo di Milano.

Primavera grata.

ECcò l'amante Dio beltà feconde
Spiega ne' verdi campi alle speranze;
E dona al ben, che per amar diffonde,
Pompa dell'amor suo, vaghe sembianze.
Al desir de' viventi ecco risponde
Con zefiri, con canti, e con fragranze,
E fa palese a' suoi mortali amati
Con che giubilo intende a farli grati.
Quell'Usignuol, che alla stagion novella
Esce sì dolce a salutar l'Aurora;
Delle grazie del Ciel col Ciel favella,
Che sì soave il pasce, e lo ristora.
Riconoscendo il ben, vuol'esser bella,
Quella picciola ancora Alma canora:
E cangiando armonie, par che ognor pensi
Come dar più dolcezza a i grati sensi.
Addolcito ogni cuor dall'aria mite,
Si sente fecondar di bei pensieri:
E già dell'Anno alle beltà gradite
Dice quanto ne goda, e quanto speri.
Per le selve più folte, e più romite
S'odon di lodi a Dio canti sinceri.
Ogni Pastor, su la sampogna lieta,
Del suo candido cuor divien Poeta.
Al commerzio de' beni ov'è Fortuna,
Suol provveder del Foro alto rigore.

Ma quel de i benificj a legge alcuna.
Non è commesso, e lo governa Amore.
Grata è Natura in noi: fin dalla Cuna
Gratitudine è impressa in uman Core.
Mà d'un'instinto tal questo è lo stile,
Che lo seconda più, chi è più gentile.
Gode la grazia più, chi l'ha renduta;
E del ben, chi lo rende, il meglio sente.
Troppo sozzo è l'Ingrato, e troppo acuta
La sinderesi in noi di sconoscente.
Se non in danno, in disonor si muta
Quel beneficio, onde l'autor si pente.
Dolce è riconoscenza in nobil petto:
Far giustizia alle Grazie è il suo diletto.
Quindi, o Signore, anch'io cantar vorrei
Quanti in me beneficj avete sparsi.
Troppo sariano i miei silenzj rei.
Legge dell'obbligato è il palesarsi.
Dunque rozzi gradite i versi miei,
Pieni di bel disio, d'ingegno scarsi.
Non bada il Cuore a coltivar parole:
E linguaggio d'Amore arti non vuole:
Ben meglio altri dirà, ch'unico scudo
Foste d'Italia all'assalite Genti:
E senza altrui soccorso al lido ignudo
Creaste in un balen guardie possenti:
Che più folgori avanti al tempo crudo,
Ne' lor nuvoli stessi, avete spenti;
E che sapeste alla guardatá terra
Salvar la pace, e risparmiar la guerrá.
Altri meglio dirà, che a noi tempraste
Con dolce Reggimento i tristi fati;
A noi, nel cui talento avvien che baste
Per pegno d'esser fidi, esser' amati.
Dalle grazie però non furon guaste

L'alme Leggi, e il timor de' Maestrati.
Tal de' Regnanti è raro pregio augusto,
Sanar col dolce, e contentar col giusto.
Altri dirà, che al bel terren commesso
Provvedeste non sol forze guerriere;
Ma che mandaste ancor nel tempo stesso
Contro al perfido Trace inuitte schiere.
Che fu spirto dal Cielo a voi concesso
Sì grande nel corraggio, e nel sapere;
Che l'Austriaca pietà potrà per Voi
Far de' conquisti altrui trionfi suoi.
Io dirò, che dal vostro eccelso stato
Piovve sul basso mio grazia vitale:
E che in vostro gran Cuor m'avete alzato,
Ove senza gran merto altri non sale.
Benchè non giovi a Voi, ch'io vi sia grato,
Pur del grato amor mio so che vi cale.
Permettete alla mia schietta Vmiltate
Questa superba fe: So che mi amate.
So che mi amate: e d'un' amor sì degno
Io mi pregio assai più, che d'oro ò d'ostro:
Onde nell'amar Voi pongo il mio Regno;
L'esser mio più sublime, è l'esser vostro.
Io vi riamo, e non avete a sdegno, (stro.
Ch'io vi consacri il cuor più che l'inchio-
Appunto del gran Dio tai sono i vanti,
Voler'i Servi in dignità d'Amanti.
Nella grandezza vostra anzi s'affina
De' vostri Servi ogni fedel desire.
E la vostra grand' Alma appar divina,
Per quel pregio divin del ben gradire.
Così l'immenso Dio gl' amori inchina
Su la nostra viltà senza invilire;
Perchè la nobiltà de' suoi concetti
Da lui stesso gli vien, non dagli oggetti.
Per

Per la Figliuola Monaca, su quelle parole Quid retribuam Domino &c.

TErreni miei pensieri
Non distornate il core,
Che vuol parlargli il Crocifisso Amore.
Alma avrò sì fiera, e stolta,
Che non badi a quella voce?
Dio ci parla, e parla in Croce,
E si passa, e non s'ascolta?
Ma peggior fù l'Alma mia,
Che fuggia per non l'udire.
Pur la voce è così pia,
Che m'aspetta, e torna a dire:
Figlia, deh qual fierezza
T' indura i sentimenti?
Dio dimanda pietade, e tu nol senti?
Dammi almeno un sol pensiero.
E' pur poco un pensier solo.
Con sì poco io mio consolo
D'uno strazio così fiero.
Mira: per amor tuo, per tuo riscatto,
Che si potea mai far, che non sia fatto?
Ciò che sia fatto il vedi.
Pensavi, o Cara, e se più v'è, più chiedi.
Signor, che mai volete
Ch'io dimandi, cui tanto è già concesso?
E' per me questo Ciel, per me Voi stesso:
E solo è colpa mia, se mio non siete.
Voi faceste per mia stanza

Questo Ciel di luce adorno;
E sì bel mi gira intorno,
Per far cuore alla speranza.
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i beneficj immensi?
Pria de i tempi ei fè l'idea
Del gran ben, che vuol ch'io speri;
E in sua mente mi volgea
Per piacer de' suoi pensieri.
Ei di sua man mi tolse agli Assassini,
Che spogliar mi volean d'ogni suo dono.
E guardata or mi tien, ma ne i Giardini
Delle delizie sue, che mie pur sono.
Qui tuttor lo vegg'io
Volar, per poche voci, in questo seno.
L'Vomo, per aver Dio, può mai far meno?
E Dio potea far più, per farsi mio?
Vien quell'Amore immenso,
Coperto a i Sensi, a discoprirsi al zelo.
Vuol che adorando lui sotto a quel velo,
S'erga la Fede, e non s'abbagli il Senso.
E' ben di fiere tempre
Chi fra grazie sì grandi è sconoscente.
Che mai potea far più l'Onnipotente,
Che dar se stesso in cibo, e a tutti, e sempre?
Vien'egli a far memoria
De' proprj Amori a debil Serva, e vile;
E tanto per amar s'è fatto umile,
Che nel basso amor mio pon la sua gloria.
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i benificj immensi?
Sentite sì gran Dio, che dice a noi!
Non sia cuor che fidanza in me non pigli.
Obblierà la Madre i dolci Figli,
Io non posso, Alme care, obbliar voi.

Dun-

Dunque non mi negate
  L'amor, che ancor 'in Croce io sospirai.
  Cercate pur, cercate.
  Vn'amor pari al mio, non sarà mai.
Così l'intimo Sposo,
  Spesso mi vien parlando,
  Con linguaggio amoroso:
  E per vincere al fin le mie durezze,
  Mi fa dir dal mio cuor le sue dolcezze.
  Quai renderò compensi
  Del mio Signore a i beneficj immensi?

Fidanza vana di chi ritorna a' pericoli.

✻ ✻

OH s'io ritorno all'amoroſo intrico,
Vò ben con altro fil regere il piede:
Che già avvezzo il mio Cuor, tutto ſi crede
Saper le vie del laberinto antico.

Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitar mi riede:
Ond'io, che uſcirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti ſentier quaſi m'implico.

Or del mio vano ardir vien che m'increſca:
Che per le vie fallaci a perir vaſſi;
Ed io ſon dentro, e più non veggio ond'eſca.

Sperienza non giova a' miei piè laſſi:
Anzi del primo error l'orma ancor freſca
Mi ſcora sì, che mi confonde i paſſi.

Quan-

Quanto Dio goda vederci forti ne' mali.

E Vrilla, è un gran conforto'
Per Alma fida, infra tempeste colta,
Poter 'a suo talento al Ciel rivolta,
Su l'ali d'un sospir volare in Porto.
E pur soave al Core,
Narrando al Cielo amante i dolor suoi,
Dire al dolce suo Dio: Soffro per voi.
Nè ci turbi il timore,
Che sia quel duol sofferto
Del corso uman necessità, non merto.
Il clemente Signore
D'ogn'Alma, che sperando a lui si rende,
Ogni cordoglio in sacrificio prende:
E dona in ogni mal più violento
Merto di volontario al soffrimento.
Non rechi tiepidezza,
Nella doglia cocente,
Sentir'i mali, e non sentir fortezza.
Non si toglie Virtù per tenerezza:
E talor forte è più, chi meno il sente.
Sia pur tenera un'Alma,
E sia pur de'suoi mali
Pesante ognor la salma:
Agli amori immortali
Offra nel suo tormento i sensi frali,
E poi soggiunga solo
Ma con viva fidanza, e con quiete,
Io peno, e voi vedete.

Sentirà che nel duolo,
Vivace la rinforza il divin raggio;
E che dietro alla fe viene il coraggio.
Ah non temer! Chi sì bel cuor ti diede,
Il vuol vittoriofo, e poi beato:
E di dargline forza in ogni ftato
Obbligò la fua fede alla tua fede.
Dicano i cuori infermi,
Se ogni tormento lor fi fa gioiofo,
Immaginando fol che un Dio pietofo
Su le lor piaghe il divin guardo fermi;
Dican quanto riftora,
Nello fteffo provar le genti ingrate,
Solo efclamar talora:
Ah voi meco, o mio Dio, così non fate!
Sanno che quel Gesù, che gl'innamora,
Per man de' Figli ingrati ebbe la morte;
Ond'è lor pregio ancora,
Del Signor loro il fomigliar la forte.
L'Amante, che procura
In fe fteffo ritrar l'amate forme;
Oltre al feguirne e le fembianze, e l'orme,
Vuol fomigliarlo ancor nella ventura.
Nel tuo cordoglio atroce
Condur ti foglio Eurilla (ah non fon'io)
Per conforto alla Croce.
Dolci correnti altrove
All'affannato cuor non fon sì pronte.
Onde, fenza cercar forgenti nove,
Nelle arridezze mie torno alla fonte.
Deh fenti, Eurilla, fenti
Ciò, che il Re de i dolor dice alle Genti:
Soffriamo, o Figli amati.
L'han contra noi gl'ingrati.
Una tal forte a' miei feguaci io reco.
Non

Non ſia di voi chi ſdegni
L'alta felicità di penar meco.
Caparra è de' miei Regni,
Che il mio gran Genitor, che i Figli eleſse,
Con l'influenze steſſe,
Meco vi miri, e'l mio cammin vi ſegni.
Ben del voſtro martiro
Guida, Compagno, e Debitor ſon'io.
Nel cuor del Padre mio
Non ſi perde un ſoſpiro.
E ben toſto ſarà, che il ſangue ſparſo
Conſolato io riſtori
Con far voſtra mercede i miei teſori.
Eurilla, io non ſo dire
Ciò che di ſacri detti in cuor ti ſuona.
Io ſo ben, che di Dio meglio ragiona,
Che un'ingegno ſuperbo, un pio deſire.
E pur, che a' tuoi conforti,
Benchè povero d'arte Alcindo penſi,
So che gradiſci, e'l baſſo dir ſopporti.
Ma benchè rozzi i ſenſi,
Tutti già non ſon miei Sento che queſti
Nuovi penſieri, onde ſorpreſo or fui,
Son più, che miei penſieri, empito altrui.

Placido ravedimento.

✠ ✠

QVella mia pronta ſpeme omai nutrica
Pochi deſiri, e con l'età vien manco:
E comincia a bramar l'animo ſtanco
Solinghi alberghi alla quiete amica.

Traggo, penſando alla carriera antica,
Dolce reſpir dall'adagiato fianco.
Quel folle ardore, e quell'ardir sì franco,
Che parvero diletto, or ſon fatica.

Vicino a ſera in ſul cammin ſaſſoſo,
Di mie voglie depongo il grave affanno,
Per diſpetto non già, ma per ripoſo.

Da ſe ſteſſi i penſier pace ſi danno.
Non dee ſaggio conſiglio eſſer penoſo.
Bello, ſenza turbarſi, uſcir d'inganno.

Amor

Amor divino.

❧❧

DI chi t'ama, o gran Dio, l'alta ventura
In premio eterno i tuoi tesori attende;
Ne all' alma nobiltà della Natura
Opra mai più conforme in noi risplende.

Gioia sì grande, e di dolor sì pura,
Amando altrove, un sano cuor non prende,
Che solo in sua Cagion la Creatura,
Di sue paghe potenze al colmo ascende.

Ogni spezie di ben, che a noi comparti,
Piove in chi t'ama. Or qual furore è il mio,
Perder ogni mio ben col non amarti?

Come scusar mie colpe omai poss' io,
Se mi spingono ancor tutte le parti
Del più vero Amor proprio, ad amar Dio?

Dimanda aiuto a Dio nell' umano Pellegrinaggio.

S*Perai nel Mondo, e la ſperanza mia,*
Per ſovente ingannar perdè la fede;
Ma ritornar ſul dritto calle il piede,
Par che da mia ſtanchezza opra non ſia;

Tal chi per gran cammino ancor travia,
Se tardi il ſente; addolorato ſiede.
Volge addietro lo ſguardo, e aver non crede
Vigor, nè tempo, a riandar la via.

M' accorgo ove ſmarito ho 'l mio viaggio.
Ma quale è acuto ſprone a debol fianco,
Tale a forze perdute è un penſier ſaggio.

Dammi lena, o mio Dio, per correr franco
Il ſentier, che m' addita il tuo bel raggio.
Non baſta il lume a Paſſeggier, ch' è ſtanco.

Medi-

Meditazione della Passion di Nostro Signore, mandata alla Figliuola.

TOrna, o Figlia, il giorno atroce
Di Gesù che muore in Croce;
E s'incontra in un dolore,
Il mio cor col vostro core.
L'Alma mia, per farne duolo,
Con la vostra esser vorria;
Perchè 'l pianto in compagnia
E' più tenero, che 'l solo.
Nel pensier con voi ristretto,
Di pietà gli ufficj adempio.
Col vantaggio dell'affetto,
Più m'aita il vostro esempio.
Così par che a sè mi chiami
Provvidenza del mio Dio.
Perchè vede quanto io v'ami,
Vi fa sua, per farsi mio.
A questo ancor l'amante Dio s'inchina.
Dispon, poichè a sue voci io sordo fui,
Che almeno, altrui cercando, io truovi lui.
Dunque, o Figlia, pensiamo,
Che per pochi danari
Già sen va per tradirlo un de' suoi cari.
Corriam Figlia, corriamo:
E con ogni argomento
Distorniamo il fellon dal tradimento.
Ma che potrò mai dire,
Se mi risponde ardito, (dito?
Ch'io per meno, e più volte, ho Dio tra-
Gli

Gli dirò che umil'invoco
Quel Signor, che offesi tanto;
E procuro maggior pianto
Col dolor di pianger poco.
Ahi, mentre impedir penso
Quel perfido contratto
(Figlia piangete) il Tradimento è fatto.
Già l'innocente Agnello
Corre amoroso al Traditore in braccio:
Dolcemente il ribacia, e al suo Rubello
Dice, per rammentar l'amore antico,
A che venisti, Amico?
L'Empio resiste. Ah Figlia: ed io che feci?
Al Signore io feci spesso
Resistenza ancor più cruda.
Perchè orrore aver di Giuda,
Non averlo di me stesso?
Anch'io sentij Gesù, mentre l'offesi,
Stringermi al sen divino,
Perchè mi compungessi, e da vicino
Sentissi del suo cuor gli aliti accesi.
Mentre a tradirlo andai, mi sentij dire,
Con sensi d'amor pieni:
Oimè, Amico, a che vieni?
Io lo sentij: convien ch'io lo confessi,
Perchè quand'ei punisca, ò pur perdoni,
Giustificato sia ne' suoi sermoni,
E vinca allor che 'l giudichiam noi stessi.
E pure: Ah, dir non voglio.
Vi darei Figlia, il so, troppo cordoglio.
Per pietade, il mio fallire
Non vo' dir quant'empio fù.
Ho pietà del vostro udire,
E non l'ebbi di Gesù.
Or vi basti saper, che quelle sue

Or-

Orrende trafitture
Son crudeltà delle mie brame impure.
Nelle membra divine
Io conficcai ſpietato e chiodi, e ſpine;
E con più giuſti modi
Or'a me ſi dourian le ſpine, e i chiodi.
Io ſu quel duro legno
Ho del voſtro adorato il petto aperto.
A che tener lo ſdegno?
Abborritemi pur, che troppo il merto.
Ma non lo fate, o Figlia.
Del voſtro amato Spoſo
Il dolciſſimo eſempio altro conſiglia.
I ſoſpiri de i pentiti,
Del ſuo cuor delizie ſono.
Stima i torti ben patiti
Per la gloria del perdono.
Nol ſentite colà, con che pietade
Dice alle Madri Ebree,
Che non piangan di lui, ma de'lor Figli?
Sotto la Croce ei cade,
E pur va raccordando all'Alme ree,
Con obblio di ſe ſteſſo, i lor perigli.
Benchè offeſa da noi l'Onnipotenza,
Ad un'oimè ſi riconcilia, e molce.
Volete innamorar quel cuor sì dolce?
Parlategli di pace, e di clemenza.
O ſe ſapeſte come
All'Empio contumace,
Quando moſtra furor, vorria dar pace!
Così Padre talora
In atto di punir ſul Figlio pende;
Ma innamorato ancora,
Minaccia pene, e Interceſſori attende.
Gite, e Porgete al Crocefiſſo avante,
Perchè

Perchè perdoni a me, sospiri, e prieghi.
Che sarà mai, che nieghi
Alla sua nuova Sposa un tanto Amante?
Son di clemenza i tempi.
Or consolare ci brama
Con la nostra saluezza i proprj scempj.
Per quel sangue, che già dal Padre aveste,
Per lui stille di pianto a Dio spargete.
Porrà a suo conto il Genitor Celeste
Quella pietà, che del terreno aurete.

Alla

Alla Verità.

O Bella Veritade, il cui splendore
Accorda alla sustanza ogni apparenza;
Fa nell' ampia Natura il tuo valore
Su gli oggetti regnar la conoscenza.

Si sogliono adornar del tuo candore
L' Amicizia, le Grazie, e l' Innocenza.
A' deboli se' tu contro al livore
(Benchè indugi talor) Gloria, e Potenza.

Tu la beltà del mio Fabbro increato
Fai che nell' opre sue mediti, ed ami;
Onde amando, e veggendo io son Beato.

Qualor' avvien che più tua luce io brami,
Già di me spero un più sublime stato.
Sento, o Padre de i lumi, a che mi chiami.

Man-

Mandando in dono il Petrarca ad Eurilla.

✿ ✿

Leggi le vaghe altrui rime canore,
Ove lo ſtil s'infiora al bel deſio:
E ſe a merto maggior men colto è 'l mio,
Deh n'incolpa l'ingegno, e non il core.

Come appreſſo a gran lume il picciol more,
Così all'altrui ſplendor m'oſcuro anch'io.
Non laſcian che s'apprezzi il mormorio
Di canna paſtoral, trombe ſonore.

Pur, ſe la Muſa mia, timid' Ancella,
Perde la voce alle tue lodi accinta,
Umiltà con ſilenzio è gran favella.

Or di più degna al paragon ſoſpinta,
Adorna del roſſor d'eſſer men bella
Ti vorria far pietà con darſi vinta.

Rav-

❧❧

O Riposi del Cielo eterni, e veri,
Da un' Amore infinito alla mia spene
Apprestati, e promessi, onde mai viene
Che con tanta fatica il cuor vi speri?

Falsi i gaudj son pur, non che leggieri,
Che mi suiano quaggiù dal vostro bene:
E a me, per lunga pruova, omai son pene,
Quelli che al primo saggio eran piaceri.

Pur questo lume ancor più mi spaventa;
Mentre a così gran ben l'Alma si vede,
Benchè uscita d'inganno, andar sì lenta.

Corretto è 'l Senso mio, viva è la Fede:
Ma fin che vive più l'opre non senta,
La mia Speranza al mio desio non crede.

Con-

Ma turba quel piacer, più che diletta;
Tanto nero è l'oggetto, onde s'apprende.
I più bei semi infetta
Dell'umana pietade, e gli avvelena
Col ferino piacer dell'altrui pena.
Sdegna altiero Cain, che da più lieta
Luce di Cielo il voto altrui si onori.
Passa all'Ira, e disseta
Fin nel sangue fraterno i suoi furori.
Quai fian dall'Ira i non offesi amori,
Se del fraterno ancor fa crude spoglie?
I più saldi legami al Mondo toglie,
E l'alme al Ciel, chi Carità ci vieta;
Questa di nostre voglie
E' la Regal virtù; per farci santi
Il suo bel magistero è farci amanti.
Già di Superbia, e d'Ira, al rio furore
Guasta Natura in noi per sè piangea.
De' Savj Greci errore
Fu poi l'aggiunger'oglio, ove s'ardea.
A' magnanimi suoi la Scuola Achea
Le Vendette; e l'Onor fece amar tanto,
Che la Superbia, e l'Ira ornaro il manto
Con titoli di Gloria, e di Valore.
Nodrì le risse, e 'l pianto;
E con far ch'Aura vile in pregio saglia,
Fè dell'uman Commercio una Battaglia.
Ma l'eterno del Ciel Saver profondo
Scese con la sua Pace a farne lieti:
E per mostrarla al Mondo,
Gli Umili benedisse, e i Mansueti.
Mal ponno i nostri Regni esser quieti
Fra le gare superbe, e dispettose.
Onde il Re de' Regnanti all'uom propose
In Pace ed Umiltà stato giocondo.

Virtù

Virtù ſante, amoroſe,
Teneriſſimo amor di Provvidenza,
Miniſtre di riposo, e d'innocenza:
Dalla guaſta Natura al fier talento
Il fallito cammin voi correggete.
Dal voſtro reggimento
Pendono la giuſtizia, e la quiete.
Voi politica Guardia al Mondo ſiete,
A' Savj ſuoi già ſconoſciute, e nove.
Per voi, nate di mente al vero Giove,
Sol può l'uman conſorzio eſſer contento.
Scritte le voſtre prove
Col ſangue fur del ſacroſanto Agnello:
Che l'eſempio alla Legge è un gran ſug-
Odaſi l'Vomo-Dio come riſponde (gello
A' baci traditori, e a le ceffate!.
Mentre gli Empj confonde,
Lingua d'Onnipotenza è l'Umiltate.
Ben gridano dal Mondo Alme ingannate
Ch'altra legge hãno i Cieli, altra le Gẽti.
Che nell'onte lor prime i più indulgenti,
Oltraggiati ſon più nelle ſeconde.
Che il punir fa i Potenti.
Che d'ogni amor più l'Amor propio ferue,
E che queſto al Timor più pronto ſerue.
Ahi cieco Mondo! ahi come ſurge altero
Baſſo umano ſaver contro al ſuperno!
Onde vien l'onor vero?
Dal volgo ſtolto, ò dal giudicio eterno?
Chi regge i fati? il Cielo, ò pur l'Inferno?
Deh chi le Menti aſſegna alle tue Stelle?
Contro al Legislator leggi rubelle
Scrivi, e tenti con Dio partir l'Impero?
Vuoi con leggi novelle,
Per far ſolo regnar l'orgolio umano,
Tua

Tua causa separar 'dal Re sourano?
Dunque sarà possente in tua difesa,
Più che 'l divino Amor, l'Ira mortale?
Alma, di glorie accesa,
Le glorie del suo Dio mette in non cale?
Vanta valore, e a sofferir non vale
Ciò che diran di lei gli huomini stolti?
Ma dal Vulgo infedel, benchè l'ascolti,
Gloria e quiete ognor ti fia contesa.
I Prodi suoi i sepolti
Fia che 'l Mondo dal vil più non discerna,
E il Giusto fia nella memoria eterna.

Conoſce eſſer colpa ſua il troppo ſentire le Tribolazioni.

Sotto la man di Dio, che al fin mi giunge,
Troppo è'l tormento a mia viltade intenſo.
Ben ſo come la fede il cura, e l'unge,
Ma non bado alla cura, e al dolor penſo.

Queſta mi dice ogn'or, che qualor punge,
Sol per ſanarmi il fa l'Amore immenſo;
Ma i ſalubri conforti in van ſoggiunge,
Che non attende a lei, chi aſcolta il ſenſo.

Io miſero col Ciel non mi conſolo,
Perchè la rabbia vuol del penar mio,
Che tutta l'alma intenda al penar ſolo.

Libidine del duolo è lo ſtar io
Fiſſo nel ſenſo, ove sì fiero è 'l duolo,
Non nella fede, ove sì dolce è Dio.

Pensiero di morte prossima.

❧ ❧

LA carne stanca, il mesto viso, e smorto,
Il grave spirto, e i men vivaci rai,
Dicano pur, ch'io son vicino omai
Delle umane tempeste a prender porto.

Del riposo vicin sento conforto,
Che se pur poco Mare ancor solcai,
Nel mio breve girar molto penai:
Benchè mai non fù breve un cammin torto.

Qual chi alfin vede il lido, un dolce amore
Sente di pace, e con più sano ingegno
Alla cara quiete adagia il core;

Tal'io, che stanco, e combattuto vegno,
Stringo le vele al giovenile errore:
Già veggo terra, e già disarmo il legno.

Riposarsi sulle divine disposizioni.

R Iposate quel core,
Che per albergo piace
A un dolce Dio di pace.
Riposate quel core.
Non si turbi la stanza al suo Signore.
Che non fa, che non muove,
Per conturbarlo, il fier Nimico astuto?
Guerr er disordinato è già perduto.
Del Nimico fellon queste son pruove,
Per introdurvi affanno:
Che per via di tumulto entra il Tiranno.
Surga tempesta oscura,
E tutti, a farui guerra, i venti desti.
L'Anima in Dio sicura
Come il monte Sionne immobil resti.
Nello stato del cuore, ove il buon Dio
Le sue delizie serra,
Serbar la pace, è guadagnar la guerra.
Se il Mondo vi contrasta, il Ciel vi pensi.
Non si dee giudicar la Provvidenza
Con la temerità de' nostri sensi.
A voi basti che Amor, Senno, e Potenza
Reggon vostra ventura, e sono immensi.
Deh sedate quel cuor troppo affannoso:
Si cominci a curar dal suo riposo.
Voglio che al Divin Padre il cuor fedele,
Chiegga tregua a i martirj:
Ma voglio che i sospiri

Sien

Sien divote fidanze, e non querele.
Ei pensa ognor per voi,
Ama, pruova, dispone, ascolta, e vede.
Ma indarno si richiede,
Ch'egli dica a noi stolti i pensier suoi.
Pensate voi, pensate
Se quel, vago de i cori
Vuol perdere i tesori
Ch'egli amando vi diè per sua pietate.
Pensate voi, pensate.
Ma raddoppiate i lai,
Perchè gran tempo omai
Voi lo chiamate, e non vedete un raggio.
Ah nol chiamate ancor nel suo linguaggio.
Non lascia in abbandono un'Alma sola,
E al fin si fa sentir, ma vuol quiete.
Mettete l'Alma in pace, e il sentirete:
Mi saprete poi dir quanto consola.
Parvi che a vostra sorte omai douria
Temprar l'aspre vicende.
Chi di lui meglio il vostro ben disia?
Deh lasciatelo far, ch'ei meglio intende.
E che sapete voi con qual consiglio
Giri quella gran Mente i vostri fati?
E' pur gran sicurtà l'esser'amati
Da chi è Signor del porto, e del periglio.
Vera quiete interna
E' riposar su la Clemenza eterna.

Miſeria non creduta è più penoſa.

❧ ❧

STrazian della mia vita ogni momento,
Benchè altri non ſel creda, acerbe pene.
S'incatenan gli affanni; e del tormento
L'onda appena paſsò, che l'altra viene.

Se mai fan tregua, a nuovo mal pavento,
Che a ſcontarmi s'affretti il picciol bene,
E pur con mio dolor l'Invidia ſento,
E l'ore torbide mie ſtimar ſerene.

Duro è di ria fortuna in fra gli ſtrali
Il vederci venir quei che non ſanno,
Ad imputar felicità ne i mali.

Così pietà non truovo: ed oltre al danno;
E' moſtro delle crude ire fatali,
Che tante pene mie faccian' inganno.

All'

All' Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Card. Federico Viſconti Arciveſcovo di Milano.

Gloria di queſto Ciel, voſtro lignaggio
Stelle d'ogni Valor v'impreſſe avanti;
Voi con gli ſpirti, e con gli ſtudj amanti,
Ne ritraeſte al vivo il Prode, e il Saggio.

Poi, come foſſer pur voſtro retaggio,
Di queſta Chieſa ancor gli Eroi più ſanti,
Tornano a sfavillar ne i voſtri vanti,
Come unito nel Sol ſplende ogni raggio.

Or qualunque in altrui Virtù piacea,
In Voi ritratta appar sì bella a noi,
Che ſe in altri c'invita, in Voi ci bea.

Deh, che dich'io degl'immitati Eroi?
Poichè d'Immitator vi feſte Idea,
Voſtra gloria già ſia l'immitar voi.

La Provvidenza.

❧ ❧

O Provvidenza, o chiara figlia amante
Del gran Padre de' lumi,
Ma de' Mortali al debil guardo oſcura!
Ove tendi con tante
Vicende ſtrepitoſe, in cui coſtumi
Di girar fra 'contrarj ogni ventura?
Ond' è, che par tua cura,
Con moto eterno affaticar le Genti?
A qual Porto ſi va con tanti Venti?
Non è quiete in ſu l'arringo umano,
Ove ogni ſtato è in moto.
Mal ſi penſa a ripoſo in ſu queſt' onde.
Chi già da Mar lontano
Ricco venia; con rotto legno, e voto,
Giunge mendico alle paterne ſponde.
Chi gode aure ſeconde,
Poi fa naufragio in Corte, e in un momẽto
Fa di mille ſperanze un pentimento.
Co'à fulmina il Ciel, qui il Foro ſtride;
Ove piange la Terra
Forze tiranne, ove influenze impure.
Quivi triegue mal fide,
Quinci coperte inſidie, e quindi guerra;
E là, di guerra ancor paci più dure.
Qui leghe, ivi congiure.
Onde eterno deſtin par che ſi creda
Laſciar'il Mondo a'ſuoi contraſti in preda.
Ma poſſibil non è, che di chi muove

Tan-

Tante sorti a i mortali;
Vn sì vasto operar sia senza Mente;
Nè che sì strane, e nuove
Vicende à noi, per lievi beni, e frali,
Tessa di mano sua l'Onnipotente.
Sono al mio bene intente
L'influenze in quei casi, or tristi or lieti,
Che sembrano venture, e son decreti.
Lunghe e belle speranze, al fin deluse:
Fortuna à stolti amica:
Fe sconosciuta, e sventurati Ingegni.
Accortezze confuse:
Ricca Viltade, e Nobiltà Mendica:
Combatutte Virtù, Potenti indegni:
Volti in carcere i Regni,
E volta la prigion di nuovo in trono;
Parendoci scompigli, ordini sono.
Tela di tanto ordito è trar gli Eletti
Alla celeste Reggia.
Questo Amore le sorti a noi dispensa.
Fra quante opre, ed oggetti
Fuor di se stessa ognor forma, e vagheggia
La gran Mente del Mondo, altro nō pensa.
O Caritade immensa!
Come fu mai, saggio Rettor de'Fati,
Di tanta mole a Voi farci beati?
A questo sol ferisce ultimo fine
Ogni vostr'opra esterna.
Sol da questo pensiero il Mondo nacque.
Però le sue dottrine
A noi portò la Sapienza eterna
Sotto spoglia mortale, e in culla giacque.
In questo sol, che piacque
Prima de i tempi al Creator fecondo
Fia, che i secoli suoi concluda il Mondo.

Aura non muove in Cielo, in bosco foglia,
Che non l'ordini a questa
Sua dolcissima impresa il gran Motore.
La sola umana voglia
Rubella al suo fattor talor s'arresta,
Obliando l'eterno, in ben che more.
A sì nimico è il core,
Mentre puo non amare in ogni stato
Quel Divino voler, che il vuol beato.

Ne' più perversi tempi, infra le pene
Si affina il cuor di molti,
E più giusto si fà, patendo il torto.
Così del Cielo avviene
Che l'armonia nō s'oda, e 'l tuon s'ascolti,
E in tempestoso Mar si pensi al Porto.
Al fin torna in conforto
La verga del Pastor, che attento al Gregge,
Minaccia, ed ama, e percotendo il regge.

Di ben chiare Virtudi in tempo scuro
L'Alma illustrar si vede,
Di umiltà, di fidanza, e di soffrire.
Scuopre il Mondo spergiuro;
E per necessità di trovar fede,
Narra al celeste Amico il suo martire.
Poi, mentre ogni desire
Accorda a quel Voler, che i fati assegna,
Paga in lui, nulla cura, e nulla sdegna.

Con benigne influenze il Ciel talora
L'Alme più dolci invita,
Cui son latte d'amore i benificj;
Talor'i Giusti accora,
Perchè aspettin fedeli ad altra vita
L'intera verità de' suoi giudicj.
Li fa talor felici,
E fà veder su' Rei piombar la pena.

Per-

Perchè il Senſo alla Fede accreſca lena;
Pur di Stige il crudel Carcere orrendo,
Con fiamme ſpaventoſe,
Volge mill' Alme alle beate sfere.
Molte, pena fuggendo,
Giungono al premio, e almen le più ritroſe
Speſſo, più che l' Amore, il Timor fere.
Nell' Vom naſce il temere
Dall'Amor proprio, ed ha Natura impreſſo,
Più d'ogni amore in lui, quel di sè ſteſſo.
Ma chi la Provvidenza appien comprende?
Hanno i conſigli ſuoi,
Lucido il fine ſol, foſche le vie.
Eſſa frattanto intende
Per le tenebre ſue nodrire in noi
Con fedele umiltà fidanze pie.
Ben rivelata un die
Sarà, de' Giuſti alla beata Gloria,
Di maraviglie un'amoroſa iſtoria.
Tutte ſaranno allor le vie ſegrete,
Onde Amore ingegnoſo
Seppe al Cielo condurci, aperte e chiare?
Allor l' Anime liete
Staran cantando al poſſeduto Spoſo,
Quanto mirabil fu con le ſue Care.
Per or ciaſcuna impare,
Che ogni fortuna, o ſia felice, o ria,
Mente è d'amor, che al ſommo ben c'invia.

Q Valor pensando sto, com'io l'immensa
Maestà del mio Dio
Corressi un tempo ad oltraggiar sì franco:
Orror sì fiero è il mio,
Che per fuggir il Cielo, il cui disdegno
Porto nel cuore impresso,
Vorrei fuggir me stesso.
E se molto fermassi in questo solo
La rimembranza, e 'l duolo,
Forse gitterei l'armi,
E de' terrori miei
L'Inferno compirei col disperarmi.
Ma s'io ripenso poi, quanto fù pria
Benefico, amoroso,
Quel Signor, che ho tradito, ed ancor sia;
Ben s'accresce il dolore,
Ma sì tranquillo, e dolce,
Che si fa ravvisar figlio d'Amore.
Io sento allor da tenerezza sciolti,
Non da viltà spremuti, (ti:
Scorrer da gli occhi in maggior vena i piã-
Pioggia vital, che inaffia, e non affoga,
Cheto dolor, che non oprime, e sfoga.
Così Fiume regal placido porta
La non torbida piena,
E con sedato passo, (sasso.
Non rompe sponda, e non gorgoglia in
Penso per quante vie strane, e soavi,

Tene-

Tenera Provvidenza ogni momento
Me traviato, e cieco,
Tenta ridurre in sul cammin perduto!
Deh, con quai studj ardenti
Tutta s'adopra intorno
Alla mia libertà l'Onnipotenza!
Forse allor ch'io l'offendo,
E col nero vapor del fallir mio
I suoi fulmini accendo,
Forse allora gli scocca? Ah, giusto fora!
Ma il mio dolce Signor mi soffre ancora.
Tempo fu (n'ho ben vivi anche i rimorsi)
Ch'io pien di colpe audaci,
Gli profanai gli Altari, ò almen vi porsi,
Non per pietà, ma per costume i baci.
Allora il vidi (e me'l mostrò il pensiero)
Non già sdegnato, e fiero,
Qual io lo meritai, ma dolce in vista
Quant'io crudo nell'opre, anzi parea
La man del Traditore
Farvi piaghe d'amore.
So che lo vidi, il so, placido in atto
Di tal pietà, che pur volea salvezza,
In quel tenero suo seren pietoso
Le braccia onnipotenti aprirmi incontro;
Soggiungendo quei labbri,
Con rimproveri sì, ma d'amor pieni,
Oimè, Amico, a che vieni?
Stolido allor, non solo,
Rifiutando salute, udir non volli;
Ma con superbo sdegno,
Non soffrendo l'accusa, udir mi spiacque.
Quindi un riparo alzando
Di contumacia in fra'l suo Cuore, e il mio,
Seguij tellon'il corso;

E in su quegli occhi, oh Dio!
Del mio fallir pietosi,
Per piacer sozzo ancor, per onor vile,
Al suo piacere, all'onor suo mi opposi.
Allor l'alta Giustizia il ferro strinse,
Per toglier da' Viventi
Il contagio mortal di questo Ingrato.
Ma dalla giusta Spada
Me con sue membra il Redentor coperse.
Ed all'ira Celeste
Fè veder ad un tempo
Sue piaghe, più che mai, sanguigne, e bel-
Piaghe amorose, avvezze (le,
A disarmar d'ogni rigore il Cielo,
Che con quei cari oggetti
Dicean alla Giustizia: Ancor s'aspetti.
E in tanto, ah con quai voci
Di vigor, di consiglio, e di dolcezza
Farmi tentò de' miei perigli accorto!
Così tenera Madre,
Che sopra il Figlio vede
Correr con ira il Genitor da lungi,
Tutta col seno il Pargoletto cuopre,
Ed all'alzata sferza
Oppon la destra, il caro sguardo, e il grido.
Indi rivolta al Figlio,
A dimandar mercè, dolce il conforta:
E traendolo poscia a i piè paterni,
Benchè pendente ancora
In fra la pertinacia, e 'l pentimento,
Di lui, che lento a ravvedersi torna,
Le voci aita, e 'l pentimento adorna.
Ma delle gran chiamate
Il tuon fu sì costante,
Che l'orecchie ostinate

Pur

Pur vi applicai tremante.
E ben'io tutti i mie'perigli intesi,
Ma con un pigro orrore,
Che fermava brev'ora i torti passi.
E non bastava a migliorar cammino,
Anzi ancor m'increscea
Da quegli amati errori
Il traviato piè ritrar sì tosto.
Che nel dolor del fallo, al nuovo lume
(Ahi lasso) ancor durava
Il Piacer del costume.
Deh con qual sofferenza udimmi il Cielo,
Mentre offeria Rifugio,
Della salvezza mia chieder indugio!
Pur Voi dolce mio Dio, più non soffrendo
Ch'io m'indugiassi in su le vie perdute,
Con empito celeste
Di possente pietà me ne traeste.
Trattone appena a quel sentier fallace
Rivolsi il guardo, e piansi;
E voi quel pianto mio feste sì dolce,
Che stupij di trovar nell'amarezza
Del pentimento mio tanta dolcezza.
Ma Voi siete mio Dio, che per dar lena
Alla nuova salute,
Nel pentimento a me fate sentire
Più la vostra pietà, che il mio fallire.
Udite dunque, udite, o voi del Mondo
Ebbri, e ciechi Seguaci.
Unite pur quanto nel seno immondo,
Di delizie fugaci
Versar vi può l'Idolo a voi giocondo:
Sarà mai chi ne vada un sol momento,
Quanto son'io del mio penar contento?
E voi Alme divote a miglior Nume,
Uni-

Unite i dolor vostri al mio dolore:
Facciam de' pianti proprj un comun fiume
Al nostro Amor, che sitibondo more.
Deh nol vedete là, tuttor pendente
Da duro legno atroce,
Medicar le sue pene
Col sol pensier, che mia durezza io cangi,
E obbliando i suoi mali,
Dolcemente mirarmi, e dirmi Piangi?
Piangi, ei mi dice, o Figlio.
Per una di coteste
Delle lagrime tue, piccole stille,
Tutte queste mie vene
Di nuovo spremerei sotto i tormenti:
Infin prima de i tempi, a questo intese
Sospirato ristoro,
Tutta dell'Amor mio la sete ardente:
Vieni, o Figlio, con questo
Tuo bel pianto su gli occhi,
Deh vieni meco al Genitor placato:
Gli vo' mostrar sestoso
Questo delle mie pene almo conquisto:
Vò' pascer col tuo duolo
La gioia di quel Soglio:
E mia gloria vo' far del tuo cordoglio:
Prendi del tuo dolore
Questa mercede intanto, e dolce senti,
Che il mio morir contenti.
Sì: vo' pianger, mio Dio,
Le mie perfidie ingrate, e i vostri torti:
Ma questo pianto stesso
So ben che non è mio: Voi mi donaste
Queste lagrime pie.
E' vostro don, che questo piccol baste,
Mio soave consenso, a farle mie.

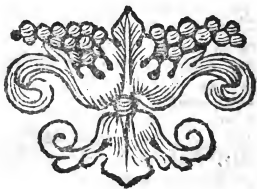
Ah,

Ah, se agguagliai peccando
Di quanti Penitenti al Ciel saliro
Le più gravi impietà (troppo il sapete)
De' loro cuori unite
Nel pentito mio Cuore ogni tormento.
Non fia giammai ch'io voglia
In Terra altro piacer, che questa doglia
E voi del santo Amore
Madre pietosa, e pura,
Che della Croce al piè sola potete,
Alta Idea d'Innocenza,
D'esempio innamorar la Penitenza;
Di tante Spade, ond'ivi
Il dolcissimo Cuor trafitto avete,
Vna a me ne porgete:
Ma sia l'acuta piu, che differente
E' pur troppo del vostro
Tenerissimo petto il mio di marmo.
Deh, quell'angoscia pia,
Ch'è in Voi pietade, in me giustizia sia.
So che non isdegnate,
Che in dolor sì gentile
La mia rozza viltà vi sia compagna.
Il credo, e ci vuol fede, a creder fermo
Tanta umiltade in sì sublime stato.
Porgetemi quel ferro, anzi il rendete,
Ch'io prima l'avventai con le mie colpe
Nel sen del vostro Figlio, e quindi poi
Dalla pietà fu rilanciato in Voi.
Io son quell'Empio io sono.
E pur so che graditi
Su l'ale a' vostri i mie' sospiri andranno.
Già parmi di sentir di quanta sia
Dolce gloria al mio Cuor penar col vostro.
Ma pur quindi al dolore

L'ar-

L'argomento s'accresce;
Che incontro a tal Clemēza ancor più reo
Delle mie colpe è il torto:
Nè vaglion mille pene un tal conforto.
Dunque si pianga, o Core.
Non avrà fine il duol, ch'ora mi sface,
Fin ch'io non senta il mio Signor tradito,
Stringermi al sen ferito
(Ahi, di mia man ferito) e dirmi: Pace.

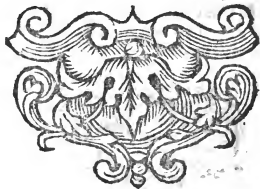
Sospiri all' Amor Divino.

✣ ✣

DI quel Dio, ch' è tutto Amore,
Vorrei pure innamorarmi:
Ma il mio Cuore ardito parmi,
E il desio torna in timore.
A nodrir fiamma sourana
Mal si attenta ignobil petto?
Mal si accoglie il santo affetto
In un' Alma sì villana.
Per sue colpe il Cuore indegno
Cade in preda a dubbj fieri;
Nè sostien lieti pensieri
Lo spavento dello sdegno.
Se con Dio d' amore io parlo,
De' rimorsi ecco l' affanno,
Che fa creder con inganno
Riverenza il non amarlo.
E pur Dio mi dice intanto
Non piacergli Alma restia:
Ch' io non creda che mai sia
Temerario un 'Amor santo.
Che ne' Rei con la fidanza
L' Umiltà va ben congiunta:
Ch' ami pure, Alma compunta,
Che l' amar non è baldanza.
Che per lui non è mai vile
Chi gli fè piacer la morte:
E che amando in dura sorte,
L' Umiltà si fà gentile.

A sue

A sue grazie allarghi il petto;
Ch'egli è pronto in mio soccorso:
E non badi a quel rimorso
Che distoglie dall'affetto.
Che più forte in lui risorga,
Quando a terra il cuor mi cade:
L'Amor vuole libertade,
E ripresso si ringorga.
Che più petti al par del mio
Trovò freddi, e pur gli accese:
Che nel mio, che sì l'offese,
Verrà Dio per amar Dio.
Che gran colpa è degl'Infidi
Rifiutar sì bella speme.
S'ami almen, perchè a Dio preme
Che nessun di lui diffidi.
Che se Amor toglie coraggio,
Par fra noi più riverente:
Ma con Dio, ch'è sì clemente,
Sperar poco è fargli oltraggio.
Tai conforti fan ch'io brami
D'amar lui con ogni lena.
Ma poi segue un'altra pena,
Mentre temo ch'io non l'ami.
D'ardor sacro ho ben desire:
Ma nol sente l'Alma mia.
E miracolo saria
L'aver fuoco, e nol sentire.
Mi fa Dio grazie sì care
Nè mi struggo di dolcezza?
Mi son pruove di durezza
I suoi stimoli ad amare.
Quì va l'Alma in iscompiglio.
Vorria pace, e non la truova.
Deh Signore, almen vi muova

La mia ſpeme, ch'è in periglio.
Alla doglia, ond'io l' nvoco,
Riſpond'egli in lieto volto:
Che principio d'amar molto
E' il cordoglio d'amar poco.
Che ſe omai d'amarlo io penſo,
Cheto ſegua il ſuo volere.
Cerchi ſol del ſuo piacere,
E non cerchi del mio ſenſo.
Può l'amor, da'ſuoi più grati
Men ſentito, eſſer più fino:
Che il ſentir l'Amor divino
E' delizia de'Beati.
Se di amarlo egli ci diede,
Non così di andarne accorti:
Chi già chiede quei conforti,
E' ſuperbo, e vuol mercede.
Che i divini gradimenti
A' ſuoi Servi ſon ſicuri.
Della Fede io mi contenti,
E de'Senſi non mi curi.

Là

La Beneficenza valorosa, e modesta.

F*Ebo mostrommi un dì lungo Ippocrene*
Donna, che in manierosi atti reali,
Tenera nell' amor del comun bene,
S'accendea nel valor di vincer mali.

Cantava il Coro a lei delle Camene,
Per darle Eternitade infra i Mortali.
Ma in viso si vedea, che la sua spene
A maggior ben tendea con maggior 'ali.

Io pellegrin giungendo in quelle bande,
Gridai: Chi sia costei, che tanto gode
Di coprir' alle genti i rai che spande?

Son (disse) Alma d'Eroe, che non vuol lode;
Così per umiltà voglio esser grande,
Come per carità voglio esser prode.

Affetto a Gesù penante.

Deh chi per mio riscatto agl' inumani
Nimici Ebrei dal Traditor si vende?
Deh chi a chiodi per me stende le mani,
Come a perle o a piropi altri le stende?

Chi 'l sangue innamorato, ond' io mi sani
Versa in prodigo Rio da piaghe orrende?
E il versa a chi sì sconoscente il prende,
Che il lamberian più conoscenti i Cani?

E' il Figlio del gran Dio. Come? Il gran Dio,
Per un fracido cuor, tanto, e non basta?
Tanto, e non basta ad un crudel, com' io,

Ingrata Anima mia, chi t' ha sì guasta?
Chi mi saprà mai dir quando il Cuor mio
Si ammollirà, se a tale Amor contrasta?

Differenza tra la Via del Cielo, e la Via del Mondo.

LA Via del Mondo i bronchi ſuoi colora
Di fiorita a mirar bella ſembianza.
L'incauto Paſſeggier vi s'innamora,
Ma più lacera il piè, chi più s'avanza.

La Via del Cielo in ſu l'entrarvi accora,
Aſpra ſembrando al Senſo, e alla Speranza.
Ma inoltrandoſi più, più ci riſtora,
E ogni paſſo più dolce è la coſtanza.

Bella coſtanza in ſu le Vie divine
Perir non può: ma il ſeguitar bugiardi,
E' un camminar ſu i fiori alle rovine.

D'oſtinarſi col Mondo altri ſi guardi.
Si ſcuopre a tutti il Traditor ſul fine:
Ma gran fallo è con lui conoſcer tardi.

Incoſtanza nel bene.

❧ ❧

D'Ov'è, Signor, quel mio sì pronto ardire,
Che m'offerſe compagno alla tua Croce;
Onde quelle ſperai correr veloce,
Che ſegni a' Cari tuoi, vie del martire?

Al primo incontro, e lieve, ecco languire
Chi ſoſtener promiſe anco l'atroce
Ma non promiſe il cuor, cantò la voce:
Fu lampo del penſiero, e non deſire.

Vorrei chieder' al Ciel fidanza, e vaglia:
Ma temo, che in pregar mentiſca il core;
Con chieder' armi, e non voler battaglia.

Di mie viltadi in me ſveglio il dolore,
Perche ſe nuova pena ancor m'aſſaglia,
Queſta vergogna mia torni in Valore.

Fi-

Fidanza d'Anima penitente.

Questa Donna gentil, che in fango siede,
Benchè d'alte sembianze ha chiaro il viso,
Douria portar da i mali il cuor conquiso,
Mentre da' ceppi ancor livido ha 'l piede.

Dal rio servaggio, onde pur' or sen riede,
Ha di loto e di sangue il manto intriso.
Pur, come avesse il cuore in Paradiso,
Di un' altissimo Amor pensar si vede.

Gridan le Genti a lei: Come potete,
Libera appena della gran disdetta,
Insuperbir con fantasie sì liete?

Ma in un dolce sospiro essa ristretta,
Tutta fede risponde: Ah non sapete
L'alta Pietà, che le mie nozze aspetta?

Sorta

Sorta in una Accademia contesa di maggioranza tra la Poesia Latina, e la Toscana, questa dall'altra Latinamente rimproverata così risponde.

ALlor la bella Italica Sirena (tacque;
Chinò gli occhi arrossando, e alquanto
E mentre sospendea la dolce vena,
Nell'intento Uditor più sete nacque.
Quel, de' Saggi di l'Pindo alla gran Scena,
Timor di non piacere, oh quanto piacque!
Fè poi franco sembiante, e tal sembianza
Parve dolor del torto, e non baldanza.

Madre, disse, il cui nome ogn'or mi fia
E riverito, e dolce, io non so come
Chi più le mie grandezze amar douria,
Sì fiera intenda ad oscurarmi il nome.
Per me saprò mostrarmi, e grande, e pia:
Aurò Pietà nel cuor, Lauro alle Chiome.
Ben crescer vedi e la mia gloria, e l'arti,
Nel riverente amor dell'immitarti.

Pur gareggiare il tuo valor fu scorto
Con Greca Madre, e si lodò l'inchiesta:
Or nel tuo stesso esemplo io mi conforto:
E ad emularlo il mio valor s'appresta.
Cuopri i tuoi pregi in mio dispregio a tor-
Non lice in altrui scorno esser modesta.(to.
Si sa, che il Lazio i vanti suoi conchiuse
Con vincer della Grecia ancor le Muse.

M Re-

Regnasti già, ma son mortali i Regni.
Cadon con le Città le lingue ancora.
Or la Corona degli Ausonj ingegni,
Che per te diseccò, per me s'infiora.
La tua gloria cadente or non si sdegni,
Se altrettanto la Figlia ancor s'onora.
Tuoi pregi or vinti, e già sublimi, e soli,
Il tempo scuopra, e la pietà consoli.

Così gli Eroi dalle godute Stelle
Miran l'opre, e il valor de'lor Nipoti,
Non di livor con influenze felle,
Ma con prosperi rai di lieti voti.
Con giubilo seren miran più belle
Quelle virtù, cui furo e sproni, e coti.
E da' Nipoti, ad emularli accinti,
La lor Gloria più cara è l'esser vinti.

Tu senti pur quanto è più bello a Clio
Dell' Eroiche mie trombe il suono altiero.
Se con sublime stil so dare anch'io
Al grande maestà, spavento al fiero.
Sai se grave, e non gonfio, il canto mio
Sa pur contro all'Etade esser guerriero.
E se feci immortal più d'una lancia,
Cō due grā Trōbe, in Palestina, e in Frācia.

Il mio Cigno del Pò, co' bei trovati,
Al gran Saggio di Smirna il pregio toglie.
L'altro mio del Sebeto, ancor più grati,
Che quel vostro del Mincio, i cāti scioglie.
Il primo in fantasie vince i passati:
L'altro d'arte, e decoro il sommo accoglie.
Ond'è l'Eroico mio valor più fino
Del Greco grande, e del gentil Latino.

Diedi alle scene anch'io con stil sourano
La Maestà de' lagrimosi esempj:
Nè co i vanti di un tuo Tragico Ispano

Le

Le grandezze de' miei compensi, ed empi.
Adattai la Commedia a 'tempi in vano,
Che la Commedia non soffrirò i tempi:
Onde al musico suon giungendo i Versi,
L'inutil cura in dilettar conversi.

E quanto al dolce stil, pur dica Amore
Se tu versi le ambrosie, e s 'io le stillo;
O se per farne incanto ad ogni Core,
Sol con le mie dolcezze egli condillo:
Se vince, in dir del suo gradito ardore,
Mille Alessj, e Dameti, un mio Mirtillo:
E se vaglion tuoi canti un sol sospiro
Di tanti, onde fei bella Arcadia, e Sciro.

E chi fia mai, che al par de' miei Pastori
Nel beato Ippocrene i labbri lavi;
E mostri al par de' miei, che degli Amori
Gl'innocenti pur sono i più soavi?
Col puro stil de i candidi Cantori
Pur tolgo a dilettar l'Alme più gravi.
E benchè a grande stato il Ciel sortilla,
Del più basso de' miei s'appaga Eurilla.

Dolci da' Versi miei forze ha l'affetto,
O pianga, ò sdegni, ò ingelosisca, ò speri.
Per adolcire i lor furori, io detto
A'commossi appetiti i bei pensieri.
Li fo cantando armoniosi al petto,
E di feccia brutal sceuri, e sinceri:
Nè sa mostrare il Cuor con altro stile,
Quanto sappia penando esser gentile.

Della beltà de 'nostri umani accenti
E' la musica legge a noi misura.
Pure alla maestria di quei concenti
E' la favella tua ritrosa, e dura.
Ma di quell'arte all'armonia pur senti
Adattarsi la mia, soave, e pura.

 E ogn-

E ognun' ammira in me, quanto convienſi
Il dolce canto all' Armonia de' ſenſi.

Natura, in dolce armonioſa corda,
Di ſua gran mente i più bei metri inſegna:
Alma rozza talor, che ne diſcorda,
S'appreſſa a i Bruti, e di ragione è indegna.
Quindi ad ogni armonia la Fiera è ſorda:
Che piacer di miſura in lei non regna.
Ma de' concenti alle beltà gioconde
Alma gentil con più beltà riſponde.

Venero il Cigno anch' io, da cui cantoſſi
1 Il ſanto Amor della gran Diva Iſpana:
Che moſtrò quanto mai comprender puoſſi
Magiſtero Divin da mente umana.
A' ſacri accenti, a cui divota io moſſi,
La riverenza mia ſi tien profana.
Pure, al Celeſte ſuon ch' egli m' imprime,
Di ſovrumane Idee bollon mie rime.

So pur ch' eſpone in dolci note, e ſante,
2 Del Nume Redentor la fanciullezza,
In cui l' Onnipotente a piè tremante
Volle calcar per noi l' umana aſprezza.
Canta del Verbo, allor che balbettante
La ſua ci fè ſentir prima dolcezza:
E bambina ſi fè la Sapienza,
Per moſtrar la beltà dell' Innocenza.

Pure ho Poeta anch' io chiaro, e profondo,
3 Che del Creante i primi giorni dice;
E alle grandezze del naſcente Mondo
Alza

1 *Il P. Tomaſo Ceva della Comp. di Gesù in un Poema latino ſopra S. Tereſa.*

2 *L' iſteſſo in un Poema latino ſopra Gesù Fanciullo.*

3 *Il P. D. Girolamo Semenzi della Congregatione Somaſca ne' ſuoi ſonetti ſopra il Geneſi.*

Alza il ſublime ſtil quanto ad huom lice;
Della voce divina al ſuon fecondo,
Grato riſponde il mio cantar felice;
E ſplender fa di viva luce adorni,
Prima età delle coſe, i Sette giorni.
Madre: ma che contendi? Ancor non odi
4 Chi l'Vno e Trino in ſuo cantar cõprende:
E con la ſacra Muſa a nuove lodi
Nel Pindo eterno i Serafini accende?
Ei moſtra a Dio con dotti, e dolci modi,
Che ſaggio l'ama, e con amor l'intende,
E col metro del canto all'uman ſenſo
Fa ſentir l'armonia del Bello Immenſo.
Pochi accennai, che ſu l'Teſin Piantaro,
O gran Re delle Muſe, i tuoi laureti
Taccio tanti, onde ſon Dora, e Panaro,
L'Adria, l'Arno, il Sebeto, il Tebro lieti.
Della mia genitrice or ſi contaro
Come in pouera greggia i ſuoi poeti.
Ella ſpiegò ſuoi pregi, io ſtinſi i miei.
Giudica tu, che me conoſci, e lei.

4 *Il Sig. Franceſco de Lemene nel Libro intitolato il Dio.*

Al Serenifs. Gran Duca di Tofcana COSIMO TERZO.

✥ ✥

PRincipi in Cielo eletti
A mantener dal Trono
Giuftizia e Pace alla commeffa Gente:
Pompe e Piacer non fono
Per voi nobili oggetti;
Ma ferbar le Città giufte, e contente,
Che Dio vi diede in guardia, e nō in dono.
E' Signor più poffente
Chi può far più felici i fuoi Suggetti.
Vuole da voi quell'Oftro
Più 'l comun ben che 'l voftro.
Ivi è faggio il regnare, ivi è beato,
Ov'è la Carità Ragion di Stato.
Ma come mai potrete
Far, di queft'afpro Efiglio,
Alle Turbe dilette almi ripofi?
Qual può cura, ò configlio,
All'Vom guardar quiete,
S'egli affetti ha nel cuor sì tempeftofi,
E di fuori, ove fcoffe, ove fcompiglio?
Chi potrà da' marofi,
Se ancor guerra ha nel fen, falvar l'Abete?
Chi può fra tanti mali,
Far mai paghi i Mortali?
Qual Mente ridurrà col fuo potere
In Armonia sì fregolate Sfere?
Quel folo Amore immenfo,
Che per sè fol ci crea,

Col

Col dar se stesso i desir nostri adegua.
Ogni altra sorte è rea,
Benchè nol creda il Senso.
Spirto umano quaggiù non ha mai tregua,
Se non converso in sua celeste Idea.
Non sarà mai che segua
Altro a gli affanni suoi pieno compenso.
Chi d' altra man lo attende,
Il divin Padre offende.
Egli allor più ce 'l nega, e allor confonde
L' infedeltà di voler pace altronde.
Gran COSMO, o tu che rendi,
Con dolci e santi imperj
Sì prospero, e sì chiaro il Ciel Toscano:
Del regnare i misterj
Dal Santuario prendi,
Conformando al Celeste il Regno Umano.
Figuri in questo il ben, che in quello speri.
Verso il divin Sourano
Con vivi esempj il comun zelo accendi.
Quindi, se Borea freme,
La tua Nave non teme:
Poichè provido fondi il reggimento
Nell'amistà con chi dà legge al Vento:
Ne' tuoi, di sangue, ò d'oro,
Non fai barbaro scempio,
Per congiungere al tuo l'altrui confine.
Culto accrescendo al Tempio,
Sposi Giustizia al Foro.
Poi che l'alme sprezzò leggi divine,
Contra l'umane il più protervo è l'Empio:
Quindi l'arti più fine
Di regger Terre in tua Pietade onoro.
Non han Giustizia e Pace
Vincolo il più tenace.

E nulla i varj ingegni unir può tanto;
Come la ſimpatia dell'Amor ſanto,
Altri in Ville, e in Palagi,
Vuol con luſſo, e con arte,
Che le delizie ancor ſien maeſtoſe:
Tu di tue Ville in parte
Sacre Famiglie adagi.
Queſta è l'amenità, che dilettoſe
Stanze ſovente a gli ozj tuoi comparte:
Cangi in quell'ombre aſcoſe,
Della tua Reggia e gli ſplendori, e gli agi.
Quivi in tuo cuor s'interna
La Sapienza eterna:
E vera Egeria al miglior Numa inſegna
Regnar fra noi come nel Ciel ſi regna.
Son le tue pompe avvezze
A ſplender più ne i Templi,
E le tue gemme a illuminar l'Altare.
Perchè ognun vi contempli
Le Divine grandezze,
Anche a i Senſi le vuoi laſsù far chiare
De i doni tuoi ne' luminoſi eſempli.
Allor ti ſon più care,
Che tornano al tuo Dio le tue Ricchezze;
E al tuo Dio più fiorite
Son, di tua mano uſcite:
Più bella eſſendo a lui munificenza
Qualor prende beltà dall'Innocenza;
Giubili allor che puoi
Trar da Regni lontani
D'anime in Ciel beate il mortal velo;
Ne' loro avvanzi umani
Godon que' Santi Eroi,
Che, ſe lo ſpirto loro ha pace in Cielo,
L'abbia il cenere ancor nelle tue mani;

Splen-

Splende ne Templi tuoi
Su l'urna lor Magnificenza, e Zelo;
A' sagrati Campioni
Spargi preghiere, e doni.
Del Mondo a' Vincitori aggiungi gloria,
Per destarci all' amor della Vittoria.

Quegli è ne' tuoi Governi
Ministro a te gradito,
Che i comandi del Ciel promulga intorno.
L' Alme d'ogni tuo lato
Chiami a i Regni superni;
E amoroso risponde ogni contorno
Con Eco di sospiri al santo invito.
Quivi l'uman soggiorno
Fai che somigli a i bei riposi eterni.
Quivi procuri al Gregge
Chi più fedele il regge.
E in avviarlo alla beata Sorte,
Per amor del cammino ami le Scorte.

Campa da stenti, e scorni,
Dell'Oro tuo la piena
Perigliose beltà, Nobili ignudi.
Appetiti in catena,
Virtudi in soglio torni.
Tanto al Piacere in Corte i Sensi chiudi,
Quanto li chiude altrui l'Eremo appena,
Di regij, e santi studj.
A'Troni, e a'Chiostri un raro esempio
Sol può con santi merti, (adorni.
Chi piace al Ciel, piacerti.
Sol pieghi il cuore, ove il tuo Dio l'inchi-
Astro della tua Grazia è la divina. (na.

Contro a' Barbari auari,
Terror de nostri lidi,
La tua pietà guerriera arma le vele.

Da Mori, e Traci infidi
A noi difendi i Mari.
Per te Ritolte al Bisantin crudele
Tornan libere schiere a'patrij nidi.
Gran turba a Dio fedele
Sue catene sospende a'Toschi Altari.
De gl'incliti tuoi legni
Son questi i vinti Regni;
Ed è gloria immortal del tuo conquisto
Sprigionar da Macon, chi serve a Christo.
In soccorso ognor mandi
Le sanguigne tue Croci
All' Adriaco Leon contro a Maoma
In tue Squadre feroci
Ampj tesori spandi,
Perchè il Tosco valor, con Malta, e Roma,
Di Abido e Sesto apra a Gesù le foci.
Purchè impietà sia doma,
Sempre gli acquisti altrui per te son grādi.
Grida il tuo santo Amore:
Io vinco al Redentore.
E all'Amore risponde il Valor pio:
Mia bella impresa è l'ingrandire in Dio.
Anch'io qui grido: Ah, Viva
La Gloria, e la Salute
De'Vassalli, del Tempio, e della Reggia.
Viva a bear Virtute,
Che senza lui languiva,
E con verga Regal torca la Greggia
Lungi da'Lupi, e dalle vie perdute.
Mentre l'Italia ondeggia,
Scorga luce sì pia le prore a riva.
Splenda la sua Pietade
Alle Ausonie contrade.
Fermi l'incerta pace, e il pregio antico;
E i

E i fulmini sospenda al suolo amico.
Vivi, e per Te s'intenda
Esser la regia Sede
Trono di santitade, e non di orgolio.
Il grand'esempio ho fede,
Che in più di un cuor si apprenda.
Te pose in alto il Ciel, perchè dal soglio
Anche a'lontani il lume tuo risplenda.
Con la Musa io mi doglio,
Che fregi per ornarti a me non diede.
Pure, con l'umil Cetra,
So di far' Eco all'Etra.
Col nome tuo so che non chiamo indarno
I Serafini a poetar su l'Arno.

Si consola con la speranza del Paradiso.

I L sentirmi nel cuor, languido, e morto,
Per noioso fastidio, ogni appetito;
Mostra, che quasi è il mio cammin fornito:
Onde i pensieri a ripofar conforto.

Così del fin di mio viaggio accorto,
Penso quai merci io riconduca al lito;
E di vane speranze omai pentito,
Mi veggo entrar con voto Legno in Porto.

Qual, di chi 'l Vento fece orrido scempio,
Del mio folle sperar tardi m'accoro;
Della fede del Mar misero esempio.

Di questo sol mia povertà ristoro,
Che salvata dall'onde io porto al Tempio,
Della Speme del Ciel l'Ancora d'oro.

Dis-

Disposizione Poetica.

DOpo lungo contrasto all'aureo freno,
Onde li regge il signorile ingegno,
Amor, tema, desio, speranza, e sdegno,
Lasciano in pace il seno.
S' allegra allor la mente
Di suo stato sereno,
E poichè più non sente
Moto alcun tempestoso,
Volge ad opra più degna il suo riposo.
La ragione in suo Regno allor secura,
Della nebbia mortal parte si scuote,
E quindi, poichè intanto altro non puote,
Con un pensier si fura.
Lascia languida, e smorta
La sua compagna impura,
E mentre alto si porta
D'idee sublimi al raggio,
Di sua divinità prende alcun saggio;
Salendo per obbietti ognor men frali,
A veritadi eterne alfin perviene,
E mentre ivi si pasce, a lei sovviene
De' suoi grandi natali.
Allora a sdegno prende
Queste feccie mortali,
E in lor fonte comprende
Purissime le cose,
Nè di nostra vil terra ancor fangose.
Delle cose lassù stanno le norme,
Cui

Cui non cangia fortuna, o tempo guasta;
Ma il nostro senso alla beltà non basta
Di quelle eterne forme.
Io co'l pensier, che solo
U'ha la Virtù conforme,
Le sembianze ne involo,
Indi a Clio le dispenso,
Che ne fa canto, e ancor n'appaga il senso,
Perche eguali a i pensier sieno i concenti,
L'armonie di lassù la Musa immita,
E le leggi del tempo, e il suono addita
A gli ordinati accenti.
Strana dolcezza intanto
Prende a quel suon le genti;
Però che l'alme al canto
Rammemoran anch'elle
Le musiche misure, onde son belle.
Ma il volgo stolto, a cui la Musa stride,
Non sentendo dolor di suo difetto,
Co'l rozzo Senso ogni gentile obbietto
Stima deforme, e ride.
Ben Febo da costoro
I cari suoi divide.
Chi nell'Aonio coro
Ha di seder vaghezza, (sprezza.
Ha cuor sano, ha gran mente, e il volgo

Alla

ALLA FIGLIVOLA
Nelle Calende di Maggio.

OR che l'acqua, la terra, e il Ciel ripieni
Son di fecondi amori,
Ecco ne' campi ameni
Coronate di fiori
S'odon di questo giorno al nuovo raggio
Vaghe Ninfe cantar. Ben venga Maggio.
Ben venga Maggio. Ei porta
Bellezze al guardo, ed al respir fragranze.
Con le verdi speranze
L'Agricoltor conforta;
Ei con virtù gioconde
L'aure, e 'l Suolo innamora,
E 'l cuore a noi di begli affetti infiora;
Quindi grata ogni villa a lui risponde
Come per dargli un saggio
Del conoscente amor. Ben venga Maggio.
Ma già del Verno a ricrear l'affanno
Per sua propria Virtù Maggio non torna.
Provvidenza è del Ciel, che lieto adorna
I doni suoi con la beltà dell'Anno,
E' Dio, che su la florida verdura
Suoi benefici amori all'Vom dipigne,
E per innamorarlo, intorno il cigne
Con favori di Grazia, e di Natura.
E non sarà ver tante
Beneficenze vn cuor sì grato, e pio,
Ch'esca fuori a cantar. Ben venga Dio?
Vedete quel fioretto,

Cui

Cui Pastor non osserva in mezzo al prato?
L'ha il dolce Dio di quei colori ornato,
Per parlarmi d'amor con quell'oggetto.
Dunque risponde anch'io
Cogliendo il suo bel fior. Ben venga Dio.

Quell'amoroso augello
Porta alla Selva amica
Armonie pellegrine infin dal Nilo.
Deh non vi par ch'ei dica
Quest'arbuscel sì bello,
Quest'ombra sì cortese,
Il Ciel sì dolce, il limpido ruscello
Son grazie del Signor, che mi nodrio?
Vengan le grazie sue. Ben venga Dio.

Ed io, per cui son fatti (rio,
L'albero, l'ombra, il Ciel, l'augello, e 'l
Seco non canterò. Ben venga Dio?

Lo stesso Amante Eterno
Nello spiegarmi i doni suoi nel campo,
Con dolce senso interno,
Che par sola Natura, ed è pur Grazia,
Si fa dir dal mio cuor, che lo ringrazia.

Ei pasciuto fra i gigli,
Con mani d'oro, e di giacinti piene
Porta al vostro, e al mio core
Bella stagion d'amore.
Dunque i due cuori uniti
Gli escano incontro, e con ugual desio
S'accordino a cantar. Ben venga Dio.

Nel

Nel partirsi da vna Villa di Stanza divota.

❧❧

V*Illa, oue fummo il divin Padre, ed io*
De i Segreti del cuore a parlar soli,
Aure belle, cui piacque ad alti voli
Verso il Cielo addestrar lo spirto mio;

Benchè da voi men torni al Mondo rio,
Farà 'l pensiero almen ch'io me n' involi
Voi ricordando, e che un sospir consoli
Le mie cure con dir. Là trovai Dio.

Con gli occhi un dì d' amor beato accesi
Spero dal Ciel mirarvi o care Stanze,
Onde a riposi eterni il camin presi.

Se il mirarvi sostien le pie speranze,
Di vostre Sante amenità cortesi
Fian gloriose allor le ricordanze.

Poda.

Podagra che non duole.

IL podagroſo umor non ſol mi tenta,
Ma in più mie parti omai ſi ſparge, e ſiede;
E pietà diſuſata avermi crede,
Perchè ſoave annoda, e non tormenta:

Me ſe il nodo men duol, tardi s'allenta,
Onde in pena minor più danno ha il piede.
Danno di libertà, che ben richiede,
Che ſe al Senſo non duol, ragione il ſenta.

Poco giova con ſeta eſſer legato,
Se ſcioglier non ſi può la lenta faſcia:
Anco prigion corteſe è duro ſtato.

Poi nel mio male è una Segréta ambaſcia;
Che mi fa ſovvenir del mio peccato,
Che appunto non mi duole, e non mi laſcia.

Dol.

Dolcezza di Penitenza.

S*E ravveduto omai del fallir cieco*
Innalzo a Dio di penitenza i carmi,
Ei, che udir mi douria ſdegnato, e bieco,
Vien ſu 'l primo ſoſpiro a conſolarmi.

Suo giubilo paterno a sfogar meco
Con tenerezza vien d' ammollir marmi.
Io tutto in quelle braccia allor mi reco,
Oue un fiume di gioia il pianto parmi.

L' affetto in me non cape, e con chiarezza
Vorria moſtrarſi altrui; ma qual torrente
Sgorgar chiaro non può per gran pienezza.

Pur la mia non comprende anguſta mente,
Come vinto ſi dia con tal dolcezza
Ad un ſoſpiro uman l' Onnipotente.

De-

Desiderio dell' altra vita, nel procedere dell' età.

❧❧

AHi vaghezze terrene! Io sento questa
Che sì cara mi fu spoglia mortale
Qual risarcita in van fracida vesta
Quanto più si ristora esser più frale;

Quindi l' alma la scuote, e a gir s' appresta
All' alta Patria, ove co i voti or sale.
Tanto bramoso più, quanto le resta
Men di Vischio terreno ancor sul' ale.

Ciò fà che questa vita io sprezzi & odj;
Che sentendo allentar le sue ritorte,
Son più duri al Prigion gli ultimi nodi;

Se par che disperando altri sia forte,
Io sollevando al Cielo i desir prodi
Per valor di speranza amo la Morte.

All' Illustriss. Sig. Francesco De Lemene per le sue Poesie intitolate *Il Dio*.

❦ ❦

Quel Dio, che non si vede, e pur s' adora,
Tu gusti immaginando in Poesia.
Al guardo fai supplir la fantasia,
Come cieco talor, che s' innamora.

Qual canta di sua meta, onde ristora
Le sue speranze il pellegrin fra via,
Tal del tuo dolce Dio fai melodia
Confortando la fè col senso ancora.

E bene il puoi, mentre l' eterna e lieta
Fonte d' ogni saper col suo facondo
Immenso fiume i labri tuoi disseta,

Così è dato lo stil dolce, e profondo
Dalla mente del Mondo al suo Poeta,
Per lei cantar, ch' è l' armonia del Mondo.

Maf.

Maſchera il Paſtore d'Arcadia All'Eccellentiſs.Sig.Co.di Melgar Governator di Milano.

Vegno paſtor de l' Arcadi contrade
Or deſerto de' Traci ingordi, e fieri,
A chi per trar mia patria in libertade
Al Veneto Valor manda i guerrieri.

Per lui, che preſta l'armi alla Pietade,
A me proſpero il Ciel convien ch'io ſperi.
Fulmine del deſtin ſon le ſue ſpade,
E ſon fati de' regni i ſuoi penſieri.

Egli tutta ſalvò l'Auſonia terra
Con ſenno ed armi da nemici ſdegni,
Pace guardando, e provedendo guerra.

Pur noi libererà da Traci indegni
Chi la ſaggia Prodezza in ſe rinſerra
Di dar braccio a la forza, e mente a i regni.

Maſ.

Maſchera Pallade a Marte.

⁂ ⁂

PAllade io ſon, che ſe mi ſiegui o Marte,
Co' miei tre vanti ogni tuo vanto affido:
Io Dea di caſtità di forza, e d'arte
Vinco il vizio, armo il ſenno, e l'armi guido.

Co' i coſtumi, col ferro, e con le carte
Ignoranza, viltà, luſinghe ancido.
Nel vincer ha il ſaper la miglior parte,
E un gran ſapere è ſoggiogar Cupido.

Tu ben ſai ſe il ſuo giogo a te fu greve;
Io già da lui non prendo il mio vantaggio,
Che la gloria d'un guardo è gloria breve.

Ama, (e meglio amerai) ſenno, e coraggio.
Forza, che al Senſo cede, è forza lieve,
E beltà ſenza mente è un debol raggio.

Al P. Spirituale morto.

O Di sagra amistà nobil esempio,
Se la divina (io ben lo spero) or godi,
E il falso Mondo or più conosci, & odi
Trar mi (se trar mi puoi) di mano all'empio.

Ben quaggiù di sottarmi al duro scempio
M' insegnasti pietoso i santi modi,
Or tu se' longi, ed io fra tante frodi
Ahi troppo lento i tuoi consigli adempio!

Fa col tuo, se in lui vivi, amabil Dio,
Come conviensi ad amistà verace,
Che tosto il tuo Ben sommo ancor sia mio;

Ma tu rispondi. A noi quel, che a lui piace
Sia legge; a te quel, che impetrar poss' io,
E amar con fede, ed aspettar con pace.

Resi-

Resistenza all' amor di Dio.

❀❀

LA voce del mio Dio, che creatrice
Ritrova ubbidiente ogn' altro effetto,
Dice, ch' io l' ami, ed io resisto al detto,
Benchè nel cuor con tante grazie il dice.

Anco un Servo (cred' io) sdegnar non lice,
Se amoroso ci chiede il puro affetto,
E 'l niego a quel divino, immenso oggetto,
Ne' cui mari notando è Amor felice?

Esser con lui non vo' giusto, e beato,
E penando quaggiù per ben mancante,
Fo sì gran torto al Ciel per duro stato?

Da ragioni d' amarlo e vive, e tante
Io raccolgo il dolor d' esser' ingrato,
Per goderne il piacer d' esser amante.

L'Almo di questo suol Genio innocente
I mie' stanchi pensieri omai ristora
Co'l silentio, co'l rio, co'l verde, e l'ora
Sana il cor, pasce i sensi, e bea la mente.

Di sue cure in tal pace il cuor si pente,
E di puri diletti il senso infiora,
La mente regna, e del Signor, che adora,
Medita i magisteri, e l'amor sente.

Anco l'età dell'or lieta, e sicura
Godè le Ville, e le lodate ghiande;
Fè le Cittadi, e peggiorò ventura.

Che rai vitali aperto Ciel ne spande!
Quanto in sua purità bella è natura!
Quanto in sua libertà l'anime è grande!

Di

A Villa Divota.

O Di villa felice aura sincera,
Cheti alberghi, ombre liete, e fōte vago,
Ove un tempo in goder la primavera
Del divin Fior del Campo io fui sì pago;
Quanto più vi godei, più salda, e vera
Di vostre amenità serbo l'imago,
E di voi rimembrando, anco udir parmi
Quel Dio, che in voi discese a innamorarmi.
Ben mi ricorda, e ricordar men deggio,
Ove a gli occhi dell'alma io l'ebbi avanti,
Ove piagato il vidi, e ancor il veggio
Offrire a baci miei sue piaghe amanti.
Seco in vostri viali ancor passeggio,
Seco prendo i conforti, e sfogo i pianti,
E fan tenero più l'affetto vsato
Le fantasie del luogo, ov'egli è nato.
In voi venne pur caro il mio Signore
Quale amante fedel, che vn pezzo attese!
In voi del mio fallir dolce dolore
Nel cuor destommi, e poi d'amor l'accese;
Mentr'egli mi parlò del Santo amore,
Che tenerezze pie l'animo intese!
E il bel silenzio delle stanze sole
Come a me custodìa le sue parole!
Orti graditi a me non vi rammenta
Di quell'amabil sua prodc favella?
Ah ben l'udiste. In voi mi parve attenta
Star l'aria a i cari detti, e farsi bella.

Sì; l'udiste, e mi par che dir vi senta
A' quest' anima mia, tu se' pur quella;
Quella, per cui vedemmo in queste parti
Sì lieto il buon Pastor del ritrovarti.

E' quella, e de i divini alti favori
Va raccogliendo in voi le rimembranze;
E or tarda, or pronta a quei celesti amori
Da voi prende i rimorsi, e le speranze.
Sempre sarà che 'l mio pensier v'onori
O di mia vera pace amate stanze,
E begli affetti io rinovelli e sfoghi
Del trovato mio Dio ne i dolci luoghi.

Più non ardisca a' vostri campi, e all'orto
Di guastar le beltà stagion molesta,
Nè possa mai di mia salvezza al porto
Sue furie avicinar fiera tempesta.
Così se rimembrando ivi mi porto,
Cessano i venti in me, che il mondo desta;
E quella al pensier mio sede gradita
Per abitar nella celeste aita.

Spero che all'alma mia felici oggetti
Voi sarete in eterno o stanze belle.
Spero mirar dal Ciel con dolci affetti
Queste delizie, onde fui volto a quelle;
Spero soura di voi di fausti aspetti
Con quel divino amor temprar le stelle;
Da quel divino amor, che l'alme bea,
D'esservi grato io prenderò l'idea.

La Grifelda di Saluzzo fcacciata dal Marito così dice nel rivedere le felve paterne.

SIete voi care Selve,
Che in libertade un tempo
Fei rifonar di fpenfierati canti?
Se 'tu la fonte, ond' io ne' miei verd' anni
Prefi innocenti, e puri]
I configli alle ciglia, e i forfi al labro?
Siete pur quelle. O quanto
Diverfa oggi da quella,
Che da voi fi partì lieta Grifelda,
La dolente Grifelda a voi fe'n torna!
Nel rivedervi almen furger douria
Quel del paterno fuolo
Tenero accorgimento
A raddolcirmi il duolo.
E pur nel rivedetvi
Mi rende i miei martiri
Più dolorofi, ed empj
L'amaro rimembrar de i dolci tempi,
Anzi perchè ne i tronchi
Delle Selve paterne
Viva pietà del mio penar mi fingo,
Io più co i tronchi a lagrimar mi ftringo.
Così con maggior pianto
Suol narrar l'infelice
Al più caro uditor l'afpra ventura;
E la pietà con più dolor procura.
Gualtieri, oime, Gualtieri.

 Poi

Poi che qui non poss'altro,
Co 'l tuo bel nome, ond'è 'l mio cuor ferito,
Ferirò le corteccie,
E poi di lor ferite
Consolerò le piante
Con l' esempio del Core.
Ma non fia già che de'rigori tuoi
Dolendomi con l'aure io mai contristi
L'Eco di questi colli.
Il mio Signor crudele
Constringe a riverenza ancor le doglie;
Onde le doglie stesse
Gli chiedono perdon dei gridi sparsi,
Contente di doler senza lagnarsi.

Ad

Ad una Fonte.

❦❦

Consigliatemi il cuor chiare Sorgenti,
Se consigliar solete il volto a Clori,
Dite all' arso mio sen che si ristori,
E alla mia povertà che si contenti.

Voi porgete all' altrui voglie innocenti
Pure bellezze, e agevoli tesori,
Mentre offerite a semplici pastori
Ninfe sincere, e non contesi argenti.

Io, se già vi turbai co' pianti sparsi,
Grato a vostri consigli, onde ho salvezza,
Vi canterò le cupidigie, ond' arsi.

Qui la mia sete ho di sanar certezza,
Che basta ad ogni cuor per contentarsi,
Di bella purità sentir dolcezza,

❧❧

CHi fin prima de i tempi, e lor vicende
M' ha chiamato a goderlo, ed or creato,
Chi per lieto sostemmi eterno stato,
E con immensi amori a questo intende,

Chi 'n sè prese i miei mali, e in guise orrende
Morì per trarmi a Regni suoi beato,
Chi sè stesso mi diè, (son pur ingrato!)
Questi da me co' doni suoi s' offende.

Ah s' offende; e perchè? Per traditore,
Che d' agro mel sì mal coperti ha gli ami,
Che il piacer, ond' inganna, è pur dolore.

Che vorrà mai da me, perche si chiami
Pago d' vn sì gran torto un tal Signore?
O dolce Dio! che in sen gli torni, e l' ami.

Indegno Amor della Terra.

D*Eh come, alma gentil, figlia del Cielo,*
Quasi il laccio terren t'onori, ed orni
Con tanta pace in tal prigion soggiorni,
Ne del regno natio mostri alcun zelo?

Soffri di questa notte il fosco, e il gelo,
Benchè nata a' beati, eterni giorni.
Pur con grato pensier lassù non torni,
E fatta per quel Sole, hai caro il velo?

Con onta di tal patria ami l'esiglio,
E mentre sei per vanitadi un Argo,
Al tuo Nido immortal non alzi il ciglio?

Ma perchè l'alzi, in van le grida io spargo;
Giaci in sonno mortale. In tal periglio,
Non si dorme al gridar, che per letargo.

Accipe, & redde; da, & accipe.

P*Ar che mi dica ogn'or la Creatura*
In nome del tuo Dio. Ricevi, e rendi:
Di quanto egli ti dà vuol dolce usura,
Rendigli affetto, e 'l beneficio prendi.

Tempra nel rio la sostenuta arsura,
E alla fonte, onde viene, il guardo stendi;
Godi del Sol, che i cibi tuoi matura,
E nell'amor, che 'l muove, il cuor t'accendi.

Ma già non son di Creatura i detti,
Ma del mio Dio, che a conquistarmi intento
Mi favella d'amor co i muti Oggetti.

Se avesse di tai sensi accorgimento
Si struggerebbe un marmo in grati oggetti,
Ed io crudel non gli rispondo, e 'l sento.

Sotto il Ritratto dell' Illuſtriſs. Sig. Franceſco Redi gloria del noſtro ſecolo in Medicina, & in Poeſia.

SEmbianze del gran Redi, onde s' immita
La ſaggia amenità di quei penſieri,
Che oprando ambo d' Apollo i magiſteri,
Serbano i corpi, e le memorie in vita,

Deh come in voi con maeſtà gradita
Dicon que' rai ſoavemente alteri
All' amata Virtù, che gloria ſperi,
E alla Natura fral, che ſperi aita!

Tu che miri l' immago eccelſa, e bella,
Senti avvivarti, e ſe allo ſguardo credi,
Con ſue dolci armonie Clio vi favella.

Qui pur faconda in ſuoi colori or vedi
La muta Poeſia, prendendo anch' ella
A ſuoi Poemi eternità dal Redi.

VARII SOGGETTI PRESI DA' LIRICI GRECI.

A chi Legge.

CIcerone chiamò Atene inventrice dell'arti; e veramente i Letterati Greci furono eccellenti nell'invenzione, e particularmente i Poeti. Lo ſcorgerai ancora da queſti pochi, e brevi sì, ma leggiadri ritrovamenti, che da loro ho tra-

ſportati nella noſtra favella, aggiungendovi la ſentenza nel fine, poichè quel ſecolo non fu così curante di conchiudere in tal modo. Comporta i miei difetti, e vivi felici.

Da

Da Mosco.

DOlente Citerea
Del perduto Cupido
Così cercando al passeggier dicea;
Pur troppo è mio quel fuggitivo infido.
Di grazie aurà da me degne vicende,
Chi me l'addita, e più chi me 'l riporta.
Ben a quell'alma ogni mercede è corta,
Che cerca amore, e ritrovato il rende.
Non può celarsi, e si conosce in mille.
Tutto fuoco è il colore, e da suoi lumi
Pur di sotto alla benda escon faville.
Quell'infedel ridente
Cuopre con dolci detti i rei costumi;
Con sì belle sembianze
Di veritade ei mente,
Che ci tragge a perir con le speranze.
Fiero nell'opre, effeminato è in volto:
Con la tenera man lo stral temuto
Scaglia vgualmente a ferir Giove e Pluto,
E in membra ignude ha 'l cuor di frodi in-
Ad ogni sesso ognora (volto.
Quel griffagno fellon distende l'ali,
Al cuor s'aventa ingordo, e se 'l divora.
Porta in faretra d'oro armi mortali
A me crudele ancora,
E bastan le sue sole
Picciole faci ad abbruciare un Sole.
Legalo pur se 'l cogli, e non ti fermi

Quel

Quel suo pianto mentito?
Ridere, e sospirar, sono i suoi schermi;
Se badi al lusinghier, già sei tradito.
Se baci egli offre, e tu rifiuta il dono;
Sembran nettare i labri, e tosco sono.
Se dirà lo scaltrito
Prendi quest'armi, io la clemenza invoco.
Non le toccar, che 'l fiero dono è foco.
E pria d'usar quest'arti,
Fors'anche in sù la prima
Nome si cangerà per ingannarti.
Dirà d'esser pietà, mercede, o stima;
Ma per quanto s'infinga il traditore,
Tosto il conosce alle Saette il core.
Onde ferito intanto
Vedrai, che mal si danno
Nomi innocenti a sì crudel tiranno.
Pur ben attendi, e quanto
Ei raddoppia l'incanto
De' risi, e pianti, e vezzi suoi maligni,
Quel Proteo di lusinghe ancor più stringi.

Da

Da Filippo.

V Ide le membra Serse
Di Leonida il forte
In atto di battaglia ancorche morte;
E di porpora, e d'or le ricoperse.
Dal non gradito onor le membra offese
Serba (gridaro) il dono a i traditori.
Sol di guerriero arnese
La tomba a noi s'onori.
Al Leone di sparta i ricchi ammanti
Offre la Persia invano.
Egli qual visse anco á Minosse avanti
Comparirà Spartano.
Chi vuol de propri allori eterno il verde,
Fugga viltà fin che la terra il copra.
Chi ben comincia, ha la metà dell'opra.
Ma chi non ben finisce, il tutto perde.

Da Antipatro.

M*Ercurio è dell' ovil guardia fedele*;
E dal pastor s' onora
Sol con povero latte, o scarso mele;
N' è guardia Ercole ancora,
Ma vuol grave tributo
Di grasse Agnella, o di Monton lanuto;
Ercole à Lupi (è vero) è di spavento;
Ma poco del profitto il pastor gode.
Alla fine lo stesso è per l' armento,
Esser preda del Lupo, o del custode.

Da Antifilo.

Piena proterva, il piè del passeggiero
Con le tue nuove escludi onde orgogliose,
E come ebra ti rende il nuvol nero,
Volgi pur le tue ninfe acque fangose.

Tosto scema dal Sol calcarti spero,
Che questa legge alle correnti ei pose;
Le sue natie conservi il Rio sincero,
Perda il torrente altier le tempestose.

Tal profetò di nuovo gorgo, ed empio
Adirato Pastor, perchè venisse
Su la capanna antica a farne scempio.

E tosto alcun pensier di quei, che disse,
In vendetta dell'onda, e a nostro esempio,
Del secco letto in su la polve scrisse.

❧❧

Con vincoli di rose
Strinser le muse Amor, benchè sì fiero,
E così stretto ad onestade il diero.
Venere allor propose
A chi 'l figlio sciogliesse
Dolcissime promesse.
Ma libertà non volle il bel garzone,
Che dolcezza sentia di sua prigione.
Serve con gioia ad Onestade Amore,
E in questa servitù divien Signore.

Da Posidippo.

Dove, mai stato io prendo? Acerba cura
E la famiglia, arde di liti il foro.
Pien di perigli è il mare, ed è martoro
Di Bellona, e d' Amor l' aspra ventura.

Ogni fortuna eccelsa è men sicura;
Adduce affanni, e promettea ristoro.
Preme la povertà, cruccia il tesoro,
Onde or siamo in dispregio, or in paura.

Son fatica gli affari, e l' ozio è noia.
Poderi, dignità, figli, Consorte
Sono pene, il cui peggio è parer gioia.

Per tante traversie la miglior sorte
E' di tal che non nasca, o tosto moia.
Sola è la vita all' Vuom senso di morte.

SE nel corso mortal giovan le cure,
Nelle cure, o mortal, non perder lena,
Ma se Dio ci governa, è inutil pena
Il prendersi pensier delle venture.

Non sien l'alme o sollecite, o sicure
Senza lui, che a sua voglia i fati mena:
De le sorti è quaggiù la più serena
La mente amar, che le fa liete, o dure.

E soave ubbidir per simpatia;
Chi ci tempra il destin, ci tempri il core:
Chi dà il moto alle cose, all'alma il dia.

Casi, e affetti ci regga un sol motore.
Sia tra la terra, e il Ciel quest'armonia,
Che al governo d'Amor risponda Amore.

Dà

R Ondine amica il nido a' nostri tetti
La state appendi, e te ne parti il verno;
Ma nel mio seno Amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.

Qual pigola, qual vola, e quali stretti
Nel guscio ancor son del mio senso interno;
Ma sì turbano il cuor, ch' io mal discerno
Il vario stato de i nascenti affetti.

Dello stato del cuore io ben m'accoro
Esca sì scarsa a un popolo di brame;
E ognor più lacerata al crescer loro.

Come pollo col becco in voto strame
Picchia, e s'adira, a me faran costoro
Le vendette sentir della lor fame.

❧❧

F*Ortunata Cicala, a cui sostenta*
Poca, e dolce rugiada i dì felici,
A te l'alma beltà de' campi aprici
Non pungendo il disio, gli occhi contenta.

Per gli arbuscelli à tue canzoni intenta
La speme allegri a mietitori amici,
E i canti, onde la messe a noi predici,
Fiero troncarti il Cacciator non tenta.

Spica all' Agricoltor non guasti, o mieti.
O quei felici, e saggi, a cui non piace
Il far dolenti altrui per esser lieti!

Muori nella stagion bella, e ferace,
Pria che ci turbi il Verno i tempi cheti.
Morte quasi non è morir in pace.

Da

✢ ✢

Punto d'Ape celata infra le rose
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla Madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le pruova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo, dito il nostro Core.

Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E in paragon di questa Ape infedele
Più crudeltade, e con più frode adopri.

Ci pungi a morte in promettendo mele
In rose di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

Quel suo pianto mentito.
Ridere, e sospirar, sono i suoi schermi;
Se badi al lusinghier, già sei tradito.
Se baci egli offre, e tu rifiuta il dono;
Sembran nettare i labri, e tosco sono.
Se dirà lo scaltrito
Prendi quest'armi, io la clemenza invoco.
Non le toccar, che 'l fiero dono è foco.
E pria d'usar quest'arti,
Fors'anche in sù la prima
Nome si cangerà per ingannarti.
Dirà d'esser pietà, mercede, o stima;
Ma per quanto s'infinga il traditore,
Tosto il conosce alle Saette il core.
Onde ferito intanto
Vedrai, che mal si danno
Nomi innocenti a sì crudel tiranno.
Pur ben attendi, e quanto
Ei raddoppia l'incanto
De' risi, e pianti, e vezzi suoi maligni,
Quel Proteo di lusinghe ancor più stringi.

VIde le membra Serse
Di Leonida il forte
In atto di battaglia ancorche morte,
E di porpora, e d'or le ricoperse.
Dal non gradito onor le membra offese
Serba (gridaro) il dono a i traditori.
Sol di guerriero arnese
La tomba a noi s'onori.
Al Leone di sparta i ricchi ammanti
Offre la Persia invano.
Egli qual visse anco à Minosse avanti
Comparirà Spartano.
Chi vuol de propri allori eterno il verde,
Fugga viltà fin che la terra il copra.
Chi ben comincia, ha la metà dell'opra.
Ma chi non ben finisce, il tutto perde.

Da

Mercurio è dell' ovil guardia fedele;
E dal pastor s' onora
Sol con povero latte, o scarso mele;
N' è guardia Ercole ancora,
Ma vuol grave tributo
Di grasse Agnella, o di Monton lanuto;
Ercole à Lupi (è vero) è di spavento;
Ma poco del profitto il pastor gode.
Alla fine lo stesso è per l' armento,
Esser preda del Lupo, o del custode.

Da Antifilo.

Piena proterva, il piè del paſſeggiero
Con le tue nuove eſcludi onde orgoglioſe,
E come ebra ti rende il nuvol nero,
Volgi pur le tue ninfe acque fangoſe.

Toſto ſcema dal ſol calcarti ſpero,
Che queſta legge alle correnti ei poſe.
Le ſue natie conſervi il Rio ſincero,
Perda il torrente altier le tempeſtoſe.

Tal profetò di nuovo gorgo, ed empio
Adirato Paſtor, perchè veniſſe
Su la capanna antica a farne ſcempio.

E toſto alcun penſier di quei, che diſſe,
In vendetta dell' onda, e a noſtro eſempio,
Del ſecco letto in ſu la polve ſcriſſe.

❧❧

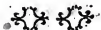
Con vincoli di rose
Strinser le muse Amor, benchè sì fiero;
E così stretto ad onestade il diero.
Venere allor propose
A chi 'l figlio sciogliesse
Dolcissime promesse.
Ma libertà non volle il bel garzone;
Che dolcezza sentia di sua prigione.
Serve con gioia ad Onestade Amore,
E in questa servitù divien Signore.

Da Posidippo.

DOve, mai stato io prendo? Acerba cura
E la famiglia, arde di liti il foro.
Pien di perigli è il mare, ed è martoro
Di Bellona, e d' Amor l'aspra ventura.

Ogni fortuna eccelsa è men sicura,
Adduce affanni, e promettea ristoro.
Preme la povertà, cruccia il tesoro,
Onde or siamo in dispregio, or in paura.

Son fatica gli affari, e l'ozio è noia.
Poderi, dignità, figli, Consorte
Sono pene, il cui peggio è parer gioia.

Per tante traversie la miglior sorte
E' di tal che non nasca, o tosto moia.
Solo è la vita all' Vuom senso di morte.

Di

SE nel corso mortal giovan le cure,
Nelle cure, o mortal, non perder lena,
Ma se Dio ci governa, è inutil pena
Il prendersi pensier delle venture.

Non sien l'alme o sollecite, o sicure
Senza lui, che a sua voglia i fati mena.
De le sorti è quaggiù la più serena
La mente amar, che le fa liete, o dure.

E soave ubbidir per simpatia;
Chi ci tempra il destin, ci tempri il core:
Chi dà il moto alle cose, all'alma il dia.

Casi, e affetti ci regga un sol motore.
Sia tra la terra, e il Ciel quest'armonia,
Che al governo d'Amor risponda Amore.

R*Ondine amica il nido a' noſtri tetti*
La ſtate appendi, e te ne parti il verno;
Ma nel mio ſeno Amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.

Qual pigola, qual vola, e quali ſtretti
Nel guſcio ancor ſon del mio ſenſo interno;
Ma sì turbano il cuor, ch' io mal diſcerno
Il vario ſtato de i naſcenti affetti.

Dello ſtato del cuore io ben m' accoro
Eſca ſi ſcarſa a un popolo di brame;
E ognor più lacerata al creſcer loro.

Come pollo col becco in voto ſtrame
Picchia, e s' adira, a me faran coſtoro
Le vendette ſentir della lor fame.

Fortunata Cicala, a cui sostenta
Poca, e dolce rugiada i dì felici;
A te l'alma beltà de' campi aprici
Non pungendo il disio, gli occhi contenta.

Per gli arbuscelli à tue canzoni intenta
La speme allegri a mietitori amici,
E i canti, onde la messe a noi predici,
Fiero troncarti il Cacciator non tenta.

Spica all' Agricoltor non guasti, o mieti.
O quei felici, e saggi, a cui non piace
Il far dolenti altrui per esser lieti!

Muori nella stagion bella, e ferace,
Pria che ci turbi il Verno i tempi cheti.
Morte quasi non è morir in pace.

Punto d' Ape celata infra le rose
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla Madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le pruova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo, dite il nostro Core.

Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E in paragon di questa Ape infedele
Più crudeltade, e con più frode adopri.

Ci pungi a morte in promettendo mele
In rose di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

L'Armi ad Amore, onde ogni Core è preso,
Vulcano fabricava in Lenno ardente:
Fur tinte in mel da Citerea Clemente,
In fiel dal figlio a' nostri danni inteso.

Venne Marte, e scotendo asta possente
Sprezzò quei dardi, onde Cupido offeso
Disse all'altier. Pur questo mio pungente
(Prova, e 'l vedrai) non ha sì lieve il peso.

Marte se 'l prende, e sì pesante il trova,
Che grida. Oime ritogli il ferro atroce.
Anzi tienlo (Amor disse) e meglio il prova,

In paragon d'ogni maestra voce
Più l'uso delle cose al mondo giova.
Sol con Amor la sperienza nuoce.

Da Anacreonte.

A Mor m' invita, ed io, quasi m' assaglia
Nemico fier, volgo alla fuga il piede.
Ei mi segue, rampogna, incalza, e fiede,
E raccolta grand' ira, entra in battaglia.

Resisto, e par che a quel superbo caglia
Di far più cruda guerra a chi men cede.
E poi che tutti ir voti i colpi vede,
E saetta, ed arcier, se stesso scaglia.

Queste, che di Cupido ire guerriere
Altri chiamò tra l' amorose ambasce,
Sono del vero Dio dolci maniere.

Dal vario Amore un tal divario nasce.
Vien quello in noi, ma come strale, e fere,
Vien questo in noi, ma come cibo, e pasce.

D'incerto nell' Antologia.

Giove disse ad Amor. Frangerti un giorno
Vò quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
Lassi l'Aquila altera, e torni Cigno.
Tornò Giove benigno,
Che ben toglion superbia i guai d'amore,
E mal s'oppone orgoglio al Vincitore.

Da

Da Mnesalco.

❦ ❦

COme Siringa or passi
Da i labri del Pastore
Al bel tempio d'Amore?
Qui già non sono aspri dirupi, e fiori,
Ma v'alberga Cupido
Suoi dolcissimi affetti, e bei pensieri.
Torna al ermo tuo nido
Musa selvagia, e vile,
Che rozzezze non soffre Amor gentile.

Quell' io mai non offeſo
Da Marte il prode, e ſuo terror ſul Campo,
Da rio malor ſorpreſo,
(Guerra delle mie membra) or non ho ſcampo
Paſſami o ferro invitto il petto fiero,
Sì che vincendo io mora,
Come vinſi le guerre, il morbo ancora.
Quanto coſtui s' inganna! e valor vero
Durar miſero, e forte.
Fuga de i mali, e non vittoria è morte.

Da

T Recent' altri di nuovo in guerra ancisi
Pur d' Eroiche ferite ornati il petto ;
Porta Caronte a popolar gli Elisj.
Pur da ſparta ci vien lo ſtuolo elletto
(Diſſe il nocchier) che belle pruove, e conte
Ne ſon le piaghe in fronte ;
Genti guerriere invitte, omai bevete
Del marzial deſio
Vn dolciſſimo oblio nel noſtro Lete.
Bella doppo la gloria è la quiete.

Da Leonida.

SPoglie già mie non ſono
Queſti non rotti ſcudi, ed elmi interi.
Agli Altari di Marte orrendi, e fieri
Chi ſoſpender ardì l'ignobil dono?
Per l'armi d'oro, e non di ſangue ornate
M'ardon le guancie, ed in ſudor la fronte
Vergognando ſi ſtrugge,
E con prode diſpetto il guardo fugge.
L'armi a me non ſon grate,
Che per forte ferita illuſtri, e conte
Queſte nove, e dorate
Corredino le ſtanze agl'Imenei,
Che rimproveri ſono, e non trofei.
Pendano qui per comprovar la gloria
Sanguinoſo cimier, lacera maglia,
Che, per innamorar della vittoria,
Moſtrino la beltà della battaglia.

Da Antipatro.

P'Latano secco io sono,
E pur le morte cime
Viemmi ad incoronar vite sublime.
E giusto è ben di tal corona il dono,
Poi che sostenni anch'io
I suoi grappoli un dì col verde mio.
Pur de' pampini amici
Non è volgar la gloria;
Che non suol verdeggiar grata memoria,
Se l'Albero seccò de i benefici.
Non è di grato cuor vera costanza,
Finche grato non è senza speranza.

Alla Santissima Verg. Maria Madre di Dio lodata co'l suo Cantico.

FIglia dopo il tuo Figlio a Dio diletta
Soura ogn'altra fattura,
Vergine Madre eletta
Di lui che aver non la dovea men pura
Sposa all'Amor Diuino,
In cui fu la salute a noi concetta,
Tu fosti all'Vno, e Trino
Stretta per varj onnipotenti modi
Co i tre di carità più dolci nodi.
Mostran quanto sia grande il tuo Signore
Tuoi chiari pregi, ed alti,
E lui, che in sè maggiore
Esser non puote in tue Virtudi esalti.
In Dio, ch'è tua salUezza,
Per giubilo ingrandì tuo Santo Core;
E io per la pienezza,
Onde alla sua riuolto Vmile ancella,
Qual Sol mirando illuminò la Stella.
Te i secoli diranno ognor beata
Per le grazie, che spandi,
E che l'innamorata
Onnipotenza a te fece sì grandi.
Tu le rendesti al Santo
Nome del tuo Signor canora, e grata.
Ei nel tuo grembo intanto
Ne aprì la fonte in pro dell'uman seme
Da prole in prole a chi sperando il teme.
Ben del braccio divin contra gli alteri
L'Alto Valor converse;

Con

Con gli stessi pensieri
Dell'enfiato lor cuore ei li disperse.
Tolti a' superbi ingrati,
A'mansueti suoi diede gl'imperj.
Satollò gli affamati;
Quei, che fidaro in lor dovizie immense
Digiuni rimandò dalle sue mense.
Al felice Israello il sospirato
Figlio di pace ei diede.
Fece in tuo sen sacrato
Delle promesse sue splender la fede;
A' tuoi Padri il predisse,
Al fido Abramo, ed al suo seme amato.
Termine non prefisse
A sua misericordia, e tu co 'l figlio
Ognor più ne consoli il nostro esiglio.
O fede eccelsa, onde spiegata ha Dio
Sua Sapienza al Mondo,
Di lodarti il desio
Ben sai che già gran tempo in core ascōdo;
Ma se 'n conobbe indegno
Per le tenebre sue lo spirto mio.
Quindi l'oscuro ingegno
Prese l'idea per celebrar tuoi vanti
Da suoi lumi non gia, mà da' tuoi canti.
Parla a noi dal tuo cuore in quegli accenti
Il santo amor verace,
Perche n'odan le genti
La promessa armonia della sua pace.
Tu con quel suono interno
Per tua pietade innamorarmi tenti.
Dunque al concento eterno,
Che ne fia sempre in Ciel, quest 'arpa mia
Grata risponda ognor--MARIA, MARIA.

IL FINE.

INDICE.

SONETTI.

A

B

C

Come

D

E

F

Fin-

G

I

L

M

Non

N

O

P

Q

Ron-

CANZONI.

Già

P

Q

R

S

T

Vn

MADRIGALI.

IL Sig. Canonico Vincenzio Maria Filippo Cavalcanti si contenti di leggere con la consueta sua diligenza queste Poesie sacre, e se in esse vi sia cos'alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni Costumi, referisca. Data 3. Dicembre 1687.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Illustriss. e Reverendiss. Sig.

IN esecuzione de i riveriti Comandi di V. S. Illustriss. ho scorse con eguale attenzione e diletto le presenti Rime, ed in esse parmi che l'Autore ad eterna gloria della Toscana Poesia con evidenza dimostri haver questa sortiti i suoi Natali nel Cielo come Spirito ò Estro che vien da Dio, inspirato da lui nelle menti più sollevate e più pure per isvegliarle soavemente a lodarlo. Contro al parere di alcuni licenziosi Poeti, che infamandola co i lor versi, l'han fatta quasi apparire al Mondo furia d'Inferno, che da per tutto semini fiamme d'impudicizia. Onde non solo per tai motiui, ma per gloria parimente di nostra Fede, e per sostenimento de i buoni Costumi, le reputo degnissime delle stampe, che è quãto mi occorre rappresentarle, e confermandole sempre maggiore la mia prontezza, divotamente la riverisco. Casa 10. Dicembre 1687.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Divotitiss. ed Obbligatiss. Serv. Vero Vincenzio Maria Filippo Cavalcanti

Attenta supradicta relatione ser. ser.

Imprimatur

Nicolaus de Castellanis V. Gen.

IL M. R. P. D. Guido Maria Vghetti Ch. Reg. Teat. Conf. di questo S. Vffizio si contenti vedere, e riferire se la presente Opera, intitolata *Rime varie di Carlo Maria Maggi*, contenga cosa ripugnante alla S. Fede Cat. Cost. Apost. e buoni Costumi.
Data dal S. Vffizio di Firenze questodì 13. Dicembre 1687.

F. C. Pallauicino di Millano dell'Ordine Min. Conu. di S. Francesco, Vic. Gen. del S. Vff. di Firenze.

Molto Rev. Padre Padron Riveritiss.

LE Varie Rime di Carlo Maria Maggi, da me, per ordine della P. V. M. R. viste e considerate, non solo non contengono cos' alcuna repugnante alla nostra S. Fede, alle Constituzioni Apos. e buoni Costumi, ma tutte per lo più sono ripiene di sentimenti di pietà, e divozione; onde lo stimo perciò degnissime delle stampe; in fede.

Di S. Michele dagli Antinori questo dì 19. Dicembre 1687.

D. Guido Maria Vghetti Cher. Reg. mano propria.

Imprim. hac die 19. Decembris 1687.
F. C. Pallauicinus qui supra.

Ruberto Pandolfini Senat. Aud. di S. A. S.

Vidit

Vidit D. Vincentius Maria Marcuccius Cleric. Regul. S. Pauli, & in Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentiſs. & Reverendiſs. Domino, D. Angelo Card. Ranuccio Bononiæ Archiepiſc. & Principe.

Excellentiſs. Dominus Ioannes Franciſcus Bonomius videat, & referat &c.

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

Reverendiſsimo Padre, ho letto attentamente le Rime del Sig. *Carlo Maria Maggi*, e non più peravventura tengo, che le Muſe abitino ſolamente ſul Monte Parnaſo, come con la corrente de' Greci ne ho portato ſin quì l'opinione, mentre che il valore del predetto fà vederle al Mondo tutto, non che Oſpiti, ma Cittadine del Monte Calvario; & il fà con tanto decoro della Toſcana Poeſia, che non ad altri meglio, che ad un vero nazionale, com'egli, dell'Etruſco idioma, riuſcir potea d'adempiere così acconciamente, e così bene un sì plauſibile attentato. Reſti per ciò V. P. Reverendiſs. ſervita di credere, che van degne di moltiplicata impreſsione; Imperocchè in vece di nauſeare con arditezze ſparſe d'impurità, come ne corre l'abuſo, obbligano per così dire con Morali, e Sacre argomenti, e dottrine ad arroſsire la Caterva

di

di que' Verseggiatori, cui non dà l'animo d'articolar sillaba, se non fanno echeggiarvi dentro le libidini delle Frini più prostitute. In fede &c.

Giovanfrancesco Bonomi Accademico della Crusca, e Revisor Patentato del S. Officio.

Attenta &c. Reimprimatur

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

Alcune

Alcune mutazioni, non essendo giunto attempo per essere poste a suo luogo, Eccole disposte in modo, che accennano il sito, a cui erano destinate. Il primo Numero denota la Facciata, il secondo il Verso.

Pag.	*Verf.*	
75	13	*Salda, e placida sia la tolleranza,*
86	27	T'odino i tuoi Nimici : intender puoi,
96	5	*Mentire è dell'errar vizio più nero,*
106	19	Ei sostien mie procelle, e in duro scempio.
108	4	Che senza voi per ogni cãpo è verno.
112	11	*Contro lui non si voglia, e non si pensi.*
114	24	Non fà mai pace vn perfido scoperto.
125	18	Qual gioia sarà mai che sì consoli,
137	11	E pure Ei le perfidie ha per valore
143	2	*Son divenuti al tuo valor nimici,*
	3	*Esser può mai che ne Teatri amici*
	4	*Ti sian lor torti a rimirar sì grati?!*
172	3	Che nonfaccia sperar piacer sincero,
	4	Se le lusinghe ancor d'oltraggi ha piene.
202	23	Da Figlj in duro legno, allora infame.
213	2	*Or s'arma, e mi tormẽta il mio Peccato.*
245	8	*Qual si rinforza in puro Specchio il raggio.*
254	35	Con sentimento mio per farle mie.
259	18	Che in lui solo m'assicuri,
	19	Non ne' proprj accorgimenti,